

ARANCE INSANGUINATE
DOSSIER ROSARNO

INDICE

| | |
|---|----|
| INTRODUZIONE di Francesca Chirico | 9 |
| EDITORIALI « Rosarnesi aprite gli occhi: è la 'ndrangheta che ci infanga » di Giuseppe Lavorato Un movimento verso Rosarno. Tutti insieme di Celeste Costantino, Alessio Magro Liberiamo tutti insieme strade e piazze di Rosarno di Danilo Chirico Da Rosarno a Roma. E ritorno di Danilo Chirico | 11 |
| UNA CACCIA LUNGA VENT'ANNI Vent'anni fa i primi morti. Dimenticati di Alessio Magro | 21 |
| I PRIMI SERVIZI Un inferno chiamato Rosarno di Alessio Magro Africani a Rosarno di Angela Lombardi, Gino Sperandio Caccia al nero di Marco Rovelli | 29 |
| LA PRIMA RIVOLTA Italia, basta uccidere i neri di Giuseppe Lacquaniti Nuovi schiavi nelle campagne delle 'ndrine. A Rosarno nel purgatorio dei migranti di Alessio Magro Gli ivoriani puniti per avere detto no al pizzo di Emanuela Aliberti Arance e Avorio di Pina Piccolo | 39 |
| IMPRENDITORI SCHIAVISTI Immigrati ridotti in schiavitù, tre in manette di Paolo Toscano | 49 |
| VERSO LA SECONDA RIVOLTA Gli africani salveranno Rosarno di Antonello Mangano | 53 |

Arance insanguinate – Dossier Rosarno

a cura di Stopndrangheta.it e associazione daSud onlus

Stampato nel febbraio 2010

Il dossier non è in vendita

Stopndrangheta.it e associazione daSud onlus ringraziano tutti gli autori dei testi, i fotografi e le testate.

Un ringraziamento particolare va ad Angela De Rubeis per il lavoro e i consigli e a Peppino Lavorato.

La copertina è di Malica Worms.

| | |
|--|----|
| Calabresimafiosi e africanicriminali di Alessio Magro | |
| Servi - Il paese sommerso dei clandestini al lavoro di Marco Rovelli | |
| Rosarno, dopo l'incendio dell'ex Cartiera più disumana la condizione degli immigrati di Raffaella Cosentino | |
| A place like Rosarno di Raffaella Cosentino | |
| Rosarno un anno dopo la rivolta. «Diamo un premio ai migranti» di Giuseppe Lavorato | |
| «Dormiamo nei silos per l'olio». Rosarno: è di nuovo emergenza umanitaria di Antonello Mangano | |
| Rosarno, un anno dopo. Ora gli africani vivono nei silos di Raffaella Cosentino | |
| Stagionali nella Piana di Gioia Tauro, Msf: «Il lavoro manca, la situazione peggiora» di Raffaella Cosentino | |
| E prima della rivolta tutto pronto per la coppa d'Africa di Raffaella Cosentino | |
| | |
| LA SECONDA RIVOLTA | 75 |
| Le ronde armate dei bravi rosarnesi di Raffaella Cosentino | |
| La caccia al nero con i fucili a pallini di Raffaella Cosentino | |
| Agguati e botte, pulizia è fatta di Raffaella Cosentino | |
| La Cartiera di Rosarno di Antonello Mangano | |
| L'uomo nero di Rosarno di Antonello Mangano | |
| Via gli immigrati, non i finanziamenti di Raffaella Cosentino | |
| Quando aiutare gli immigrati diventa pericoloso di Raffaella Cosentino | |
| Falsi braccianti italiani e stranieri in nero di Antonio Maria Mira | |
| «Noi denunciemo» di Raffaella Cosentino | |
| «Avevano denunciato le violenze, sono stati cacciati per vendetta» di Carlo Lania | |
| Rosarno, spopola su youtube il video dello striscione censurato di Raffaella Cosentino | |
| Rosarno, la violenza oscura e vanifica il lavoro dei volontari di Raffaella Cosentino | |
| | |
| LE PROTESTE | 97 |
| Clementine insanguinate a Roma il manifesto | |

| | |
|---|-----|
| Troppa (in)tolleranza e nessun diritto Rete antirazzista di Roma | |
| Rosarno, presidio a Reggio: appello di Ottominuti Ottominuti | |
| Stop 'ndrangheta al presidio antirazzista Stopndrangheta.it | |
| Contro il razzismo uno striscione per cento piazze di Danilo Chirico | |
| Rosarno: associazione, in piazza a Roma striscione rimosso Ansa | |
| Antirazzisti in piazza: «Sanatoria per i lavoratori» il manifesto | |
| No Mafia Day a Rosarno - Gli studenti sono una speranza da valorizzare Associazione daSud | |
| Il miracolo della Madonna nera: a Rosarno si rivedono i giovani antimafia di Patrizia Riso | |
| «A Rosarno i giovani sono contro mafia e razzismo. Adesso tocca a noi sostenerli» di Peppino Lavorato | |
| Al fianco dei migranti colpiti, a sostegno delle lotte Assemblea nazionale delle realtà migranti e antirazziste | |
| Se questo è un uomo Ateneo di Cosenza | |
| I mandarini e le olive non cadono dal cielo I migranti di Rosarno a Roma | |
| | |
| I COMMENTI | 115 |
| Noi calabresi impariano dagli africani. Sono i migranti a battersi per la legalità di Giovanni Tizian | |
| Le lotte per la terra e i caporali di oggi di Antonello Mangano | |
| A caccia di "neri". Così si divertono i giovani a Rosarno di Celeste Costantino | |
| Abbiamo smarrito il senso della nostra storia di Vito Teti | |
| A Rosarno ha vinto la 'ndrangheta. Diamo un colpo alla 'ndrangheta di Alessio Magro | |
| | |
| APPENDICE | 125 |
| ALLARME 'NDRANGHETA 125 | |
| Bomba a Reggio, Regionali e Ponte di Danilo Chirico e Alessio Magro | |
| RICORDANDO PEPPE VALARIOTI | 129 |
| Aiutiamo i migranti nel nome di Valarioti di Peppino Lavorato | |
| «Aiuto compagni, mi 'mmazzaru» di Danilo Chirico e Alessio Magro | |
| WWW.STOPNDRANGHETA.IT | 135 |
| ASSOCIAZIONE DAsUD | 136 |
| ARANCE INSANGUINATE- IL DOSSIER ON LINE | 139 |

INTRODUZIONE

di Francesca Chirico – Stopndrangheta.it

Il sangue sulle arance che abbiamo portato in piazza a Roma il 12 gennaio scorso per indicare che Rosarno è un caso nazionale, è sangue rappreso. Sangue vecchio. Scorre da anni, senza sporcare le coscienze. Il dossier “Arance insanguinate” prova a ricostruirne il tragitto e lo scopre per niente sommerso: da dicembre a marzo, in concomitanza con la stagione della raccolta, quel sangue scorre puntualmente e alla luce del sole tra fabbriche abbandonate, rifugi lerci e la via Nazionale dei “caporali” e delle ingiurie. La lunga cronistoria della vergogna inchioda ciascuno alle proprie responsabilità. Nel marzo 2005 “Medici senza frontiere” denuncia che “il 55% dei lavoratori stagionali di Rosarno non ha acqua corrente nel luogo in cui vive, il 54% non ha luce, quasi il 60% non ha servizi igienici e il 91% non ha riscaldamento”. Rosarno si conferma un inferno nel 2006 (Alessio Magro, il manifesto, 2006). La “caccia al nero” è già registrata dai giornalisti come tradizione locale nel 2007 (Marco Rovelli, Carta, 2007). Nel dicembre 2008 i tentativi di estorsione e lo sfruttamento di cui sono vittime i migranti finiscono in cronaca nera, come la loro capacità di alzare la testa (Gli ivoriani puniti per avere detto no al pizzo, Gazzetta del Sud, 2008): dopo il ferimento di due giovani della Costa d’Avorio, infatti, gli africani scendono in strada per urlare ai rosarnesi, agli italiani, “stop killing blacks” (prima rivolta) e quando smettono di urlare cominciano a denunciare, facendo i nomi dei propri aguzzini.

Gli africani salveranno Rosarno, scrive nel 2009 Antonello Mangano. Perché “i migranti contro la mafia sono più coraggiosi di noi”, spiega Roberto Saviano. Dal freddo, dal degrado e dai colpi di pistola. “Avoid shooting blacks”, scrivono sui muri, dando per scontato che chi gioca alla “caccia al nero” sappia leggere l’inglese. L’invito è inutile. Nel gennaio 2010 in due, centrati da un fucile ad aria compressa, finiscono all’ospedale e la rabbia si sfoga su cassonetti ed automobili (seconda rivolta). “Se hanno voglia di sparare, sparino agli uccelli. Noi non siamo uccelli, non siamo animali. Siamo uomini”, urla un cittadino marocchino alle telecamere. I rosarnesi che in quelle ore si armano di spranghe e pistole per vendicare l’“offesa” al paese non ne sembrano troppo convinti. Li inseguono, li stanano, li accerchiano e colpiscono come fossero cinghiali. Alla fine li ricacciano lontano.

Nel dossier - come sempre parziale, perfettibile e aperto al contributo dei lettori - abbiamo provato a ricostruire la storia di questa lunga ferita, fino ai recenti giorni di follia vissuti a Rosarno, attraverso video, fotoreportage, servizi giornalistici, commenti e documenti ufficiali. Senza trascurare le proteste antirazziste di

associazioni e movimenti (il manifesto “Troppa (in)toleranza e nessun diritto”, il “No Mafia day”) e l’apporto del mondo culturale (i libri di Antonello Mangano e Marco Rovelli). Senza dimenticare, soprattutto, l’esistenza di una Rosarno (“Rosarnesi, aprite gli occhi: è la ‘ndrangheta che ci infanga” di Peppino Lavorato, Nel nome di Valarioti) che può indicare, come un faro, la direzione giusta da imboccare per riscattarsi da questa vergogna.

EDITORIALI

L'appello di Peppino Lavorato agli onesti del paese: siamo la maggioranza, non nascondiamoci. La proposta: serve una grande manifestazione dietro lo striscione “Speriamo un giorno di poter dire c'era una volta alla mafia”

“Rosarnesi aprite gli occhi: è la ‘ndrangheta che ci infanga”

di Giuseppe Lavorato - ex sindaco di Rosarno e parlamentare Pci (18/01/2010)

Da molti anni i cittadini onesti e laboriosi di Rosarno soffrono sulla propria pelle la presenza violenta e sanguinaria della 'ndrangheta. I numerosi omicidi, i ferimenti, le prepotenze, le estorsioni sono l’opera criminale e funesta della 'ndrangheta. Da quindici, venti anni queste violenze si abbattano in forme ancora più gravi sugli ultimi arrivati, le donne e gli uomini scappati dai loro paesi per sfuggire alla fame, alle guerre, alle torture di regimi corrotti e liberticidi: i migranti. Sono in grandissima parte giovani che, per salari di fame, offrono le loro braccia, i loro saperi, la loro generosità alle persone in difficoltà, alla vita cittadina ed alla sua economia. In particolare all’economia agrumicola, che fino agli anni 60 dava redditi decorosi ai piccoli e medi proprietari che sono i soggetti sociali prevalenti sul territorio.

Nei primi anni 70 iniziò il cambiamento ed il decadimento economico per concomitanti fattori. La caduta del prezzo del prodotto per l’ingresso nel mercato europeo di arance di altre nazioni del bacino del Mediterraneo; le politiche governative ed europee che, invece di aiutare i contadini a trasformare e migliorare il prodotto, produssero meccanismi perversi che incentivarono le truffe; e, soprattutto, l’allontanamento violento di quei corretti commercianti che ad ogni inizio di annata agrumaria arrivavano nelle campagne e compravano gli agrumi a prezzo di mercato, conveniente e remunerativo per gli agricoltori. Con intimidazioni e minacce, li allontanò la 'ndrangheta per rimanere unica acquirente ed imporre un prezzo sempre più basso al produttore. E nel corso degli anni si è impossessata di tutta la filiera agricola.

Dalle campagne, ai mercati. Impone il prezzo basso ai coltivatori, il sottosalario ai braccianti, il prezzo alto ai consumatori: deruba tutti.

Questi introiti si aggiungono agli altri molto più ricchi e vantaggiosi: traffico delle droghe, delle armi, attività industriali e commerciali, appalti e cantieri pubblici, estorsioni, etc. Essa sa che per continuare ad arricchirsi deve mantenere integro il suo imperio su tutto il territorio, imponendolo con la violenza, il terrore

ed il silenzio impaurito dei colpiti. L'anno scorso questa trama è stata spezzata. L'hanno spezzata i più poveri, i migranti africani. Quando due giovani furono feriti da colpi di pistola, i neri in massa si sono recati a denunciare e collaborare con le forze dell'ordine, determinando il conseguente arresto dei presunti colpevoli. Un episodio esemplare per quanti vogliono seriamente liberarsi dall'oppressione mafiosa. Così fu interpretato da quanti proponemmo alla Commissione Straordinaria che amministra il comune di attribuire il "Premio Giuseppe Valarioti" ai migranti africani ed Antonello Mangano che volle dare al suo libro il titolo: "Gli Africani salveranno Rosarno". E così lo intese anche la 'ndrangheta: un esempio pericoloso per il suo controllo del territorio. Le persone vessate se si uniscono possono battere i prepotenti ed i violenti. La 'ndrangheta non ha digerito l'episodio, l'ha messo nella sua memoria ed ha utilizzato l'occasione opportuna per vendicare la sconfitta dell'anno scorso, per chiudere e vincere la partita, così dimostrando a tutti che nessuno può opporsi ad essa, senza subire violenta rappresaglia.

Ecco i fatti come emergono dai resoconti giornalistici. Giovedì due neri colpiti con arma da fuoco e la diffusione della falsa notizia che erano stati uccisi altri quattro (ne parla il funzionario di polizia Enzo Letizia su l'Unità di domenica 10 gennaio) ha scatenato la violenta reazione che ha danneggiato e terrorizzato soprattutto persone pulite ed oneste, che spesso hanno partecipato anche alla costruzione di momenti e fatti di solidarietà, accoglienza, integrazione con i migranti. Ciò ha permesso a gruppi di delinquenti di inserirsi nella protesta della popolazione onesta danneggiata ed impaurita, per strumentalizzarla ed aprire la caccia violenta ai neri e la cacciata dei neri africani. Fatto altamente significativo: non di tutti i migranti, ma solo dei neri, quelli che alla 'ndrangheta si sono ribellati.

Bisogna lavorare affinché i gravissimi criminali episodi di rappresaglia sui più poveri ed umili della terra che hanno indignato l'Italia ed il mondo civile, aprano gli occhi anche ai cittadini onesti di Rosarno che sono la stragrande maggioranza della popolazione. Per raggiungere questo risultato non bisogna nascondersi dietro un dito. La rappresaglia e la cacciata dei migranti neri hanno aperto una ferita profonda e dolorosissima. Che potremo risanare quando diremo pubblicamente che non sono i media a macchiare l'immagine di Rosarno, ma a macchiarla ed insanguinarla continuamente sono le cosche della 'ndrangheta.

Sono loro che disseminano Rosarno e la Calabria di croci, di morti ammazzati che dissanguano l'economia, violentano la vita civile. Certo, dire questa amara verità in una realtà come la nostra è molto rischioso, ma oggi, solo dopo averla detta, possiamo aggiungerne un'altra. Per molti anni, senza alcuno aiuto dei governanti nazionali e regionali, generosi cittadini, associazioni di volontariato, comunità religiose, amministratori si sono fatti carico di tenere presenti e vivi, nella difficile e degradata e pericolosa situazione del paese, i sentimenti della umana fratellanza fra comunità di diversa condizione, storia e cultura. Un lavoro che sembra essersi disperso, con il pericolo di un gravissimo arretramento culturale e civile. Rinverdendo una grande, nobile storia di lotte sociali e civili e di solidarietà umana, oggi le donne e gli uomini puliti e generosi che a Rosarno sono presenti e vitali, qualunque sia il loro pensiero politico, devono caricarsi del gravoso com-

pito di risanare la ferita ed il rapporto con i migranti e combattere assieme a loro la battaglia per liberare tutta la popolazione dalla violenza mafiosa.

Il nuovo inizio può essere la costruzione di una grande manifestazione che raccolga dietro lo striscione degli studenti che recava scritto: "Speriamo un giorno di poter dire: C'era una volta la mafia...", tutta la gente onesta e laboriosa di Rosarno e della Calabria e si concluda davanti al monumento dedicato a "Tutte le vittime della violenza mafiosa", che Rosarno ha il merito di aver installato, per prima e forse ancora sola, nella più centrale, grande ed importante piazza del paese, quella che, con decisione unanime, il Consiglio comunale intestò a Giuseppe Valarioti, giovane intellettuale, consigliere comunale, segretario della sezione comunista assassinato dalla mafia trent'anni orsono.

L'assedio della 'ndrangheta e il razzismo dilagante, il linguaggio mafioso e il caporalato, la rivolta dei neri e quella dei rosarnesi. Un'analisi dell'associazione daSud, per immaginare un percorso di liberazione della Piana dal lavoro nero e dalle cosche

Un movimento verso Rosarno. Tutti insieme

di Celeste Costantino, Alessio Magro (associazione daSud)

- il manifesto (15/01/2010)

La 'ndrangheta è stata protagonista dei fatti di Rosarno. Chi nicchia o lo nega è in malafede o non capisce nulla di ciò che accade in Calabria. La 'ndrangheta domina: lo dice (persino in tv) e lo dimostra sul campo. La 'ndrangheta ha stracciato la democrazia: è questo che rende Rosarno un caso nazionale. Che ci interroga tutti, travolgendo ogni paradigma valido fino a ieri.

È la 'ndrangheta ad avere guidato la "caccia al negro" e la manifestazione del comitato civico (nella quale non ha avuto cittadinanza lo striscione antimafia degli studenti) ne è solo una conferma. In paese nessuno protesta, chi lo fa viene isolato. La gente abbassa la testa, per paura o ignavia, perché è sola. Ecco perché chi rivendica diritti e chiede di essere pagato è vissuto come un nemico da colpire. È una questione di prestigio: chi controlla il territorio ha vissuto la rivolta come una lesa maestà, cavalcando la rabbia dei cittadini impauriti.

Che esista un collegamento con la 'ndrangheta l'ha ipotizzato anche il commissario prefettizio di Rosarno dicendo che la rivolta potrebbe essere un diversivo voluto dai clan per distogliere l'attenzione dalla bomba alla procura generale di Reggio Calabria. Quello che è certo è che in Calabria la classe dirigente è sotto schiaffo, le cosche comandano nei partiti, le spinte per influenzare il voto delle regionali sono fortissime, lo Stato non ha mai fatto sentire la sua presenza.

Non che non esista l'elemento razzista. Anzi, il razzismo c'è, è forte e rappresenta la benzina su cui divampa il fuoco della subcultura mafiosa. Da questo binomio dobbiamo partire per fare analisi e ragionare sul "che fare" oggi che di Rosarno si parla in tutto il Paese, che siamo alla vigilia dell'assemblea nazionale antirazzista del 24 gennaio e della prima edizione dello sciopero dei migranti del primo marzo.

L'associazione daSud ha aperto la sua sede romana a una sorta di assemblea permanente (con associazioni, partiti, movimenti, centri sociali, artisti) per tenere alta l'attenzione su Rosarno (dopo le arance insanguinate a piazza Navona ci prepariamo al sit-in davanti alle prefetture il 19 gennaio) e, da lì, sulla malintesa voglia di sicurezza di questo Paese. Rilanciando una mobilitazione nazionale sui temi dell'antirazzismo e contro il lavoro nero (che sia «il più larga possibile», si legge nell'appello diffuso via web), che coinvolga associazioni, partiti, sindacati e realtà territoriali, la chiesa e i comitati nati su internet, che lavori a una rete nazionale di solidarietà e alla costruzione di «un movimento capace di dare un segnale forte sul caso Rosarno, radicare il dissenso, progettare l'accoglienza». Su queste linee si possono trovare modi e tempi per stare tutti nella stessa battaglia: valorizzando le vertenze dei migranti, le differenze e i nuovi linguaggi, disinnescando gli interessi particolari, mettendo a disposizione (a partire dalle organizzazioni di massa) tutte le forze in campo. C'è voglia di partecipazione e abbiamo il dovere di non tradirla. Insieme.

Il quadro nel Paese non è immutabile. Neppure a Rosarno o nella Piana di Gioia Tauro, terre di grandi lotte popolari e bracciantili, del primo movimento antimafia italiano, di martiri (come il dirigente del Pci Peppe Valarioti, ucciso nel 1980 a Rosarno), di sindaci coraggio (come Peppino Lavorato), di persone capaci di stare vicine ai migranti anche in queste ore. Occorre lavorare su più livelli e sostenere lo sforzo, immaginando all'orizzonte una presenza nazionale a Rosarno - costruita con il contributo fondamentale delle energie locali - per restituire l'agibilità democratica a quel territorio. A Rosarno, paradigma di questo Paese.

Loro sono sempre là, schierati all'alba sulla via Nazionale per strappare una giornata di ultrafatica e non tornare sotto i cartoni a mani vuote. Stanno là, nel paese senza marciapiedi, tra la gente che ha dimenticato chi è partito con valigie di cartone e non vede chi parte con la laurea in tasca, chissà per dove e per fare cosa. I migranti sono là e questa volta si sono ribellati, hanno alzato la voce, finalmente. «Non lasciamoli soli», dice Peppino Lavorato. Ora tocca a noi.

L'analisi di Stopndrangheta.it: dobbiamo farci carico dei fatti di Rosarno, restituendo la verità su quello che accade da anni nel paese della Piana, per non abbandonare un territorio che oggi non è più attraversabile

Liberiamo tutti insieme strade e piazze di Rosarno

di Danilo Chirico - Stopndrangheta.it (22/01/2010)

Non era un mistero per nessuno, da almeno dieci anni. E faceva comodo a tutti: ai cittadini e agli imprenditori, alla politica nazionale e locale, agli ispettori e alle asl. Per questo solo oggi l'Italia scopre Rosarno. Perché a (quasi) nessuno interessava scoprirla prima. E quando qualcuno ha deciso di rompere il silenzio e ne ha cominciato a parlare e scrivere, quando alle cacce all'uomo si sono contrapposte le iniziative di solidarietà invece di esplodere il caso Rosarno come una vicenda nazionale è partita un'operazione sistematica di "silenziamento".

Che è finita soltanto grazie ai neri. Che nel 2008 hanno denunciato i loro aggressori in un territorio pieno di paura e omertà, che nel 2010 si sono ribellati alle provocazioni e agli spari.

A Rosarno è successo qualcosa di straordinario, nel senso di fuori dall'ordinario, nel senso di grave come non mai. Allo sfruttamento dei lavoratori e all'emergenza umanitaria, allo scaricabarile della politica e all'omertà dei controllori, al razzismo di tanti cittadini e all'indifferenza di tanti altri, si sono aggiunti comportamenti da Mississippi burning e la deportazione di una razza in stile Shoah. Non era mai accaduto, quali che siano le cause e le giustificazioni. E non bisogna sottovalutarlo.

È accaduto a Rosarno e in questo contesto la 'ndrangheta ha avuto un ruolo centrale che chi sottovaluta o derubrica a componente secondaria nulla capisce delle cose calabresi o in malafede fornisce una analisi sbagliata dei fatti. In questo senso, la sedicente manifestazione dei cittadini è solo una ulteriore conferma dell'assenza delle più elementari libertà. Le arance insanguinate di Rosarno che, dopo piazza Navona, iniziano a circolare per le strade e le piazze italiane sono il simbolo di tutto questo. Sono il sale su una ferita che s'è aperta a Rosarno e che riguarda tutti. Riguarda anche Maroni, che finge di non capire.

Una ferita che potremo rimarginare soltanto quando tutti, nessuno escluso - a partire dai cittadini di Rosarno e calabresi, dal movimento antirazzista a quello antimafia, dalle forze politiche e sindacali, dalla chiesa a tutti i cittadini - ci faremo carico di restituire la verità su quello che accade da anni a Rosarno, sulle denunce che sono state fatte e ignorate per anni. Sulle battaglie per i diritti e sulla negazione delle libertà. Senza indulgenza e senza giustificazionismi di maniera.

Solo con una nuova consapevolezza e ristabilendo la verità si può cominciare a ragionare insieme su come ripartire, su come restituire agibilità democratica e diritti su un territorio abbandonato e che, pure, ha una tradizione gloriosa di lotte popolari, per la democrazia, contro le cosche. Questo dossier di Stopndrangheta raccoglie notizie, filmati, foto, esperienze che partono dal 2006 e arrivano fino a oggi.

Come al solito, è certamente parziale, è a disposizione di tutti e a tutti chiede un contributo. Serve solo come punto di partenza per capire un po' di più e più a fondo cosa accade in questo nostro Paese. E magari a ricordare, come sostiene l'ex sindaco di Rosarno Peppino Lavorato, che a macchiare l'immagine di Rosarno non sono i media (pure spesso colpevoli perché poco curiosi), ma le cosche della 'ndrangheta.

E che nessuno può accettare l'idea che esiste un pezzo di territorio off limits e non attraversabile. Le strade e le piazze di Rosarno sono territorio libero in un Paese libero. O no? A questa domanda bisognerebbe darsi una risposta sincera.

Uscendo da ipocrisie, indifferenze, logiche di appartenenza e pregiudizi ideologici.

Il caso Rosarno stravolge le certezze sul Sud e i migranti e chiede un nuovo impegno. A Roma come in Calabria, il luogo della vera vertenza. Alle aggressioni delle cosche e a una classe dirigente senza più credibilità bisogna rispondere con la partecipazione e la rivendicazione di un'identità. Verso una grande manifestazione

Da Rosarno a Roma. E ritorno

Danilo Chirico - associazione daSud (01/02/2010)

Rosarno parla a tutti. E tutti interroga. Stravolge le certezze che hanno accompagnato in questi anni le nostre relazioni con il Sud di questo Paese e con i migranti che questo Paese vivono e fanno vivere.

L'esistenza stessa di Rosarno è il segno inequivocabile del fallimento, significa che non è stato fatto abbastanza. La politica e le istituzioni, i sindacati e i movimenti sono stati sconfitti. Tuttavia, Rosarno ci permette oggi – per l'assurdità concreta di quanto è accaduto – di riavviare un ragionamento. Alla ricerca delle risposte che Rosarno chiede a ciascuno di noi.

La rete di associazioni e gruppi, partiti e sindacati nata a Roma dopo i fatti di Rosarno è continuamente attraversata da queste sollecitazioni, che se ne discute nelle assemblee dentro lo Spazio daSud, nel quartiere Pigneto, e che si organizzino momenti pubblici (il presidio in piazza Equilino, le arance insanguinate portate al Senato, l'assemblea nazionale del 24 gennaio al The Lollis). La rete fa un'analisi rigorosa dei fatti e avvia percorsi per trovare soluzioni concrete.

A partire dai cento migranti arrivati a Roma nelle ultime settimane, che dormono sotto i portici della stazione Termini o dentro alcuni centri sociali. Sono i ragazzi vessati e maltrattati a Rosarno, che hanno reagito al razzismo e a un modello economico e sociale fallimentare e che hanno denunciato e sfidato la 'ndrangheta. Sono i ragazzi che sono stati prima sfruttati e deportati e poi abbandonati dallo Stato italiano. Stamattina, insieme a loro e a tutte le realtà delle reti migranti romana, terremo una conferenza stampa per denunciare – ancora una volta – questa vergognosa situazione e avviare una vertenza legale oltre che politica per il riconoscimento dei diritti, a partire dal permesso di soggiorno. Con i migranti stiamo lavorando all'assemblea cittadina che si svolgerà il 18 febbraio al cinema l'Aquila - un bene confiscato alla criminalità organizzata – e stiamo ragionando del primo marzo, una data centrale nella battaglia antirazzista, che acquisisce peso persino al di là delle intenzioni degli organizzatori e delle resistenze del sindacato che non convocherà lo sciopero dei lavoratori migranti. È un percorso avviato, difficile, da portare caparbiamente a termine.

Parallelamente, da Roma eppure con il nostro punto di vista "daSud" che anima il senso della nostra attività, continuiamo a guardare alla Calabria. Con una consapevolezza per noi fondativa: non tutto quello che si muove di positivo è dentro di noi o usa le nostre parole. C'è altro là fuori. Come, pur con la loro improvvisazione, ci hanno dimostrato i 500 ragazzi del No Mafia day che hanno attraversato le strade di Rosarno a dispetto delle resistenze e dei dubbi di tutti, anche dei nostri. Come dimostrano i comuni solidali della jonica reggina o le esperienze di consorzio dei piccoli agricoltori della vallata del Gallico. Come dimostrano le esperienze politiche, sindacali e associative di discontinuità che

cercano spazio in Calabria o il lavoro prezioso di don Pino Demasi nella Piana di Gioia Tauro.

Ricominciamo da qui, allora. Mettendo in rete esperienze, idee, progetti, passioni. Dalla Calabria a Roma, e ritorno. Con il portale Equalway, Banca Etica, il settimanale Carta e tanti altri stiamo lavorando alla costruzione di una nuova – e pulita – filiera delle arance calabresi. A partire dalla Piana di Gioia Tauro, guardando a tutta la Calabria. Interrogheremo su questo le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori: nessuno spazio per chi paga la mazzetta o sfrutta il lavoro nero o il lavoro schiavo.

Insieme all'archivio multimediale Stopndrangheta.it abbiamo realizzato un dossier su Rosarno. E' sul web, nei prossimi giorni avrà una versione cartacea. Per ripartire dai fatti, dalla memoria dei fatti. Dal primo articolo pubblicato sul Manifesto nel 2006 fino a oggi. Presenteremo il dossier a Reggio Calabria, città in stato di crisi, piena di contraddizioni sociali e intrecci perversi. Da spezzare. Lo faremo insieme ad associazioni, forze politiche e sindacali, artisti e cittadini. Porteremo il dossier nelle scuole e anche a Rosarno, per cominciare a riattraversare un territorio oggi off limits: la prima zona rossa permanente della Repubblica dopo i fatti di Reggio 1970. Lo metteremo a disposizione di chi vuole, per riannodare i fili di un percorso di ricostruzione. Che passa da molti posti e molti spazi. Anche da Roma, nel nostro Spazio, dove dal 25 al 28 febbraio in quattro giorni ragioneremo di Sud e dei mille volti della crisi interrogando le voci critiche, chi non ha certezze ma pone costruttivamente dubbi. Alla ricerca di nuovi linguaggi, strade, percorsi a dispetto di malintese conoscenze del mondo migrante, del Sud, della Calabria. Con questo bagaglio stiamo lavorando all'organizzazione del seminario-assemblea (il 3 e 4 marzo) all'Università della Calabria, insieme a professori e studenti di tutto il Mezzogiorno e molti altri (Resecol, Sem, A Sud) per ragionare di mafie e di una nuova questione meridionale.

C'è bisogno di rimescolare i paradigmi e di riportare la Calabria in Calabria, Roma e il Pigneto a Rosarno. I viaggi di sola andata non hanno senso. Serve un nuovo impegno collettivo, nuove attività di ricerca, nuove mobilitazioni. Che trascendano dalle scadenze elettorali e dall'idea dell'emergenzialità. Sono tante, forse persino troppe, le questioni in campo. Tutte lontane, tutte intimamente collegate: la bomba alla procura generale di Reggio Calabria, l'arsenale trovato in occasione della visita di Napolitano, le minacce ai magistrati, l'occupazione del mercato del lavoro da parte delle cosche, le liste per le elezioni regionali infarcite di politicanti e corrotti, i reportage dei grandi giornali pervicacemente senza notizie, i fatti di Rosarno e la gestione dei fatti di Rosarno. Fino alla costruzione del Ponte sullo Stretto che è alle porte, anche se troppi continuano a non accorgersene. C'è un caso Calabria. Persino il governo – seppure in modo arrogante e maldestro – se n'è accorto.

Occorre una mobilitazione delle mobilitazioni, per ragionare di Rosarno e 'ndrangheta, lavoro nero e malapolitica. Costruita su parole d'ordine chiare e precise, non equivocabili. A una classe dirigente senza più credibilità si deve rispondere con la partecipazione, con la rivendicazione di diritti, di una identità. Esattamente il contrario del disimpegno, del rinvio a tempi migliori, dei nuovismi

di maniera, delle analisi fatte con l'accetta. Bisogna aprire una discussione ampia sul senso di essere e praticare Sud. E costruire un grande momento di partecipazione popolare. Dal basso, insieme ai tanti calabresi e ai tanti italiani che hanno deciso di farsi carico di un'emergenza democratica. Con tutti quelli che sentono la necessità, il dovere, l'urgenza di restituire verità e giustizia a un territorio, di offrire sponda e opportunità a chi si mette in gioco e non sta chiuso nel proprio sicuro spazio. Chi non ci sarà avrà la responsabilità di non esserci stato. Perché la Calabria non è persa, ma ci siamo vicini.



Il cartello che indica Rosarno è sforacchiato a colpi di pistola
(foto Antonello Mangano)

I migranti attendono sulla via Nazionale l'arrivo dei "caporali"
(foto Antonello Mangano)





Agrumeto della Piana di Gioia Tauro (foto Raffaella Cosentino)

Da dicembre a marzo migliaia di immigrati sono impiegati come stagionali nella raccolta delle arance

UNA CACCIA LUNGA VENT'ANNI

Le aggressioni dei neri iniziano nel 1990, due anni più tardi due algerini ammazzati a fucilate. Quella di Rosarno è una storia di contraddizioni che nasce da lontano, dimenticata da tutti. Il coraggio della denuncia dei migranti e l'accoglienza vera del sindaco Peppino Lavorato. Dopo il black out

Vent'anni fa i primi morti. Dimenticati

Alessio Magro - Stopndrangheta.it (31/01/2010)

Storie di violenze e di accoglienza, storie di razzismo mafioso da ku klux clan e di integrazione lungimirante, storie di contraddizioni dentro il popolo e di coraggiose scelte istituzionali. A Rosarno la caccia ai neri africani è partita che sono venti anni. Un bilancio che è un bollettino di guerra, con diversi morti e decine di feriti. Episodi gravissimi, che ritornano faticosamente alla narcotizzata memoria calabrese, come la strage dell'11 febbraio del '92, con due algerini uccisi a colpi di pistola nelle campagne della Piana. E quella del febbraio del '94, con un ivoriano cadavere e due feriti gravi. Il corpo di un altro africano è stato trovato in decomposizione due anni dopo. E chissà quanti altri morti mai ritrovati, quanti giovani dispersi che nessuno cerca. Una guerra, da sempre legata al racket dello sfruttamento delle braccia, che ha nelle rivolte del 2009 e del 2010 due momenti intensi di una lunga e ventennale spirale di violenza. Morti dimenticati. Colpevolmente.

Il doppio volto di Rosarno

È terra di profondissime contraddizioni quella della Piana di Gioia Tauro. Regno di 'ndrine feroci, ma anche teatro di grandi battaglie civili. Ecco che per anni le cosche hanno terrorizzato i braccianti stranieri per schiavizzarli. Lo raccontano le cronache impolverate e rimosse da tutti. Ma Rosarno è anche altro: dai primissimi anni 90 le associazioni del volontariato laico e cattolico si sono impegnate per aiutare gli immigrati sbarcati sulla Piana. Ad ogni episodio di violenza è seguita una reazione della società civile. E Rosarno è anche tra i primissimi paesi calabresi ad avere progettato l'accoglienza con politiche di sostegno ai migranti, già nel '95, grazie al tenace e combattivo sindaco comunista Peppino Lavorato. Per ben nove anni la 'ndrangheta è stata arginata dalle due giunte di sinistra, col contributo del mondo del volontariato. Il riconoscimento politico, la mensa, gli aiuti, l'assistenza, il possibile, le richieste di finanziamenti a Regione e governo, una generale attenzione al mondo dei braccianti immigrati ha contraddistinto

il periodo a cavallo tra gli anni 90 e il nuovo millennio. Un'attenzione che è mancata negli anni successivi, quando la questione migranti è diventata sempre più un'emergenza ciclica. Fino alle ultime due rivolte, forse non casualmente scoppiate con l'amministrazione in mano a un commissario prefettizio.

Nel 1990 inizia il tiro a bersaglio

Che ci sia la 'ndrangheta dietro la schiavitù degli africani nelle campagne calabresi è cosa risaputa da decenni. Una strategia terroristica, per piegare i lavoratori stranieri alle condizioni disumane di sfruttamento nei campi, con minacce, botte, azioni squadristiche, e fucilate. Come e peggio che nel gennaio del 2010. Perché le cosche rosarnesi sparavano già nel '90. Come a Villa Literno in Campania, dove ha trovato la morte Jerry Essan Maslo rifugiato politico sudafricano ucciso il 25 agosto del 1989 in un casolare di campagna, durante una rapina agli immigrati. Il caso Maslo ha scosso l'opinione pubblica italiana e ha portato alla prima legislazione organica sul tema immigrazione.

Nessuno ricorda invece i primi attentati ai danni dei migranti nel rosarnese, a partire dal 1990. Nella zona arrivano le prime comunità di braccianti stagionali, in prevalenza magrebini. La gente li accoglie, riescono a trovare delle sistemazioni dignitose, ma c'è chi preferisce il piombo. La sera del 10 settembre '90 a subire una gambizzazione a colpi di pistola è il giovane 28enne Mohamed El Sadki. Stessa sorte tocca un anno dopo, il 23 dicembre del '91, all'algerino 24enne Mohammed Zerivi. Il 27 gennaio del '92 i due giovani algerini Malit Abykzinh, di 24 anni, e Boumtl Rabah, di 27 anni, trovano sulla porta di casa un gruppo ladri intenti a forzare la porta dell'appartamento con una sbarra di ferro. Sorpresi dagli africani, i malviventi hanno reagito sparando: il più giovane finisce in ospedale con ferite gravissime all'addome, l'altro con una mano trapassata dai proiettili. È solo uno dei tanti episodi che si verificano in quel periodo, di cui è rimasta traccia per gli sviluppi impreveduti dell'azione. Decine e decine di atti di violenza sono però passati sotto silenzio. Ma perché quei furti in case poverissime? Perché quelle sparatorie? A volte si tratta di rapine, a volte di intimidazioni, a volte di puro razzismo. Colpire i neri diventa quasi un rito di iniziazione per i giovani aspiranti 'ndranghetisti della Piana. C'è solo una regola: i neri devono subire in silenzio.

Nel 1992 i primi due morti

A fine gennaio l'arresto di un giovane del paese per le rapine agli africani fa salire la tensione. Così come le risse tra africani in paese. Sono di nuovo gli algerini il bersaglio del piombo. Tre di loro vengono avvicinati nella notte dell'11 febbraio nelle strade di Rosarno. Un uomo gli propone un lavoro in campagna e li fanno salire in auto. È una trappola. Giunti in una zona isolata lungo la strada per Laureana di Borrello, in località Scattareggia, scatta l'agguato a pistolettate. Due restano cadaveri – si tratta dei ventenni Abdelgani Abid e Sari Mabini - il terzo, il giovane 19enne Murad Misichesh, riesce a fuggire nonostante le ferite al collo. Qualcosa scatta in città, si commemorano quelle due morti, la gente è sgomenta e lo fa sentire. Ma il ricordo di quei giorni non lascia traccia.

Ancora morti e feriti

È lunga la scia di sangue migrante sulla Piana. Il 18 febbraio del '94 tocca al 41enne ivoriano Mourou Kouakou Sinan, vittima di una sparatoria insieme a

Bama Moussa, di 29 anni, ed Homade Sare, di 31, entrambi con passaporto del Burkina Faso. Il primo resta cadavere, colpito da una fucilata in pieno petto, gli altri due feriti lievemente. L'agguato è portato a termine di fronte a un casolare diroccato nelle campagne di Rosarno, in contrada Zippone. Lì dormono da qualche tempo 15 migranti dell'Africa nera.

La primavera in Comune

È nel '94 che Lavorato prende in mano Rosarno. Il popolo lo elegge, ed è una scelta contro le cosche. Perché Lavorato viene dal Pci, è da sempre in prima linea contro la 'ndrangheta. Negli anni 70, con le grandi battaglie del movimento antimafia calabrese. Nell'infuocata campagna elettorale del giugno 1980, che si è conclusa con l'uccisione del segretario comunista di Rosarno Giuseppe Valarioti, dopo una netta affermazione alle elezioni. Lavorato ha sempre continuato a contrastare le 'ndrine, anche quando in paese nessuno gli rivolgeva apertamente la parola. Ha continuato a farlo dai banchi del Parlamento, con grande forza. Ecco che di fronte a una candidatura credibile quel timoroso popolo di Rosarno lo ha scelto senza tentennamenti. Era il novembre del '94. Ad avere paura sono state le cosche, che approfittando della notte del Capodanno successivo hanno lanciato una clamorosa offensiva in stile colombiano: colpi di fucile mitragliatore contro i palazzi delle istituzioni, dal Comune alle scuole pubbliche. Una legislatura che inizia col botto. Non è la prima minaccia, e non sarà l'ultima.

La Festa dei popoli

La realtà è delle più difficili, inutile negarlo. Eppure quella presenza istituzionale ha rappresentato un sicuro riferimento. Lo è stato di certo per i primi migranti, arrivati sulla Piana di Gioia Tauro per sostituirsi alle braccia calabresi negli aranceti, una presenza via via sempre più sistematica e numerosa. Ci sono le violenze dei gruppi di giovani criminali, ma non mancano i segnali di apertura e di accoglienza. Come la Festa dell'amicizia e della solidarietà tra i popoli che per nove anni ha visto rosarnesi e africani insieme in piazza nel giorno dell'Epifania. È nata per caso. Quel 6 gennaio del '95 la voglia di reagire all'aggressione mafiosa è forte. Il Comune ha allestito in piazza Valarioti una distribuzione di pasti caldi per gli immigrati, insieme ad alcune associazioni, in quella fredda giornata. L'allegria si diffonde contagiosa, i braccianti bianchi e neri iniziano a danzare, e ballano pure suore e assessori. Di anno in anno, l'Epifania è stata a Rosarno la festa dei popoli, con canti e balli, vino e le tradizionali zeppole preparate dalle casalinghe del paese. Una bella festa. Un segnale di accoglienza che ha riempito i cuori degli immigrati.

Un'altra vittima

Eppure le violenze sistematiche proseguono. E si conta un altro morto: nell'ottobre del '96 un africano di età compresa tra i 25 e i 30 anni viene ritrovato nelle campagne di Laureana di Borrello, in avanzato stato di decomposizione. Impossibile scoprirne l'identità: nessuno lo cerca, nessuno si fa vivo. Era un fantasma, lo è anche da morto. Un'altra probabile vittima dello sfruttamento mafioso nelle campagne della Piana. I migranti sono sempre di più, la loro condizione peggiora. Rosarno continua a mostrare agli africani il suo doppio volto, quello dell'accoglienza quello della brutalità. In una spedizione punitiva,

tre marocchini vengono feriti a sprangate nel gennaio del '97, sorpresi nella notte nei pressi del casolare dove sono sistemati insieme a una trentina di braccianti immigrati. Violenze, ma non solo quelle.

La lettera dei migranti

In un clima simile, le dimostrazioni di vicinanza delle istituzioni importanti per i braccianti stranieri, come raccontano essi stessi per bocca del rappresentante della comunità musulmana Sidy Diakhate, autore di una lettera di ringraziamento inviata l'11 febbraio del '97 al sindaco. Con qualche errore e strafalcione, gli immigrati rendono omaggio per la concessione del campo da tennis durante i festeggiamenti religiosi, un'occasione per mostrarsi ai diffidenti rosarnesi.

«Rosarno è una città di emigranti – diceva sempre Lavorato – e non può non rispondere con l'accoglienza e la solidarietà alla richiesta di aiuto dei tanti stranieri che vengono qui a cercare lavoro». Eppure non tutti la pensano così, anche a sinistra. «Voci contrarie ce ne erano tante anche dalla nostra parte – racconta Lavorato – perché i braccianti di un tempo, i compagni di mille battaglie per i diritti, rifiutavano il rapporto con gli immigrati. Quante volte ho dovuto sbattere i pugni. Contraddizioni dentro il popolo, si diceva una volta».

L'appello degli africani al sindaco: basta ultraviolenza

Contraddizioni, ma anche la xenofobia e il razzismo violento dei gruppi criminali. Lo raccontano gli stessi migranti nella lettera del 12 novembre del '99 diretta al sindaco, ormai alla sua seconda legislatura. Gli africani scrivono per dire basta alla «violenza di ultrarazzismo senza precedenti», vere e proprie «congiure razziste» messe in atto «24 ore su 24 anche durante il riposo notturno» da «ragazzini minorenni che ci sputano in faccia, brigate clandestine in moto scooter, aggressioni di violenza inimmaginabile e di ogni tipo». Culminate nell'ennesima sparatoria: il 9 novembre del '99 il bilancio è di tre feriti in gravi condizioni.

Non tutti i rosarnesi sono razzisti e mafiosi, ma tutti i mafiosi rosarnesi sono razzisti. E violenti. Il tiro a segno sul nero è quasi un'esercitazione per la manovalanza criminale. La caccia al marocchino (tutti i neri sono marocchini per i calabresi) è lo sport dei giovani malacarne di Rosarno. Li aspettano sulla via Nazionale, un lungo serpentone senza marciapiedi, e li prendono a sportellate o a randellate passando in moto. Li aggrediscono nei ricoveri notturni, le prime bidonville calabresi. Perché il clima di terrore creato attorno ai migranti li emargina, costringendoli a fare una vita da fantasmi. «Per paura la brava gente – scrivono i migranti nella lettera al sindaco – rifiuta di affittarci le loro case, quindi siamo obbligati a dormire in modo disumano nei ghetti, senza acqua e senza elettricità». Si rinchiudono nelle fabbriche abbandonate, occupano i casolari di campagna ormai inutilizzati, dormono nei cartoni all'addiaccio.

L'appello e la risposta del Comune

Con quella lettera al sindaco, gli africani lanciano un appello alla mobilitazione in loro aiuto, perché quei fatti «violano ogni dignità e soprattutto il diritto dell'uomo», e a «regolarizzare tutti gli onesti lavoratori senza documenti per potergli permettere di contribuire attivamente alla prosperità dell'economia italiana». Non resta inascoltato: il 15 novembre '99 il consiglio comunale adotta

un ordine del giorno all'unanimità sul clima di violenza ai danni dei lavoratori africani. Già allora era chiaro il motivo dell'escalation: «La situazione già tanto insostenibile – si legge nel documento – può aggravarsi per la tensione che pervade gli agrumicoltori, che non hanno ancora riscosso i crediti delle annate precedenti. Il governo nazionale e quello regionale non hanno mantenuto gli impegni». Più si avvicina la crisi, maggiore è la sofferenza di liquidità e sempre più violente sono le violenze razziste. Nel '99, come nel 2009 e nel 2010. Il consiglio vara poi un pacchetto di iniziative pro-migranti, dalla costituzione di un gruppo di contatto che solleciti istituzioni e autorità, all'invio nelle scuole del documento scritto dai migranti per sensibilizzare gli studenti. Passando per la realizzazione di corsi di lingue per stranieri e l'avvio di una mensa. E dall'organizzazione di una grande manifestazione sul tema dell'immigrazione e della solidarietà. In città arriverà presto don Luigi Ciotti, il fondatore dell'associazione antimafia Libera, l'auditorium si riempirà di migranti e di rosarnesi. Un grande evento che ha un'eco internazionale: dall'ambasciata del senegal a Roma una lettera giunge a Rosarno. È l'ambasciatore Mame Balla SY, in un italiano altrettanto stentato, a ringraziare il sindaco Peppino Lavorato per l'impegno al fianco dei suoi connazionali colpiti dalle violenze.

Contraddizioni dentro il popolo

È il 13 dicembre del '99. È già legge la Turco-Napolitano, e presto arriverà la Bossi-Fini. Mentre gli sbarchi dei migranti si faranno sempre più intensi: ormai a Rosarno e un po' ovunque nelle campagne italiane arrivano da ogni dove, soprattutto dall'Africa nera. Sempre più numerosi, indifesi e sfruttati. Intanto tra i rosarnesi si diffonde una pratica già in auge da decenni, quella del falso bracciantato: ci si pagano i contributi per il minimo di giornate richieste per ottenere il sussidio annuale. Diventeranno oltre 1600 i braccianti in paese, su 15mila residenti ufficiali e 11mila effettivi, ma negli agrumeti si vedranno solo volti neri. Contraddizioni dentro il popolo. L'agrumicoltura all'inizio del terzo millennio è ancora redditizia. I circa duemila piccoli proprietari terrieri godono di una cospicua rendita. Ma c'è chi guadagna miliardi con le sistematiche truffe all'Ue: le famigerate arance di carta che generano miliardi su miliardi a finanziare l'economia e l'assistenzialismo mafiosi. Tutti guadagnano, gli africani vivono nelle baracche, nel silenzio generale. E di sindacalisti e ispettori del lavoro non se ne vede mai uno. Potenza della 'ndrangheta.

La fine di un'era

Solo qualche volontario, la chiesa e pochi altri si occupano di loro. Per quel che possono. Si susseguono i governi del centrosinistra, arriva Berlusconi, alla Regione Calabria si alternano i due poli, ma nel vuoto cadono tutti gli appelli per finanziare l'accoglienza dei migranti. Come scrive l'ambasciatore del Senegal, Lavorato tiene duro nella «sua volontà di lottare fermamente contro ogni forma di razzismo e violenza contro gli immigrati che hanno scelto la sua città come terra d'accoglienza».

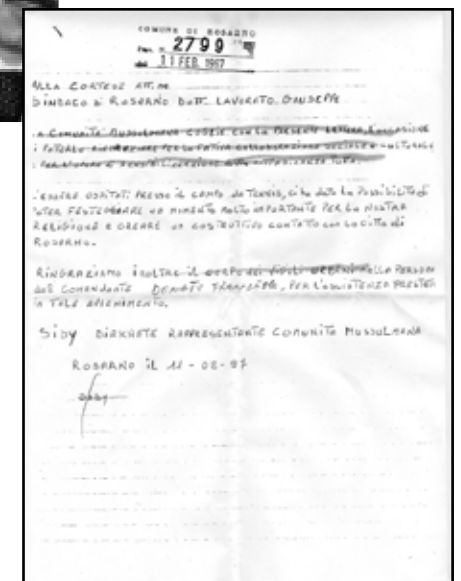
Nel 2003 finisce l'era del sindaco antimafia. Il centrosinistra perde il potere a Rosarno. Si susseguono liste civiche al governo cittadino, scandali, arresti, dimissioni, scioglimenti per infiltrazioni mafiose. Mentre la questione migranti

s'ingigantisce sempre più. Dormono ormai in duemila nella cartiera costruita coi soldi della 488 e poi abbandonata, simbolo dello spreco e dello sfruttamento. Di politiche dell'accoglienza non se ne sente più parlare e dagli africani ci vanno solo Medici senza frontiere e i volontari cattolici e laici. I rosarnesi, popolo di emigranti, si voltano troppo spesso dall'altra parte. Non si è sentito più parlare a Rosarno della Festa della fratellanza, nell'indifferenza colpevole delle istituzioni tutte. Che negli ultimi anni a Rosarno non ci sono state, sciolte per infiltrazioni della mafia. Scrivere a un commissario prefettizio forse non è a stessa cosa che scrivere a un sindaco come Lavorato. Il resto è storia recente, fatta di schiavitù, violenze, deportazioni. E contraddizioni dentro il popolo.

FOTORACCONTO



Lex sindaco
di Rosarno
Peppino
Lavorato
(foto Cufari)



La lettera di ringraziamento della
comunità musulmana al sindaco

I PRIMI SERVIZI



La lettera-appello scritta dagli immigrati al sindaco nel '99, l'odg del consiglio comunale sulla questione migranti e i ringraziamenti formali dell'ambasciata senegalese al sindaco Lavorato



Il lavoro stagionale e schiavistico nei campi della piana di Gioia Tauro, per conto della 'ndrangheta e per pochi euro all'ora. Il razzismo, le spedizioni punitive e la prostituzione. E per alloggio un'ex cartiera abbandonata. Viaggio tra gli immigrati di Rosarno, Calabria. Nell'Italia che non si vede. **Il reportage pubblicato dal manifesto è il primo servizio giornalistico della stampa nazionale sul caso**
 Un inferno chiamato Rosarno
 di Alessio Magro - il manifesto (20/12/2006)



Rosarno (Rc) - Stanno sul bordo della strada, con le buste di plastica in mano, gli stivali di gomma ai piedi. Aspettano di essere scelti per una giornata di lavoro. Come al mercato degli schiavi. Sono l'esercito delle arance, le braccia che mandano avanti i campi nella piana di Gioia Tauro, profonda Calabria. Aspettano i caporali, con i loro pick-up, pronti a spaccarsi la schiena dieci o dodici ore per 20-25 euro. Aspettano, attenti a non farsi investire dalle auto che passano sulla Nazionale, perché a Rosarno i marciapiedi non ci sono. E perché c'è chi fa a gara a colpire il negro o il rumeno. Chi è fortunato acquista il diritto ad essere sfruttato. Ma anche quello si paga: 5 euro a testa per il trasporto fino agli aranceti. A volte bisogna farsela a piedi. Li vedi in fila dietro il guard-rail, tre-quattro chilometri

sull'autostrada per abbreviare il tragitto. Gli altri tornano a casa, si fa per dire. Storie comuni. Lo sbarco a Lampedusa, il trasferimento al cpt di Isola Capo Rizzuto. E da lì «mi hanno mandato a Milano», dice Marco. È senegalese, si fa chiamare così. Mille euro per scappare dal Sant'Anna, i documenti sequestrati fino al saldo della somma. Poi i trasferimenti seguendo il ritmo della campagna. Le metropoli del Nord, le serre del salernitano, d'estate i pomodori a Foggia, poi Pachino e in autunno le arance a Rosarno. Campania, Puglia, Sicilia, Calabria. Camorra, sacra corona unita, 'ndrangheta e mafia.

Nelle mani dell'agenzia schiavi, un'organizzazione ben oleata. Lo dicono anche le recenti inchieste della Dda di Catanzaro: una cellula smista i connazionali dove c'è lavoro, la centrale operativa è a Crotona, i collegamenti in tutt'Italia. Dietro non può non esserci una regia occulta, i boss che non hanno mai lasciato le campagne. Richiedono la manodopera, mettono a disposizione i mezzi di trasporto e si arricchiscono nell'ombra.

Anche a Rosarno ad aiutare i padroni italiani ci sono i kapò stranieri. Curano la logistica, assoldano le braccia, tengono a bada la propria gente, con le buone o con le cattive. E, perché no, tengono i contatti con le autorità, che fanno finta di non vedere. Niente controlli, nessuna tutela. Sono fantasmi che servono per mandare avanti l'industria degli agrumi. E allora, durante la stagione della raccolta, le sirene tacciono. Poi arrivano le retate ad orologeria: qualche arresto, un pugno di espulsioni per far quadrare i conti. Ogni tanto un blitz: botte e sconquassi per rimettere ordine nei periodi di tensione.

Dalla fine degli anni 90, il sistema si è perfezionato. E Rosarno è diventata forse il luogo dove la Bossi-Fini ha dato i suoi frutti più amari. Un fallimento totale. O, se si cambia punto di vista, un successo pieno. Senegalesi, ghanesi, liberiani, ivoriani, la gran parte costretti alla clandestinità o comunque al lavoro nero. Perché il sistema dei flussi si basa sulla percentuale di disoccupati: più stranieri al Nord, dove c'è più lavoro. Al Sud la richiesta è alta nei periodi di raccolta, ma nei campi non ci va più nessuno. Dunque, l'accesso regolare alle campagne è negato ai migranti. Ci sono poi i richiedenti asilo che non possono lavorare, ma sono costretti a farlo per sopravvivere, a qualunque condizione. E così accanto alle poche centinaia di stranieri regolari, in autunno lavorano più di quattromila migranti fuori dalla legge, sfruttati all'inverosimile. I falsi braccianti rosarnesi prendono il sussidio senza far nulla. E la 'ndrangheta ringrazia.

In pochi possono permettersi una casa. E se riescono ad affittare quattro mura, dormono in sei o sette in una stanza. Per le badanti dell'Est le opportunità sono maggiori. Anche i rumeni se la passano un po' meglio, per loro c'è il lavoro nei cantieri edili. Uomini di fatica a 50 euro a giornata. Ma i soprusi e gli infortuni sono di routine. Se ti ammali, poi, nessuno ti aiuta.

«Il padrone non mi ha pagato, ho il braccio rotto e non riesco più a lavorare». Dimitri, 23 anni, dalla Romania in Italia per sfiancarsi sui ponteggi. Accade che qualcosa va storto, una manovra errata e una caduta. Con una mano sola non si può lavorare e allora a casa senza un euro. Per gli africani è ancora più dura. Vivono in miseria negli angoli più degradati della squallida Rosarno. Denigrati, emarginati, colpiti dal razzismo di chi ha dimenticato i parenti «germanesi», gli emigranti di Little Italy o Marcinelle. A pochi passi dalla stazione, un recinto di ferro sigilla villa Fazzari. Abbandonata dopo la confisca al boss. E lo sgombero. Lì ci vivevano fino a qualche anno fa i campesinos della Piana. Un'occupazione insopportabile per gli 'ndranghetisti. Più giù, sotto un cavalcavia, un gruppo di disperati ha sistemato le proprie cose. Vengono dall'Africa sub-sahariana. Vivono senz'acqua e luce.

Mangiano quando possono alla mensa della Caritas. Parlano poco, sguardo basso, ascoltano e stanno zitti.

Un motorino d'altri tempi s'avvicina. A bordo un ragazzo senza casco, riccioli e occhi neri. Abdul vive in un casolare a due passi dal commissariato di polizia. Si entra per uno squarcio tra le lamiere. Un gruppetto esce da uno stanzone. Fumano, ridono, sembrano immuni alla fatica. Dentro dieci materassi, il fornello e poco altro. Poco più giù un pozzetto per l'acqua. E oltre lo slargo di terra battuta, sotto il viadotto dell'A3, una casetta con l'orto. Ci abita una famiglia straniera. Ma l'accesso è off-limits. Sono loro a riscuotere l'affitto da Abdul.

Alle spalle della cittadina, il primo avamposto dei sans papiers. Si va lungo la Nazionale, poi una sterrata attraversa un torrente. Un camioncino sbarra il passo.

È carico di lastre di eternit, retaggio di una demolizione da smaltire a costo zero. Oltre la fiumara un fabbricato nudo e abbandonato. Ci vivono in cinquanta. Come meglio possono.

L'hotel Africa di Rosarno è a pochi chilometri, lungo la strada che va a San Ferdinando e al porto di Gioia. Un'ex cartiera abbandonata e sventrata. Dentro in pochi, ad attendere i fratelli che tornano dai campi, ciondolando nel cortile o stesi nelle tende da campeggio sistemate al piano terra. Una lambretta s'avvicina al varco. Un urlo, «curnuti».

L'uomo alla guida s'accorge delle presenze estranee, ingrana la marcia e riparte. I ragazzi dell'hotel Africa neanche ci fanno caso, sono abituati a tutto. Alle violenze e alle minacce, alle botte e alle spedizioni punitive. Oltre l'accampamento, nel retro dello stabile, uno spazio per le donne. Spesso sono costrette a prostituirsi, carne da bordello. Lo scorso gennaio, quattro di loro hanno avuto il coraggio di denunciare i loro aguzzini senegalesi. C'era anche il bar per i clienti italiani, poi il sesso mercenario nei box di cartone. Prima era così per tutti, l'affitto per un materasso e due metri quadri di spazio con le pareti fatte di scatole da imballaggio, l'acqua in cortile.

Adesso qualcosa è cambiato. Da quando in inverno i ragazzi del circolo Ds "Peppe Valarioti" hanno messo in pratica gli insegnamenti dell'ex sindaco antimafia Peppino Lavorato, il primo ad occuparsi dei migranti di Rosarno. Le visite ogni domenica, il dialogo per conquistare la fiducia, un aiuto fin dove si può. Come nel caso di Victor, nigeriano, in fuga dalle persecuzioni. È finito a Rosarno dopo il lavoro in fabbrica nel Nord-Est. Il primo giorno ha perso due dita, qualcuno aveva rimosso la sicura dal macchinario. Poi un'operazione ai polmoni andata male, le medicine salvavita che costano troppo. Difficili i ricorsi per chi non ha nulla. Difficile far valere i propri diritti senza un avvocato di fiducia.

Ci hanno pensato i ragazzi del centro sociale Angelina Cartella di Reggio: un pool di legali segue le pratiche di un gruppo di migranti, i più fortunati, quelli che hanno con sé i documenti per ottenere l'asilo ed evitare l'espulsione.

Da tempo Rifondazione presidia l'ex Cartiera. I Giovani comunisti hanno anche girato un video, dopo il blitz antidroga dei carabinieri in primavera: un pugno di arresti, l'intero stabile messo a soqquadro, in centinaia sbattuti in strada. Dopo la visita del parlamentare no global Francesco Caruso e il caso-choc dei pomodori in Puglia, la deputata Angela Lombardi ha lanciato l'idea di una commissione conoscitiva sulla raccolta dei prodotti ortofrutticoli nel Meridione, a Foggia come a Rosarno.

Qualcosa si è mosso anche grazie a Medici senza frontiere, che ha attivato da aprile un servizio di assistenza medica con l'aiuto dell'Asl e di mediatori culturali. E anche per merito del neo sindaco Carlo Martelli. «Stiamo per acquistare la vecchia cartiera per farne un ostello, garantire posti letto, una doccia, mense, cucine, servizi igienici».

I Comuni di Rosarno e San Ferdinando hanno stanziato 20 mila euro ciascuno per un primo intervento di bonifica dell'ex Cartiera. Per rimuovere i detriti, l'amianto, l'immondizia. Ma per il centro ne serviranno almeno 200mila. «La mia posizione non è molto ortodossa. Si parla di irregolari - dice il sindaco - ma non posso fare finta di non vederli. Sono 4mila persone, in un paese di 15mila abitanti».

La rivoluzione della normalità. A sera il ritorno, tutti in fila. Scuri, stanchi, sporchi. Le auto sfilano accanto. Ma non si curano di loro, guardano e passano.

Un reportage dall'ex Cartiera di Rosarno dove vivono ammassati mille migranti, impegnati nei campi della Piana di Gioia Tauro

Africani a Rosarno

di Angela Lombardi, Gino Sperandio - Carta (01/02/2007)

Rosarno (Rc) - La raccolta dell'ulivo, del mandarino e delle arance attira migliaia di migranti nella Piana di Gioia Tauro, in un viaggio tra una regione e l'altra del Mezzogiorno scandito dai ritmi di maturazione della frutta. Sono braccianti invisibili, vengono dal Ghana, dal Sudan, dalla Costa d'Avorio, dal Mali, precari a tutto tondo senza punti di riferimento, nemmeno fisici. Da dicembre a marzo si concentrano qui, lavorando nei campi, al nero.

La giornata di lavoro arriva a dieci ore, per 20 euro. Se sopravvivi puoi anche provare a fare una trattativa con il padrone e farti pagare a cassetta. In questo caso si guadagna qualche euro in più: un euro a cassetta (25-30 chili di mandarini) e la giornata si può chiudere con 25 euro. L'alloggio è a carico del bracciante. Molti di loro, circa 400, vivono in una ex cartiera in condizioni di semischiavitù. La sensazione è quella di oltrepassare una frontiera per entrare in una "zona rossa" senza diritti e dignità. Non c'è luce né acqua, i cumuli di immondizia sono dovunque. Il tetto d'amianto bucato lascia passare qualche raggio di luce, ma anche acqua e polvere di eternit. Fango, poltiglie di cenere e di resti di tutti i tipi. I migranti provano a recuperare tende o a costruire con il cartone gli spazi per dormire e conservare qualche oggetto personale. Si riscaldano e fanno luce con il fuoco.

Alla ex Cartiera incontriamo Mohammed. È molto giovane, viene dal Sudan, la sua richiesta di asilo politico è stata respinta. Nei mesi di pausa, come molti, vive nei dintorni di Napoli e da lì si sposta seguendo il filo dell'ortofrutta: Foggia, Palazzo San Gervasio, Rosarno le tappe consuete. Mohammed racconta che la sua giornata comincia all'alba sui bordi della statale che attraversa Rosarno. Qui sono in tanti che in stivali di gomma e impermeabile, aspettano "il caporale" che li porta nei campi. Le auto arrivano veloci, si fermano a trattare e infine il caporale

decide chi va a lavorare e chi no.

Mohammed ha così "guadagnato" la sua giornata libera. Racconta anche di quando il padrone non paga. Dice «a fine settimana, a fine stagione» e poi ti lascia con la frase «fai quello che vuoi».

Anche a Foggia, durante la raccolta del pomodoro qualche padrone non paga, e a fine stagione chiama la polizia e per una retata. A Rosarno non pagano e basta. Qui, dove la presenza della 'ndrangheta si sente pesante, nessuno vede gli invisibili. La criminalità controlla e regola i flussi dei migranti: i vecchi braccianti calabresi sono stati espulsi sia perché la concorrenza dei nuovi arrivati è insostenibile, sia perché l'uso dei migranti è vivamente "consigliato" dalle 'ndrine.

Si paga il pizzo sul migrante che lavora come si paga per la guardia del campo, in un sistema di illegalità diffusa. Le regioni meridionali fondano la loro agricoltura su colture intensive che richiedono molto lavoro solo in alcuni periodi dell'anno e in generale non riescono a garantire occupazione stabile.

Non è un caso che i più giovani tra i migranti nel Sud finiscano nell'agricoltura, e altrove nell'edilizia. Lavorano in un contesto dominato dal "mercato delle braccia", fatto di pesanti carichi di lavoro, bassi salari, assenza di diritti, precarietà estrema. Per riportare al centro dell'azione politica i diritti bisogna vincere l'invisibilità. Per rispondere a quei visi che con qualche timidezza, ma ancora con speranza, hanno raccontato le loro storie di disperazione bisogna fornire loro permessi di soggiorno per ricerca di lavoro. Per offrire una opportunità agli uomini e alle donne del Mediterraneo, bisogna costruire un luogo pubblico per il collocamento agricolo.

Da mesi abbiamo chiesto una indagine conoscitiva sull'ortofrutta meridionale e a breve dovrebbe insediarsi al Senato una Commissione d'inchiesta sulle condizioni di lavoro in agricoltura. Sono atti istituzionali molto importanti, servono a comprendere, ma soprattutto a contrastare, l'elusione dei diritti fondamentali. Questo è un percorso che richiede un dibattito dal basso ma anche l'azione di movimenti che attorno a questi temi si muovono, come il lavoro di Medici senza frontiere, di Libera, dei sindacati e dei movimenti anti-razzisti, che, almeno nel Mezzogiorno, sono frammentati, isolati. Bisogna riunificare e riconoscere il valore di queste esperienze per aprire un dibattito e costruire un altro Mezzogiorno che possa battere la criminalità e precarietà e affermare i diritti.

Rosarno, provincia di Reggio Calabria: dove un tempo la mafia ammazzava i sindaci di sinistra e dove ora si organizza la caccia all'africano. C'è un'arte del linciaggio contro chi sopravvive nella Cartiera, fabbrica abbandonata e rifugio

Caccia al nero

di Marco Rovelli - Carta (10/04/2007)

Rosarno (Rc) - La sezione è ancora quella del Pci. Uno stanzone con materiale vario accatastato in fondo, vicino alla porta, dall'altro lato un vecchio tavolo, con a sinistra una bandiera del Pci aperta, dispiegata, e a destra una televisione. Da-

vanti alla televisione, o meglio sotto, ché la televisione è poggiata su un ripiano a due metri da terra, è seduto un vecchio iscritto al partito. Io gli siedo accanto, ai piedi una stufetta elettrica, e lui smette di guardare la tv, ci mettiamo a parlare e mi racconta di quando il suo maestro se ne andò a Varese che lui aveva quattordici anni e gli aveva lasciato la forgia, e lui doveva soddisfare tutti i contadini della zona e fare falci zappe e roncole per tutti.

La casa del popolo di Rosarno è intitolata a Peppe Valarioti, che ne era segretario nel 1980, quando lo ammazzò la 'ndrangheta. A cinquanta metri da qui c'è anche una piazza che gli è stata intitolata: e non lontano da quella piazza un paio d'anni fa hanno ucciso un ucraino che ripartiva per il suo paese con un pulmino, e come d'uso i suoi connazionali gli avevano affidato i soldi da portare alle famiglie, soldi guadagnati nelle campagne raccogliendo arance e mandarini: conviene far così, mandarli col pulmino, perché la commissione della Western union è più alta e il pulmino i soldi li porta direttamente a casa, ma le voci corrono, e in questa zona sono velocissime, tanto veloci che le cose si fanno prima che accadano, così l'ucraino lo hanno aspettato che era buio e stava per partire, dev'essere andata che gli si sono presentati davanti con una pistola e lui ha fatto resistenza, così la pistola ha declinato il suo verbo e lui è caduto al suolo, crepato, accanto al nome di Peppe Valarioti, crepato anche lui per una pistola mafiosa, in un ristorante, accanto al suo compagno sindaco Peppino Lavorato, che per festeggiarlo, la notte di Capodanno dopo il suo insediamento, gli avevano regalato una pioggia di fuoco, cinquantanove attentati in una notte, fucili mitragliatori che sparavano contro le serrande dei negozi, contro i vetri del comune, contro i portoni delle case, e poi il botto finale, con Peppe Valarioti, giovane intellettuale, crepatogli in faccia, al tavolo di un ristorante, un'altra pietanza da offrire all'altare del sacrificio.

Io ho paura, mi dice Giuseppe (c'è un'eccedenza di Giuseppe qui, la tradizione resta ancora nei nomi, almeno), ho paura perché non sono da solo, perché c'è la mia famiglia con me. Un giorno davanti alla sezione hanno appeso delle teste di vitello mozzate, e qui il senso di queste cose ce l'abbiamo chiaro. Quando hanno ucciso Valarioti la gente aveva paura anche di pensare. C'erano trecentocinquanta iscritti alla sezione, allora, e dopo l'omicidio in questo stanzone erano in quattro.

Uno di loro era il vecchio compagno che guarda la televisione, il vecchio compagno che tutti chiamano mastro Melo. Avevo quattordici anni, dice mastro Melo, non un mese in più non un mese in meno. E oggi a quello di trent'anni, anche di quaranta, lo chiamano «u' figghiolu». Ma quale figghiolu, dice mastro Melo, figghiolu ero io a quattordici anni, quello a trent'anni è vecchio! Oggi c'è corruzione, dice mastro Melo. Non mi piace affatto.

Rosarno, dove la famiglia Pesce, che è la cosca più potente del luogo, ha fatto pure l'impianto di condizionamento in chiesa, comincia da qui, dalla casa del popolo Peppino Valarioti, e proprio dietro l'angolo, affacciato su piazza Valarioti, c'è l'ambulatorio di Medici senza frontiere, dove forse era andato a visitarsi anche l'ucraino ammazzato lì vicino. Quelli di Msf, prima, stavano nel palazzo dell'Azienda sanitaria locale, ma poi li hanno cacciati, la cittadinanza non li vuole qui, dicevano. Hanno paura per l'igiene, le mamme vengono qui con i bambini e si trovano tutti questi neri, non è igienico, loro hanno paura, giustamente hanno

paura. La paura è reciproca, signora mia. Solo che per i neri è elevata alla milionesima potenza.

Lo sport più praticato dai giovani di Rosarno è la caccia al nero. Dove "nero" non designa un subashariano, ma indica indistintamente – senza discriminazione – un africano: di pelle scura o chiara è lo stesso. Il lunedì mattina, sugli autobus che portano a scuola, i ragazzi si fanno i reportage dei rispettivi pestaggi, sono motivi di vanto, di onore, a misurare il valore, tante croci sul petto.

Ci sono delle tecniche, per linciare un nero. Anzitutto, evidentemente, essere in gruppo. Poi appostarsi nei luoghi strategici, dove sei obbligato a passare se vuoi andare da un punto all'altro del paese. Luoghi come via Carrara, via Roma, via Convento. Su via Convento, ad esempio, c'è un muraglione da dove si ha a portata di sasso chiunque passi di sotto. Ma anche sul corso (il corso, nei paesi come Rosarno, non ha un altro nome: è il corso e basta) – anche sul corso ci sono i presidi, si aspetta che passi un nero per dargli la caccia.

Appena due mattine fa, dice Antonino (ha i capelli alle spalle, un maglione colorato, un giubbotto di pelle scamosciato - pure io quando cammino, mi sento dire drogato, frocio, come sei combinato...), un ragazzino maghrebino correva, terrorizzato, lo rincorrevano in tre, con delle verghe in mano, l'ho fatto salire in macchina e l'ho portato via. E lo stesso ha fatto qualche tempo prima Giuseppe con un ragazzo algerino, a inseguirlo erano dei ragazzi più giovani di lui, avranno avuto dodici o tredici anni.

Io, quando li vedo passare, mi metto sul ciglio della strada, e lanciai un sasso in aria, un bel sasso grosso, così gli faccio vedere che non ho paura, che sono pronto a reagire. Così mi dice Michael James, liberiano, che ho già incontrato all'ex zuccherificio di Rignano, vicino a Foggia, dove raccoglieva i pomodori, e che incontro di nuovo all'ex cartiera di via Spinoza, un posto che il miglior scenografo hollywoodiano saprebbe difficilmente restituire in tutto il suo scenario apocalittico, entri e ti trovi in mezzo a una cortina di fumo, e l'abbaglio di fuochi in mezzo a questo luore tagliato da fasci di luce che entrano dalle feritoie del tetto coperte da plastica gialla ondulata, come fosse una cattedrale della desolazione, questa è la vera, realissima wasteland che nessuno spettacolo illumina, fuochi per cucinare accanto alle baracche di assi di legno inchiodate, con pareti di cartone e plastica e ancora cartoni fissati a far da tetto, fissati da scarpe, sassi e stivali.

Sul grande muro in fondo al capannone ci sono scritte, e numeri di telefono. Tra le scritte: "Procrastination is a thief of time", "By Goding King, Prisoner of conscience mess". A giugno dell'anno scorso sono entrati nella cartiera, hanno bruciato le baracche, le fiamme sono arrivate fino al tetto. Un'altra volta dei ragazzini, "bad guys" hanno detto i ragazzi della cartiera, sono entrati in macchina nel cortile. Ve ne dovete andare, hanno gridato, agitavano le pistole, e anche stavolta le pistole hanno declinato il loro verbo ad altezza d'uomo, nessuno però è caduto sui detriti. E se qualcuno fosse caduto, si sarebbe trattato di un regolamento di conti tra questa gente clandestina e dunque portatrice di colpa, gente che la propria innocenza deve dimostrarla. Come è successo quando hanno fatto in piazza la festa per la fine del Ramadan, un vero e proprio gesto politico, un gesto forte, una manifestazione d'esistenza. A notte se ne sono andati a gruppetti, per non

restare soli, ma qualcuno è stato costretto a fare un tratto di strada da solo, gli pareva che non ci fosse nessuno alle spalle, e invece sono sbucati all'improvviso, loro sì davvero uomini neri, clandestini, gli si sono parati davanti e gli hanno detto: Negro di merda devi andartene di qua, e giù botte, il ragazzo (anche lui un nero di quelli chiari) è rimasto a terra, il viso coperto di sangue, qualcuno ha chiamato la polizia, e la polizia al nero chiaro gli ha detto, Ma tu che ci facevi in giro a quest'ora? Il terzo giorno d'ospedale, il ragazzo, appena ha avuto un po' di forze per alzarsi dal letto, è scappato dall'ospedale.

Ché il clandestino, per la legge, è lui. Sono clandestini, senza di loro le arance resterebbero sugli alberi. Di loro hanno bisogno i padri, ma di loro hanno bisogno anche i figli, che nelle loro figure espiatorie trovano il bersaglio ideale della loro cultura modellata dalla mafiosità, che di sacrifici si nutre, come Peppino Valarioti sacrificato su un tavolo di ristorante, quella mafiosità che fa cultura, che sempre più spesso fa rispondere, alla domanda Cosa vuoi fare da grande? – Il boss.

FOTORACCONTO



Panni stesi tra sporcizia e degrado. Le prime denunce sulla condizione dei migranti a Rosarno risalgono al 2005



(foto Pasquale Andreacchio)

Cartoni e stracci usati per erigere un giaciglio all'interno dell'ex Carriera di San Ferdinando



Uno scorcio de La Rognetta, l'ex fabbrica per la produzione delle arance diventata rifugio per centinaia di immigrati

LA PRIMA RIVOLTA

La cronaca della prima rivolta dei migranti di Rosarno, scesi in strada il 13 dicembre 2008 dopo il ferimento a colpi di pistola di due cittadini della Costa d'Avorio. Su un cartello l'agghiacciante invito: "Stop killing blacks"

"Italia, basta uccidere i neri"

di Giuseppe Lacquaniti - Gazzetta del Sud (14/12/2008)

Rosarno (Rc) - Non hanno accettato quanto accaduto a due di loro, gravemente feriti venerdì sera da killer rimasti ancora ignoti. Hanno pertanto deciso di uscire dall'inferno dell'ex Cartiera, "un ignobile dormitorio-ghetto", in cui si trovano relegati, per gridare la loro rabbia, il loro malessere, la loro disperazione. In centinaia, tutti africani, hanno dato vita ad una dura manifestazione di protesta per le strade cittadine, sotto lo sguardo preoccupato della popolazione.

È la prima volta che la città, abituata fin dagli Anni 80, a promuovere ed ospitare epiche manifestazioni di lotta di braccianti e raccogliatrici di ulive, assiste ad un fenomeno del genere, che non ha eguali nella storia della Calabria. Centinaia di uomini di colore - una parte dei circa 5000 stagionali comunitari ed extra presenti nel territorio - senza diritti sociali, addirittura senza nome (se non quello comune a tutti di "clandestino") - hanno voluto gridare "basta" alla condizione in cui sono stati risucchiati.

Il raduno è avvenuto, a partire dalla 7 di ieri, al bivio della Madonnina, là dove la strada Jonio-Tirreno si innesta sulla 18. Traffico subito in tilt, in una zona caratterizzata dalla presenza di una scuola materna e del Liceo scientifico. I manifestanti si fanno subito sentire secondo le abitudini importate dalla terra d'origine, cantando e ballando al ritmo di improvvisati tamburi: i cassonetti della spazzatura fungono da ottima cassa di risonanza.

Ma che non si tratti di una manifestazione folcloristica, lo lasciano intendere i cartelli agitati, espliciti atti d'accusa, e che penetrano nella coscienza di chi legge come una lama affilata.

Uno tra gli altri recita: "Straniero non è animale. Stop killing black" (Basta agli omicidi neri). Semplici le loro richieste: «Siamo venuti qui per lavorare, non meritiamo di essere trattati come criminali. Vogliamo abitare in posti meno indecenti».

Che si tratti di una protesta molto, molto seria i cittadini lo comprendono dal consistente spiegamento di forze dell'ordine, polizia e carabinieri in assetto

anti-sommossa, guidati rispettivamente dal vice questore Angela Costanzo e dal capitano Ivan Boracchia, coadiuvato dal tenente Stefano Santuccio. Se la protesta si è potuta svolgere in maniera alquanto pacifica, lo si deve al comportamento responsabile ed all'alta professionalità dispiegata dai tutori dell'ordine, che sono riusciti a tenere sotto controllo i manifestanti, assicurando loro la libertà di esprimere la loro collera per quanto accaduto ai loro due compagni feriti dai sicari, nel rispetto comunque delle regole democratiche. Verso le 8.30 i manifestanti decidono di indirizzarsi verso il centro cittadino. Attraverso via tenente Gange-mi, giungono in piazza Valarioti, poi percorrono via Umberto, imboccano via S. Anna per ridiscendere sulla Nazionale, nella parte nord della città, nelle vicinanze dell'altro ghetto occupato da extracomunitari, quello dell'ex fabbrica Rognetta.

Da qui, ritorno verso il centro, attraverso via Diaz e Crucicella. Lungo il tragitto canti e balli, ma anche il "rituale" del rovesciamento dei cassonetti incontrati.

Tappa finale il Municipio, dove una delegazione di manifestanti è stata ricevuta dal prefetto Domenico Bagnato, componente della terna commissariale straordinaria. Bagnato ha bollato come «un atto di malvagità inaudita che va condannato aspramente quello compiuto ai danni dei due giovani immigrati» ed ha fornito assicurazioni circa gli interventi che il Comune intende attivare, nel segno della solidarietà umana e nel rispetto della vigente legislazione.

Un intervento che, unito a quello dispiegato dagli uomini del vicequestore Costanzo e del capitano Boracchia, è servito a rasserenare gli animi dei manifestanti, che prima di mezzogiorno hanno posto fine alla protesta. Il commissario Bagnato ha potuto così raggiungere l'ospedale di Polistena, per portare la solidarietà dei rosarnesi ai due giovani extracomunitari là ricoverati, entrambi, si presume, di nazionalità ivoriana. I medici hanno confermato la gravità delle condizioni di Amoko Adjei, 21 anni, a causa dello spappolamento della milza, e per il quale la prognosi resta riservata; mentre meno grave è lo stato del ventenne Sada Ahebib.

C'è la criminalità organizzata dietro la tratta dei campesinos africani nelle terre del Sud. E dal 2006 nulla è cambiato

Nuovi schiavi nelle campagne delle 'ndrine. A Rosarno nel purgatorio dei migranti

di Alessio Magro - Liberainformazione.org (16/12/2008)

Rosarno (Rc) - C'è la crisi anche per i migranti di Rosarno. Due anni fa guadagnavano fino a 25 euro per 10 ore di lavoro sui campi. Adesso la paga scende, lo sfruttamento è più intenso. Sempre più spesso i kapò stranieri e i furbi del paese non mettono le mani in tasca e risparmiano anche quella miseria. Un buco nero al confine della provincia di Reggio Calabria, diritti negati e schiavitù.

Come ad Eboli, Castel Volturno e Pachino, come nella Puglia dei pomodori e delle inchieste dell'Espresso. Nulla o quasi sembra sia cambiato dal dicembre del 2006, due anni fa, quando per la prima volta sul caso della Cartiera di Rosarno si sono accesi i riflettori della stampa nazionale e internazionale (Il Manifesto,

The Guardian) e sono arrivate le inchieste (TerreLibere.org). Come ogni inverno arriva l'esercito delle arance, tre mesi a spaccarsi la schiena, per poi andare alla catena nelle altre campagne del Sud Italia, o magari in cerca di fortuna nelle grandi città. In 6-700 si ammassano nell'ex fabbrica abbandonata. L'amministrazione comunale ha fatto installare gli infissi, prima di cadere per infiltrazioni mafiose.

Ma i migranti dormono ancora nelle tende di cartone, senza luce e con l'acqua nel cortile. Si accendono i fuochi tra i pilastri, il fumo intossica e le lastre di amianto restano lì a due passi. Lavorano come bestie e s'ammalano. E addirittura adesso arrivano i colpi di pistola, che due fantasmi dal volto nero si sono beccati da un'auto in corsa, qualche giorno fa. C'è la 'ndrangheta a gestire il lavoro nelle campagne. C'è la 'ndrangheta dietro il traffico di esseri umani.

Ci sono tutte le mafie. A chi vuol vedere, non sfuggono i legami tra le tante inchieste nelle procure del Sud che hanno colpito le cellule criminali straniere della tratta. I migranti arrivano a Lampedusa, passano da Crotona, finiscono nel purgatorio delle campagne, poi li aspetta l'inferno o il paradiso dell'Italia "civile" e urbana. Destini comuni e non casuali per le donne che si vendono in strada e gli uomini che s'ammazzano sulla terra. Assolutamente non casuali. Perché dove si raccolgono i pomodori o le arance la legge Bossi-Fini non vale, non conviene.

Basta una passeggiata per raccogliere qualche indizio, tre-cinque-dieci conferme, ma sono voci di paese e non contano. Forse. Perché chi ci ha parlato con quei fantasmi ha scoperto che qualcuno di loro - tanti - i documenti li avevano, salvo "perderli" in qualche studio legale campano o pugliese o siciliano o calabrese che offre consulenza gratuita ai richiedenti asilo. E poi le storie sono simili, un viaggio della speranza e poi un posto dove andare, un numero da chiamare, un indirizzo da cercare. Ci sono anche strane storie su qualche politico locale con la passione per la pelle nera, in una zona che conta tre amministrazioni commissariate per 'ndrangheta in 15 chilometri.

Qualcosa però si muove, ed è l'unica speranza. I volontari di Medici senza frontiere sono riusciti a far funzionare un presidio permanente. Sostegno materiale, assistenza medica, beni di prima necessità. Una presenza concreta che si aggiunge agli sforzi della Caritas e al pasto caldo offerto ogni giorno a chi non ha nulla. Una presenza italiana diversa dalle camionette della polizia, fino a poco tempo fa l'unico volto del Paese conosciuto ai campesinos della Piana di Gioia Tauro.

Qualcosa si era fatto, ma sempre dal basso. I ragazzi dei circoli politici di sinistra, quelli del centro sociale di Reggio, l'amministrazione illuminata dell'ex sindaco Peppino Lavorato. E ancora le visite dei parlamentari di Rifondazione comunista e poco altro. Anche l'ultima giunta, guidata da Carlo Martelli, si è spesa tirando fuori ventimila euro. Pochini: ce ne vogliono 200mila per rimettere in piedi l'ex Cartiera, fare scorrere l'acqua e accendere le luci, dare un tetto e una branda a chi manda avanti l'industria degli agrumi dell'intera provincia. Sarebbe stato un segnale positivo nella Calabria della 'ndrangheta e degli omicidi, della droga e degli scandali. Forse molto più forte della campagna promozionale che la giunta regionale targata Loiero ha promosso qualche anno fa: sei milioni di euro per le solite foto di Oliviero Toscani. E invece la Calabria finisce ancora e ancora sui giornali con il sangue nei titoli.

Presi a pistolettate per non aver ceduto al ricatto. Nel dicembre 2008 le forze dell'ordine ricostruiscono, grazie alla collaborazione fornita dai migranti di Rosarno, le ragioni del ferimento di due cittadini ivoriani che ha scatenato la rivolta degli immigrati

Gli ivoriani puniti per avere detto no al pizzo

di Emanuela Aliberti - Gazzetta del Sud (20/12/2008)

Rosarno (Rc) - Non un atto di discriminazione razziale ma un messaggio chiaro all'intera comunità straniera su quali fossero le "leggi" da rispettare. È questo il significato che gli inquirenti hanno attribuito alla pioggia di proiettili riversata una settimana fa su alcuni africani a Rosarno. La mano da cui quei colpi sarebbero partiti è stata riconosciuta in tempo record in quella di Andrea Fortugno, 24 anni, già noto alle forze dell'ordine per reati inerenti gli stupefacenti, arrestato ieri mattina davanti la propria abitazione in via Tintoretto a Rosarno.

L'ordinanza di custodia cautelare, richiesta lo scorso sabato e firmata giovedì dal gip Domenico Santoro, contempla, oltre al quadruplicato tentativo omicidio anche il reato di rapina aggravata e mette insieme due diversi filoni di indagine, condotti uno dai carabinieri di Gioia Tauro coordinati dal capitano Ivan Borracchia, e uno dal Commissariato di Ps di Gioia diretto dal commissario capo Fabio Amore e dal vicequestore Angela Costanzo e affiancato dalla sezione criminalità organizzata della Squadra mobile, diretta dal vicequestore Renato Cortese affiancato dai vice Renato Panvino e Francesco Stampacchia.

«La sinergia tra le varie forze dell'ordine e la possibilità di vedere intersecati questi due filoni d'indagine, una tentata estorsione e un'ipotesi di rapina aggravata da un lato e una tentata estorsione e il quadruplicato tentativo omicidio dall'altro - ha spiegato il sostituto procuratore Stefano Musolino durante la conferenza stampa di ieri pomeriggio -, ci ha spinto subito a escludere una prova causale di tipo razziale».

Nonostante il gip Santoro non abbia ammesso nell'ordinanza di custodia cautelare le due estorsioni per assenza di gravi indizi di colpevolezza, la ricostruzione offerta dagli inquirenti tende a mettere in luce una situazione generale d'intimidazione alla quale probabilmente la comunità africana si sarebbe ribellata causando la spedizione punitiva di due venerdì fa.

La sparatoria sarebbe stata dunque l'ultima di una serie d'intimidazioni perpetrate dal giovane Fortugno, assieme a un complice ancora non identificato, per piegare il gruppo straniero alle leggi del "pizzo".

Tutti concordi in conferenza stampa, a cui ha partecipato anche il ten. Gianluca Ceccagnoli, a sottolineare la grande collaborazione offerta dalle vittime della sparatoria e dai membri della comunità che hanno assistito all'aggressione.

«La comunità nigeriana di Rosarno ci ha offerto in questa situazione un insegnamento relativo ai valori della dignità umana. - ha rimarcato il dott. Musolino - Sin da subito ci siamo resi conto di poter lavorare con una prova dichiarativa raccolta con estrema facilità».

La reazione degli oltre 700 immigrati di colore, che vivono e lavorano come braccianti agricoli a Rosarno, non si è concretizzata solo in una manifestazione di piazza ma anche nel concedere agli inquirenti una quantità notevole di informa-

zioni. «Proprio grazie alle descrizioni raccolte - ha aggiunto il capitano Borracchia - è stato possibile ricostruire con una certa velocità la dinamica dell'aggressione e individuare la presenza di due persone sull'utilitaria di colore chiaro che, venerdì 12 dicembre, fece incursione nel ghetto della comunità straniera per sparare alcuni colpi di pistola nel mucchio».

La possibilità di dare una risposta efficace a un fatto di straordinaria gravità che aveva sollevato una protesta della comunità africana «è anche dovuta - ha precisato telefonicamente il vicequestore Renato Panvino - alla capacità delle forze impegnate sul campo di riuscire a investigare in condizioni difficili e di porsi come interlocutori di fiducia nei confronti dei tanti stranieri».

Sulla probabile implicazione nella vicenda dalla famiglia Pesce non si sono sblanciati né il commissario capo Amore né il capitano Ivan Borracchia. In passato Andrea Fortugno ha gravitato nell'area d'influenza della potente famiglia rosarnese.

Nel dicembre 2006 era stato arrestato assieme al ventiduenne Francesco Pesce e condannato in primo grado con rito abbreviato per detenzione e spaccio di droga. Fino a ieri aveva solo l'obbligo di firma presso i carabinieri della stazione di Rosarno.

Nel dicembre 2008 due cittadini ivoriani vengono feriti a colpi di pistola a Rosarno. Sono lavoratori stagionali impiegati nella raccolta delle arance e non hanno ceduto alle richieste estorsive di alcuni malavitosi del luogo. La traduttrice ed insegnante italo-americana Pina Piccolo dedica "Arance e avorio" alla loro odissea e a quella di tutti i migranti di Rosarno

Arance e Avorio

di Pina Piccolo (20/12/2008)

Ahmed Hagi
21 anni
della tua milza
ne puoi fare a meno
Lasciala pure in pasto agli sciacalli
e ai loro "figghioli",
cuccioli che la sera
danno la caccia al nero.

Saga Habib
amico ventenne
gambizzato,
non ti turbare
se sullo stesso suolo
che ora calpesti a stento
altri a milioni vivono sicuri

e nelle loro tiepide case
 tornando a sera trovano
 il cibo caldo e visi amici
 Mentre per voi solo la landa
 della fabbrica abbandonata
 tetto sfondato
 in 250 a bivaccare
 sacco a pelo
 donato da Medecins sans Frontiers

Tricolore d’Africa
 nel profondo sud:
 il verde delle foglie
 l’arancione dei mandarini
 il nero della mano che li coglie
 Voi, grandi ombre
 che per Natale
 portate i clementini
 sulle tavole d’Europa
 sarete i nostri maestri
 Apprenderemo da voi, noi
 Italiani merda!
 (ignoriamo a nostro rischio
 i graffiti che sempre più spesso
 adornano i nostri muri medievali)
 a vivere
 ammassandoci in covi di fortuna
 il progresso amnesia
 ci ha portato e atrofia
 dei muscoli.

Non era certo quello
 Che sognavate
 aggrappati
 al tetto del Land Rover
 brulicante
 di anime speranzose
 che tagliava veloce
 il deserto
 (due non ce l’hanno fatta
 mani troppo morbide
 non reggono
 la fretta del negriero
 che sfreccia verso Tripoli)
 Non è certo quel che confidate

ai vostri cari
 giù in Costa d’Avorio
 fieri che i loro figli
 la legge della jungla
 l’abbiano aggirata
 Si aspettano grandi cose Ahmed,
 le loro speranze grandi come case, Saga
 non puoi certo dirgli che vivi
 come gli sfollati
 del Sierra Leone
 Che la mano strozzina
 invisibile del mercato
 vi ha schiaffato
 in questa perfida
 periferia di mondo
 dove cantano fucili a canne mozze
 e si usa la dinamite
 per stanare i latitanti
 mentre a venti chilometri
 dai container del grande porto
 la droga e le armi
 partono per e arrivano da
 ogni angolo di mondo.

“Qui non sta acqua,
 qui non sta luce, understand?”
 vallo a dire a Don Nicola
 che scrolla le spalle e
 mostra i buchi tra i denti.
 Rosarno, un tempo
 la chiamavano Medma
 “fiume e città al confine”
 Colonia di colonia greca
 Patria del segretario di Platone
 E prima arrivarono le luvare
 Poi toccò agli arabi portarci le rangiare:
 due tipi, uno le burtuqal, quelle dolci
 e le narang, quelle amare
 frutto preferito dagli elefanti indiani
 che qui non ci sono
 ma in compenso ora vengono
 a raccogliere gli ivoriani le narang
 arance e avorio
 tastiera di un dissonante
 triste preludio globale

“Maledette arance!” aveva bestemmiato
anni fa in una pagina famosa
un siciliano
piccolo e scuro come un arabo
sul pontile di un traghetto
porgendola disperato ad una donna
bambina silente ed affamata.
E ora Arancio è un conto in banca
E l’Orange dei telefonini
È protetto da trademark.

“E per l’acqua come fate?” indaga
meravigliato il giornalista,
“Chiediamo a italiani qui vicino.
Se vogliono dare, va bene,
se no, lasciamo stare” a domanda risponde Abdullah, liberiano
Eppure non più di cinquant’anni fa
con le quartare tutti andavano alla fonte
e un bicchiere d’acqua non si negava
I giovani se ne andavano
dove lavoro chiamava
a diventare anche loro, come voi
un uomo sulla terra
cunfundutu nella sua odissea.

Oggi nelle nostre tiepide tane
superbi e pavidi
come sciacalli
tra lo schiamazzo della televisione
e le solitudini
degli avatar
ce ne stiamo a ordire inferni
per gli altri
dietro l’angolo di casa.



Vietato sparare ai neri. La scritta compare
sul muro di uno dei ricoveri di fortuna dei
migranti a Rosarno
(foto Raffaella Cosentino)

Un focolare di sterpaglie e mattoni nel cortile della Rognetta



(foto Pasquale Andreacchio)

GLI IMPRENDITORI SCHIAVISTI

Grazie alla collaborazione di un gruppo di migranti africani, i carabinieri di Reggio Calabria arrestano nel maggio 2009 tre imprenditori di Rosarno con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù

Immigrati ridotti in schiavitù, tre in manette

di Paolo Toscano - Gazzetta del Sud (20/05/2009)

Rosarno (Rc) - Sfruttati e malpagati o, addirittura, non pagati. Una vita grama quella degli extracomunitari clandestini, provenienti da Maghreb o Centro Africa, che popolano le campagne della Piana di Gioia Tauro e lavorano in nero.

Raccolgono agrumi per 12 ore al giorno con la promessa di ricevere 28 euro. Spesso la promessa rimane tale: i poveri diavoli non vedono neanche un centesimo. I soldi finiscono in tasca ai mediatori, a quanti esercitano una bieca forma di caporalato. Se qualcuno prova a ribellarsi viene tacitato con la minaccia di una denuncia che spianerebbe la strada del rimpatrio. Emerge uno scenario sconcertante dall'indagine condotta dai carabinieri della tenenza di Rosarno che ieri mattina ha portato al fermo di tre imprenditori del posto: Francesco Tripodi, 45 anni, Rocco Spagnolo, 62 anni, Annunziato Larosa, 30 anni. Al provvedimento emesso dai pm della Dda Giuseppe Bontempo e Gabriella Cama, sono sfuggiti due cittadini bulgari che, in concorso con gli imprenditori rosarnesi, devono rispondere di associazione per delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù (reato che prevede la competenza della Dda), favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

I cittadini provenienti dall'Est Europa sono accusati, inoltre, di estorsione, induzione alla prostituzione, maltrattamento e violenze commesse approfittando dello stato di necessità in cui versano gli irregolari.

Squallore nello squallore, dall'inchiesta è emerso che i due bulgari avevano sottratto i documenti a una giovane connazionale e la costringevano a prostituirsi intascando loro i soldi delle prestazioni pattuite. Uno spaccato allucinante delle condizioni da girone dantesco in cui vivono persone fuggite da fame, guerre, persecuzioni e disperazione delle terre d'origine cullando il sogno di migliorare le penose condizioni in cui vivevano. E spesso si sono ritrovate anche a rimpiangere il giorno in cui hanno lasciato la loro patria. Il disagio di chi pensava di aver messo piede in un paese civile era esploso in tutta la sua drammaticità nella Piana sul finire dello scorso anno all'indomani del ferimento di due ivoriani. A quel fatto di sangue erano seguite le proteste della comunità africana che chiedeva solo di

poter vivere in condizioni umane.

L'episodio è stato ricordato dal col. Leonardo Alestra che, nella sede del comando provinciale, ha introdotto la conferenza stampa del procuratore aggiunto Michele Prestipino, presenti anche i comandanti della compagnia di Gioia e della tenenza di Rosarno, cap. Ivan Boracchia e ten. Stefano Santuccio. «I carabinieri si sono occupati - ha detto Prestipino - di un fenomeno grave che crea allarme sociale e rischia di diventare il volano di ulteriori problemi di sicurezza e ordine pubblico». L'indagine ha portato all'individuazione di impresari che impiegavano clandestini avviati al lavoro da altri stranieri che svolgevano mansioni di caporalato. Erano loro a contattare gli irregolari, ad assicurarsi le prestazioni lavorative. Chi accettava veniva risucchiato da un gorgo di violenze di ogni genere. Finiva in un vicolo senza uscita.

I "capò" avevano mentalità e modi dei sandercommando nei campi di concentramento. I clandestini dovevano lavorare senza soste. Chi rallentava anche per riprendere fiato veniva picchiato. L'anello di congiunzione tra imprenditori e manovalanza era rappresentato da gente senz'anima. La misera paga di 28 euro subiva preliminarmente il taglio di cinque euro che i "caporali" pretendevano come spese per il trasporto in pullmino. Spesso anche i rimanenti 23 euro finivano nelle tasche di questi cerberi che popolano le campagne nelle stagioni della raccolta di frutta e ortaggi. la risposta dello Stato è giunta con i fermi di ieri: «Sono convinto - ha detto Prestipino - che si tratti del primo risultato. La collaborazione delle vittime ci ha consentito di stabilire ruoli e responsabilità dell'organizzazione e a procedere ai fermi». Gli imprenditori Rocco Spagnolo, Francesco Tripodi e Annunziato Larosa fanno parte di società, cooperative e organizzazione di produttori, in particolare il primo della "O.P. Spagnolo", gli altri della "Nuova terra".

Del contributo offerto dagli extracomunitari finiti nelle grinfie del gruppo che avrebbe gestito in regime di monopolio l'offerta di lavoro per la raccolta di agrumi ha parlato il capitano Boracchia. Sono una trentina quanti hanno collaborato denunciando le vessazioni e ottenendo il premio previsto dalla Bossi-Fini con il rilascio per motivi di giustizia del permesso temporaneo di giustizia. In ogni caso a Rosarno si è aperto un fronte per combattere un fenomeno vergognoso e, purtroppo, dilagante sulla Piana.

FOTORACCONTO



(foto Raffaella Cosentino)

Nel dicembre 2009 molti stagionali sono costretti a dormire nei silos dell'olio (foto sopra) e in altri giacigli "di fortuna"
Nella foto sotto, interno dell'ex Opera Sila



(foto Pasquale Andreacchio)

 VERSO LA SECONDA RIVOLTA

Non c'è un posto in Italia come Rosarno, che come Rosarno riassume i drammi e le contraddizioni della nostra epoca. Dall'economia globale a quella criminale, dalla mafia alle migrazioni

Gli africani salveranno Rosarno

di Antonello Mangano - TerreLibere.org (01/02/2009)



In seguito al ferimento di due lavoratori della Costa d'Avorio, gli africani di Rosarno si ribellano. E' il 12 dicembre 2008. Il loro gesto segna il confine tra la rassegnazione e la protesta, tra il consueto e l'inaccettabile. Non sono i cittadini italiani a trovare il coraggio della rivolta civile, ma "clandestini" senza diritti e documenti. Rosarno è uno dei tanti paesi agricoli del Meridione dove gli immigrati sono sfruttati, sottopagati, umiliati. Ma è anche l'unico dove, fin dal 1992, sono vittime di sconcertanti episodi di violenza, comprese estorsioni e rapine, in un contesto dove la popolazione è oppressa da un sistema mafioso fatto di narcotraffico intercontinentale ed arcaismo brutale, boss rapinatori e violenze quotidiane. La storia della

Piana è però molto contraddittoria, ed ha vissuto momenti eroici, anche recenti, di lotta al latifondo ed alla mafia.

L'esempio degli africani, che rifiutano il fatalismo fino dal momento della partenza, indica a tutti gli italiani una possibile via di salvezza. A cura di Antonello Mangano. "Gli africani salveranno Rosarno. E, probabilmente, anche l'Italia". TerreLibere.org edizioni. Febbraio 2009. Interventi di Giuseppe Lavorato, Fulvio Vassallo Paleologo, Fortress Europe. Prefazione di Valentina Loiero. Postfazione di Tonio Dell'Olio. Pagine 104.

«Un libro assai necessario da leggere con un titolo in cui credo molto» - Il coraggio dimenticato (titolo originale: Gli africani ci salveranno), Roberto Saviano, La Repubblica.

Nasce l'osservatorio Africalabria.org, un presidio virtuale per stare al fianco dei migranti di Rosarno

Calabresimafiosi e africanicriminali

di Alessio Magro - Liberainformazione.org (31/03/2008)

È terra di paradossi la Calabria. Si contano a centinaia di migliaia gli emigranti, da quelli con la valigia di cartone degli anni 60 a quelli laureati dei giorni nostri. Storie di drammi, radici tagliate, ma anche affrancamento dalla miseria e dalla noia intellettuale.

Storie di razzismo, senza mezzi termini. Quell'identità negata, che fa di un emigrante un pericolo, un diverso, altrodasé. Lo sanno bene i "germanesi", i figli dei contadini che hanno dato il sangue all'industria tedesca, che hanno ingoiato pane e cioccolata e anche qualcos'altro. Calabresimafiosi.

A Rosarno (chi ignora dove si trovi che impari, anche questo è razzismo culturale) sanno bene cosa sono la terra, la zappa, la fame, 5-10-20 anni lontani da casa, le umiliazioni. Lo sanno anche gli 'ndranghetisti, che contadini lo sono stati (a volte di sinistra) ed emigranti anche.

Eppure la memoria è corta. Più di 2mila a stagione, da diversi anni gli africani arrivano sulla Piana di Gioia Tauro per la raccolta delle arance. Sfruttati, costretti a dormire nei cartoni in un'ex fabbrica abbandonata, a lavorare per pochi euro. Adesso gli sparano pure addosso. Africanicriminali. Basta.

Un attentato lo scorso dicembre, un agguato che ha scatenato la reazione di quei fantasmi dalla pelle nera. Un corteo, una protesta dura, una speranza. Nasce così Africalabria.org, l'Osservatorio invernale sulla raccolta della arance nella Piana di Gioia Tauro, un contenitore web dove confluiscono tutte le notizie sui migranti della Cartiera (la struttura dove vivono) e sull'immigrazione al Sud. Un modo per «mantenere alta la tensione, fermare il razzismo mafioso».

L'Osservatorio è un'aggregazione di associazioni e singoli, calabresi e non solo, avvocati e militanti, qualche sindaco (come il pioniere e veterano Peppino Lavorato), coordinamenti che in questi anni si sono mossi per non lasciare soli quegli uomini e quelle donne, per sollevare il caso.

Ci ha pensato la 'ndrangheta ad accendere i riflettori. Adesso con un libro, il volume curato da Antonello Mangano "Gli africani salveranno Rosarno", si prova a mantenerli accesi. Africalabria, stereotipo in chiave ironica un po' infelice. Ma fecondo. Non si tratta di vicinanza geografica, cultura, religione, dna, razza, etnia: ad unire chi emigra è la condizione di minorità, ad unire i paesi dell'emigrazione è - e chiamiamola col suo nome - la loro condizione neocoloniale.

Mafia e razzismo, accostamento molto più illuminante, perché ci invita a riflettere su un elemento sociologico, e a rinfrescare la proprietà transitiva e la teoria dei pieni e dei vuoti. Ad emigrare sono le energie migliori e non solo i criminali. A Rosarno e in Italia i giovani partono ancora (dal Sud al Nord, e da ovunque all'estero). Ad arrivare sono i migliori figli dell'Africa e dell'Est, e non solo i criminali. Forse ha ragione Antonello Mangano col il suo libro: "Gli africani salveranno Rosarno. E probabilmente anche l'Italia". Forse resteremo umani.

L'universo dei clandestini al lavoro. Una situazione drammatica fatta di violenze e soprusi da parte di caporali e datori di lavoro italiani che fanno leva sulla ricattabilità della forza lavoro clandestina per sequestrare loro documenti, trattenere le misere paghe concordate, il tutto condito da insulti e violenze quotidiane, con la collaborazione attiva di piccoli malavitosi locali. Uno scenario che mai compare sui quotidiani nazionali e che invece rappresenta la dorsale nascosta di un'Italia truce e violenta: l'altra faccia del mito "italiani brava gente"

Servi - Il paese sommerso dei clandestini al lavoro

di Marco Rovelli - Feltrinelli (01/09/2009)



Dalle campagne siciliane e del foggiano, fino ai cantieri edilizi e agli ortomercati del Nord, da questo libro emerge una fotografia brutale del nostro Paese, la cui economia va avanti grazie al lavoro dei migranti, troppo spesso ridotti in condizioni di schiavitù. Marco Rovelli si è mischiato con i clandestini, bevendo insieme a loro il tè, e comunicando, facendosi raccontare le loro storie finora inascoltate: dal loro racconto emerge anche il volto crudele del nostro capitalismo, ritornato in alcune aree e comparti a forme ottocentesche di sfruttamento, con migliaia di uomini costretti a sopravvivere in baracche d'altri tempi.

Non manca un capitolo sulla condizione degli immigrati nel comune di Rosarno: sfruttati senza diritti, vittime di una continua "caccia al nero" e di attacchi da parte di alcuni giovani rosarnesi che hanno portato alla violenta protesta del 7 gennaio 2010.

Nella Piana di Gioia Tauro i migranti vivono e lavorano nell'indifferenza generale. E con la stagione della raccolta degli agrumi alle porte si rischia il caos

Rosarno, dopo l'incendio dell'ex Cartiera più disumana la condizione degli immigrati

di Raffaella Cosentino - Redattore Sociale (01/10/2009)

Rosarno (Rc) - Continuano a vivere in condizioni disumane gli africani della Piana di Gioia Tauro. Sparpagliati tra i comuni di Rosarno, San Ferdinando e Rizziconi, dormono in ricoveri di fortuna o in vecchi casolari abbandonati, con un tetto di lamiera quando va bene, un sacco o un telo di plastica in altri casi. Non hanno acqua, né corrente elettrica, né servizi igienici. Sono arrivati tutti con gli sbarchi a Lampedusa, dopo un viaggio durato spesso due o tre anni, passando dal deserto e dalle torture nelle carceri libiche. Oggi abitano in mezzo a discariche di rifiuti, la doccia è una bottiglia d'acqua dietro un paravento improvvisato.

Al momento sono circa un centinaio le persone in questa situazione, ma è

difficile fare stime esatte. Dopo l'incendio, avvenuto due mesi fa, del capannone industriale in disuso in cui dormiva la maggior parte di loro, chiamato "la fabbrica" dagli occupanti e noto alle cronache come "la Cartiera", gli immigrati africani rimasti a Rosarno si sono spostati in un altro stabile abbandonato vicino all'inceneritore e nella zona industriale, dove dormono in 15 in una casetta minuscola a un piano.

Altrettanto degradanti sono la "Rognetta" e la "Collina", rispettivamente a San Ferdinando e a Rizziconi. Il primo è un ex stabilimento di trasformazione del succo d'arancia all'interno del nucleo urbano, mentre l'altra località indica due casolari con il tetto sfondato in mezzo a campi di ulivi. Ovunque, in questa speciale "mappa" dell'inferno della Piana, si passa la notte su materassi vecchi e lerci buttati a terra, tra mosche e cumuli di spazzatura. In questi luoghi si è seduta un'umanità calpestata. Ma non piegata. «Non c'è rispetto dei diritti umani», dice Steve, 25 anni, arrivato dal Ghana. Lui c'era quando lo scorso dicembre, gli africani della Cartiera decisero di marciare sul municipio di Rosarno.

La protesta scoppiò dopo il tentato omicidio di due di loro, raggiunti da diversi colpi di arma da fuoco mentre camminavano a piedi per la strada. Per questo episodio sono stati arrestati due giovani della zona, di cui uno condannato a maggio in primo grado a 16 anni di carcere. «Siamo andati al comune a chiedere protezione, rispetto», dice Steve in un discreto italiano. Gli sembra giusto, naturale.

Ma qui siamo nella Piana, dove dominano le 'ndrine dei Pesce, dei Piromalli, dei Molè, dove gli agguati e gli attentati sono all'ordine del giorno, dove gli immigrati hanno dato una lezione di civiltà all'Italia. In un territorio in cui le maglie della legge sono così larghe da non riuscire a vederle, i sans papiers arrivano ogni anno da tutt'Italia a ottobre per la raccolta degli agrumi, sfruttando la carenza di controlli. Gli africani fanno girare l'economia locale dei piccoli produttori, che li assoldano in nero, alla "giornata", prelevandoli direttamente sulle strade che portano ai campi. Lavorano per circa 25 euro al giorno. A loro volta comprano da mangiare nei supermercati e nei discount di Rosarno.

È evidente l'indotto che ruota attorno a questo fenomeno, tollerato dalle autorità almeno fin dal 2003, quando, sgomberati da villa Fazzari, se ne andarono con le coperte davanti al municipio. All'epoca qualcuno gli suggerì di trasferirsi alla "Cartiera", dove sono stati fino all'incendio della notte del 20 luglio, in cui hanno perso tutti i loro averi e alcuni sono rimasti feriti. Il fenomeno degli irregolari che arrivano nella Piana per il lavoro stagionale nei campi coinvolge di solito almeno 1500 persone.

Chi è rimasto anche in estate lo ha fatto per la paura di spostarsi senza permesso di soggiorno. Non si può prevedere cosa succederà tra poco a Rosarno, quando inizierà di nuovo la raccolta dei mandarini. Ora che anche la vecchia "Cartiera" con il suo tetto d'amianto è stata chiusa dalle autorità dopo l'incendio.

A maggio tre noti imprenditori della zona sono stati arrestati con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù. Intanto ghanesi, ivoriani, burkinabè e maliani aspettano. Seduti tra i detriti, davanti alle loro "case" senza tetto. Davanti agli occhi di tutti, con i rosarnesi che oscillano tra l'indifferenza e la pietà. "Dovrebbero essere tutelati dalla legge", dice una signora

al supermercato più frequentato dagli africani.

«Ci riguarda tutti perché può essere un problema per la salute pubblica», continua. Ma sono in pochissimi a impegnarsi per portare aiuti. I ragazzi dell'Osservatorio migranti, la Caritas diocesana, l'associazione delle vedove. Non ci sono programmi di assistenza a lungo termine, né soluzioni in vista. Sembra proprio che senza permesso di soggiorno non si possa vivere da esseri umani.

Un reportage dalla piana di Gioia Tauro, il racconto della vita dei ragazzi migranti alle prese con la dura vita nelle campagne calabresi

A place like Rosarno

di Raffaella Cosentino - Mosaici (01/10/2009)

Rosarno (Rc) - Lo sguardo di David rotea senza centrare il bersaglio. Mentre mi parla le sue pupille vanno da un'altra parte. Forse fino in Ghana e ritorno. Scappano lontano come la sua anima. Non solo perché gli chiedo di ricordare il suo viaggio. Ho l'impressione che per lui sia diventato un modo per cercare di allargare la realtà. Per uscire dalla sua vita senza permesso di soggiorno nella Piana di Gioia Tauro. Mi tornano in mente le parole del film "I Cento passi": «Tu sei Nuddu 'mbiscatu cu nenti».

Lì era una minaccia. Qui è una tenaglia che ti prende allo stomaco. Anche i discorsi di David spaziano senza un ordine apparente. «Daina. La mia mamma si chiama così». «Davvero sei stata a Londra? Io parlo l'inglese della Regina. Queen Elizabeth is our mother, eravamo una colonia inglese», mi dice, con una punta di orgoglio. Gli chiedo: «Come hai saputo di Rosarno... a place like Rosarno?».

Non se lo ricorda più. Forse a Napoli. O a Bari. Da qualche parte, nella geografia dell'Italia clandestina, gli hanno detto che nella Piana c'era lavoro per lui. Guardiamo insieme dall'alto la "Cartiera" bruciata. Seduti sul guardrail della statale che va al porto di Gioia Tauro. Io e David J. Lui ha qualche anno più di me, 31.

Era soldato ed è partito. Non voleva morire. È passato dalla Libia. Da Lampedusa. Dal Cie di Foggia. Asilo politico rifiutato.

Le nostre strade si incrociano per qualche ora attorno al vecchio capannone. Sigillato dalle autorità dopo l'incendio del 20 luglio, dal 2003 aveva dato alloggio ai lavoratori stagionali della raccolta di agrumi. La Cartiera è deserta. Si capisce subito. Non c'è più il muro di stoffa che costeggiava la strada. Erano i panni stesi ad asciugare sul fil di ferro della recinzione prospiciente. Siamo nel comune di San Ferdinando. Terra di nessuno, inferno, incubo? Non esiste una parola sola per raccontare il vortice di simboli che questi luoghi racchiudono. Relitto dell'industrializzazione abortita. Impianto sequestrato. Stabilimento che non ha mai aperto i battenti. L'hanno fatto e lasciato lì. Per sei anni è stato il rifugio di 600 africani. Soprattutto anglofoni. Ghanesi, sudanesi, nigeriani, maliani, ivoriani. Ragazzi del Togo, del Benin, del Burkina Faso. Per l'inverno tutta l'Africa si riparava in quel bunker. Senza luce. Con una ventina di bagni chimici. Con fuochi e

fornelli improvvisati. L'Africa delle Clementine. Sono gli agrumi della Piana. Con l'aspetto dei mandarini.

Dolci come le arance. Frutti così belli e profumati che da queste parti l'aranceto lo chiamano "il giardino". In Calabria sono prodotti a indicazione geografica protetta. Ma i lavoratori che le raccolgono in nero protetti non lo sono affatto. Circa 25 euro a giornata contro i 32 di un bracciante locale. Prelevati all'alba sulla strada dai piccoli proprietari terrieri, eredi dei contadini che nel dopoguerra lottarono per le terre.

L'Osservatorio Migranti stima che siano 1500 gli immigrati irregolari che ogni inverno arrivano a Rosarno, San Ferdinando e Rizziconi. Tre chilometri in linea d'aria.

Un ritaglio di sud agricolo schiacciato tra aree industriali semidismesse e il porto di Gioia Tauro, centro degli affari e degli appetiti dei clan.

Qui si consuma lo sfruttamento dei nuovi schiavi. Manodopera a bassissimo costo che compra cibo e ricariche telefoniche nei negozietti e discount della zona. Polli e galline dagli ambulanti.

Le autorità hanno fatto finta di non vedere. Ora David vive con altri ghanesi in un altro stabilimento abbandonato vicino all'inceneritore. Hanno tutti tra i venti e i trenta anni. E una storia simile. Il loro viaggio in Italia è iniziato a Lampedusa ed è finito a Rosarno. «Sono passato dal Niger, da Agadez. Ho fatto tre anni in carcere in Libia, uno in Spagna. Sono in Italia dal 2006. Ho trentadue anni e non ho niente, nemmeno una fidanzata». Il mio interlocutore allarga le braccia, come per mostrare il vuoto che lo circonda. «I have no hope» mi dice un altro. Ha solo 20 anni. «Cosa ricordi di quando sei partito?». «I forgot», risponde.

E io penso a Primo Levi. A quando racconta dei lager e della necessità di dimenticare la vita di prima per non impazzire. Se questo è un uomo. Che vive in mezzo a discariche di rifiuti.

Che si lava con una bottiglia d'acqua. Che dorme in una casa di cartone foderata di sacchi di plastica. Che deve benedire il materasso lercio perchè lo divide dal pavimento.

«È la casa del governo», mi dice Ahmed il marocchino alla Rognetta, un ex stabilimento di trasformazione del succo d'arancia nel cuore urbano di Rosarno. Così gli hanno risposto i sei africani che si sono presi la sua capanna mentre lui era a lavorare in Toscana. Un altro marocchino vive da due anni dentro una pompa di sollevamento dell'acqua.

Alla "Collina", tra gli uliveti di Rizziconi, il rifugio sono due casolari con le tegole sfondate. Tra galline, fuochi all'aperto e montagne di spazzatura. Sembra un paradosso la pena di Peppe Pugliese, dell'Osservatorio, che si affanna a dire ai ragazzi di mettere all'ombra le casse di acqua da bere che gli ha procurato. La plastica sotto il sole è tossica.

Fa male alla salute. Davanti ai ricoveri senza tetto si è seduta un'umanità calpestate. Ma non piegata. Steve, 25 anni, del Ghana: «Non c'è rispetto dei diritti umani». Era tra gli africani che a dicembre 2008 marciarono verso il municipio di Rosarno per protestare contro il ferimento di due di loro in un agguato mafioso.

A casa dei Pesce, dei Bellocco, dei Piromalli e dei Molè, nel cuore della 'ndran-

gheta più sanguinaria, gli africani hanno alzato la testa contro i proiettili. Alla Rognetta sembra che la speranza non sia mai stata avvistata. Eppure all'ingresso mi accoglie un Corano. Lo sta leggendo Jabee, che arriva dalla Nuova Guinea. Prima mi dice che in famiglia sono scappati tutti dalla guerra e che la moglie è ancora nelle carceri di Gheddafi. «Riesci a telefonarle?» gli chiedo.

A quel punto trema: «Non è vero, sono morti tutti, pure mio figlio di due anni». Solo con la fede si può. Mi ringrazia per avergli parlato. Non capita tutti i giorni. Meno male che c'è l'officina di Peppe Sergi, il biciclettaio. «Quando eravamo piccoli ci aggiustava le bici gratis, ora fa lo stesso con gli africani», dice Pugliese che mi accompagna. Al muro c'è un manifesto elettorale del Pci di trent'anni fa. Come quelli che una sera di giugno del 1980 stava attaccando per le strade di Rosarno con Peppe Valarioti. «Non mi lasciare da solo, già la mia famiglia ha paura che mi ammazzano» gli aveva detto. Era mercoledì. Il sabato seguente, all'uscita da un ristorante dopo la vittoria elettorale, il dirigente comunista Valarioti fu ucciso a colpi di lupara. Aveva trent'anni. Un delitto rimasto impunito. Io e Peppe Sergi piangiamo insieme. A place like Rosarno.

È troppo anche per noi calabresi.

Le tante battaglie sulla Piana, dal movimento bracciantile all'assedio mafioso fino alla rivolta del dicembre 2008. A un anno dalla protesta degli africani, lo storico sindaco rilancia una proposta forte al commissario governativo: si istituisca nuovamente il premio Valarioti e si dia un riconoscimento ai migranti, sono loro a proseguire le nostre lotte di civiltà

Rosarno un anno dopo la rivolta. «Diamo un premio ai migranti»

di Giuseppe Lavorato - ex sindaco di Rosarno e parlamentare Pci (12/12/2009)

Nei giorni scorsi, mentre leggevo sul giornale le cronache degli incessanti omicidi compiuti nella Piana di Rosarno-Gioia Tauro, mi giungeva dalla tv la voce del ministro Angelino Alfano che si vantava della cattura di pericolosi latitanti, come se il merito fosse suo e del governo e non dell'altissima professionalità raggiunta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, nonostante i governanti offendano costantemente l'una e lascino senza mezzi e risorse le altre.

«La mafia è in ginocchio» dice Alfano ed intanto nella Piana e nella Calabria si è perso il conto dei morti per lupara bianca e degli uccisi in agguati compiuti anche per vendette trasversali tendenti a riaffermare la potenza e l'imperio delle varie cosche mafiose sul territorio. Spesso giovani uccisi da altri giovani. Strumenti di consorterie criminali che li utilizzano per spadroneggiare, arricchirsi e poi, se diventano ingombranti o pericolosi per quanto potrebbero rivelare, li ammazzano.

Insegnando per molti anni nelle scuole elementari, ho conosciuto tanti di quei ragazzi. Non erano diversi dai loro coetanei: chi più chi meno intelligente, chi più chi meno vivace. Nessuno di loro aveva nel dna la vocazione al crimine.

Anzi, quando parlavo con loro dei pericoli presenti nell'ambiente sociale e della certezza che chi imbocca la strada sbagliata, finisce o morto ammazzato oppure

nella patrie galere, mi accorgevo dell'interesse con cui ascoltavano. Soprattutto quando aggiungevo che anche chi perviene ai gradi più alti del potere mafioso e diventa il boss più potente, condanna se stesso ed i suoi famigliari ad una vita ugualmente infelice. Perché costretto a vivere braccato dalle cosche nemiche ed inseguito dalle forze dell'ordine. Spinti a riflettere sulle tragedie che distruggono vite umane e convivenza civile, loro, quei ragazzi, non solo ascoltavano, ma si coglieva nei loro occhi un consenso nascosto, maturato per vicende dolorosamente vissute. Poi, però, fuori dalla scuola, quegli stessi ragazzi vengono riassorbiti dalle trame delle loro famiglie e da un ambiente saturo di violenza, prepotenza, illegalità. Senza concrete prospettive di lavoro e crescita sociale e con davanti agli occhi esempi di facili illeciti arricchimenti. Fossero nati in altre realtà sociali, diverso sarebbe stato il loro destino.

Ho conosciuto alcuni nonni di ragazzi incappati in tragedie dolorose. Vecchi compagni, da molto tempo deceduti: Nicodemo Macrì, Pasquale e Gregorio Malvaso. Artigiano geniale tuttofare il primo, contadini intelligenti ed operosi i secondi. Appassionati e combattivi militanti comunisti. Appartengono ai ricordi del mio impegno giovanile e della mia formazione politica. Appartengono, soprattutto, con tanti altri braccianti e contadini poveri, alla storia di Rosarno, della Calabria e di questo sempre più afflitto nostro Mezzogiorno.

Furono anch'essi tra i protagonisti di quel grande movimento di popolo che condusse la lotta per la terra (ed a Rosarno conquistò ai diseredati mille ettari di bosco selvaggio, trasformato con lavoro e sacrifici in giardini fertilissimi), per il salario, per i diritti, che tenne in piedi in Italia la lotta democratica e sociale in anni in cui la classe operaia del nord scontava i postumi e la crisi di una grave sconfitta. Fu l'ultimo forte vento di lotta meridionalista, cui parteciparono ed attingevano ispirazione artistica tanti illustri intellettuali italiani. Purtroppo quella lotta ed il progetto sociale e democratico che la animava non trovarono l'opportuno sbocco politico. Vinse la politica della spesa pubblica incontrollata, anzi controllata da ascarci politici e maneggioni che, invece di indirizzarla verso gli interventi necessari allo sviluppo economico e sociale ed alla crescita civile e democratica, la indirizzarono verso il clientelismo, l'affarismo, disseminando il Mezzogiorno di scheletri di opere pubbliche incompiute e di impianti industriali mai attivati. Migliaia di miliardi sperperati, rapinati.

Fu questa politica che infranse il sogno per cui lottò una moltitudine di donne ed uomini umili che voleva cambiare le sorti del Mezzogiorno e rendere il Paese veramente unito, civile e democratico. Ed aprì spazi sempre più larghi alla crescita delle mafie, fino a farle diventare potenze economiche, militari, soggetti politici e modelli comportamentali le cui tossine hanno largamente infettato il sangue che circola nel corpo sociale delle nostre comunità. Per disinfectarlo, il generoso impegno dei magistrati e delle forze dell'ordine deve essere accompagnato da un vasto movimento di riscatto morale e sociale che abbia al centro i diritti primari e fondamentali per tutti, nativi ed immigrati: lavoro dignitoso ed onestamente retribuito, scuola ed accesso ai saperi, sanità, acqua, cibo, casa. Un movimento democratico nel quale tutte le istituzioni territoriali (scuola, chiesa, organizzazioni sindacali, associazioni di volontariato, circoli culturali, etc) e cittadini facciano

la loro parte e per il quale sappiano compiere il loro dovere di essere concreti esempi, punti di riferimento e soggetti trainanti le assemblee elettive locali: il Comune, la Provincia, la Regione. La Piana di Rosarno-Gioia Tauro è stata spesso percorsa da movimenti di questa natura. Non basta un articolo a ricordarli tutti. Accenno solo ad alcuni. Quello che, negli anni 70, allontanava dai podi delle manifestazioni antimafia i politici omertosi o colludenti con le 'ndrine; quello che, negli anni 80, si mobilitò e vinse la battaglia contro la centrale a carbone, che governo del tempo e mafia volevano imporre al territorio; quello che alla fine degli anni 90 portò tre comuni (per primi in Italia) a costituirsi parte civile contro le cosche e contribuire alla loro condanna in sede penale e civile; e, l'anno scorso, l'insurrezione antimafiosa dei giovani migranti che popolano le nostre contrade e giustamente rivendicano il rispetto ed i diritti dovuti alla persona umana qualunque sia la nazionalità ed il colore della pelle. La Piana è un territorio offeso, violentato e deturpato da numerose e potenti cosche mafiose. I mezzi d'informazione compiono il loro dovere quando affondano l'attenzione nelle sue piaghe purulente. Per risanarle e debellarle è necessaria la denuncia, ma è utile ricordare anche la storia positiva, quella fatta di lotte democratiche, sociali, civili che non basta un solo articolo a ricordare per intero. Affinché in essa possano attingere coraggio e trarre vigore le nuove generazioni, quelle cui è affidato il presente ed il futuro della propria terra, per affrontare i problemi gravi del nostro tempo, incominciando dai più stringenti: la liberazione del territorio dalla prepotenza mafiosa e l'accoglienza e l'integrazione con gli immigrati.

A tal proposito, ritengo opportuno ribadire alla commissione straordinaria che governa Rosarno la proposta di riportare in vita il "Premio Valarioti" ed attribuirlo ai giovani migranti protagonisti della coraggiosa rivolta civile dell'anno scorso e la "Giornata della fratellanza umana universale". Manifestazioni che, assieme a tanti altri concreti provvedimenti, hanno posto Rosarno per tanti anni all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale tra i paesi trainanti nella lotta contro le mafie e nelle politiche di accoglienza ed unità tra popoli di diversa storia e cultura.

Sono più di mille gli africani giunti nella Piana di Gioia per la raccolta delle arance. Come ogni inverno, da 20 anni, è emergenza umanitaria. In centinaia vivono vicino all'inceneritore della Veolia, in un ex stabilimento destinato alla raffinazione dell'olio di oliva e poi abbandonato. Ora nei silos di metallo ci dormono i ghanesi. Gli africani sono vittime dell'economia mafiosa e delle leggi razziste. Fiumi di denaro accanto alla povertà più estrema, promesse senza seguito vicino ad una violenza senza interruzioni.
«Dormiamo nei silos per l'olio». Rosarno: è di nuovo emergenza umanitaria
 di Antonello Mangano - Carta (14/12/2009)

Rosarno (Rc) - «Cosa facciamo con una tonnellata di marijuana?», si chiedono i carabinieri della compagnia di Vibo Valentia, dopo aver passato molte ore a raccogliere l'erba messa ad essiccare tra i capannoni ed i magazzini. Siamo nell'azienda agricola di proprietà del direttore dell' "Istituto vendite giudiziarie"

del Tribunale. La soluzione che segna la fine del più grande sequestro della zona, avvenuto quindici giorni fa, è semplice e pittoresca: i tre camion strapieni di droga partono dalle campagne di Francica e si fermano di fronte all'inceneritore di Gioia Tauro, gestito dalla multinazionale francese Veolia ed obiettivo di una lunga campagna dei movimenti ambientalisti. Sei milioni di euro letteralmente in fumo. Gli africani sono lì, a due passi, di fronte a questo strano ed enorme incastro di parallelepipedi grigi ed azzurri che brucia i rifiuti della Calabria e delle regioni circostanti.

Ormai sono in 700 nella città africana che dall'estate in poi si è popolata in seguito allo sgombero della ex Cartiera, la fabbrica abbandonata che da una ventina d'anni dava l'illusione di un tetto ai raccoglitori africani impegnati a duellare con l'inverno rosarnese. Sono ghanesi, ivoriani, sudanesi, maliani, togolesi, burkinabé. Non tutti sono irregolari: molti hanno il permesso per motivi umanitari, e tanti ne possiedono uno in scadenza, perché erano al Nord ed hanno perso il lavoro. Un licenziamento che li ha proiettati direttamente qui, in questo limbo a metà tra Africa ed Europa. Quest'area si chiama Opera Sila, Arssa o Esac. Sono agli acronimi degli enti per l'agricoltura, agenzie per lo sviluppo che avevano impiantato qui uno stabilimento per la raffinazione dell'olio. Uffici e capannoni, binari e grandi contenitori. Tutto abbandonato, come la vicina area industriale, una sequenza di strisce d'asfalto ortogonali, lampioni ed erbacce che rappresenta il più grande monumento italiano allo spreco di denaro pubblico. Gli africani hanno questo brutto vizio, in Campania come in Calabria: si concentrano in questi edifici diroccati, che le erbacce ed il tempo lentamente consegnerebbero alla dimenticanza, e senza volerlo ci sbattono in faccia la tendenza nazionale al latrocinio. Ci costringono a riflettere sulle carriere costruite incolonnando promesse, ci fanno immaginare solenni inaugurazioni, stanziamenti cospicui, tagli di nastri, discorsi a base di volani di sviluppo che si tramutano in auto di lusso, mogli in pelliccia, e lacrime amare di lavoratori ingannati e costretti a partire su una cuccetta a sei posti di un Espresso diretto a Milano o a Torino.

«Io dormo qui», dice Stephan, indicando l'oblò del silos che dovrebbe essere pieno di ottimo olio calabrese frutto di ulivi secolari e che invece è diventato la sua stanza. Ha sistemato le sue coperte all'interno del cilindro di metallo, e sta preparando la cena con un cucinino smaltato bianco ed una bombola a gas. «Lamb soup», precisa. Pomodoro e agnello, cottura a fuoco lento accompagnata da spezie tritate col barattolo di vetro della conserva. Se questo è un uomo, viene da pensare. Costretto a dormire in un cilindro di metallo alto venti metri.

Con un documento in tasca e qualche euro in più potrebbe affittarsi un posto letto, ma la legge prevede il sequestro dell'immobile per una locazione ad un irregolare.

Il sistema economico della Piana è scientificamente organizzato per assicurare profitti a molti zeri a pochi e la miseria per tutti gli altri, compresi i piccoli produttori che negli anni passati conobbero l'orgoglio della rivolta e che oggi sembrano rassegnati alla sopraffazione. I decreti da Reich imposti da tristi politici delle province padane da un lato, l'economia malata di mafia e ignoranza dall'altro. Gli africani li in mezzo.

Italia Uno

«Italia Uno!», ride Mohamed, anche lui ghanese, dopo avermi concesso il permesso di fotografarlo. Alcuni non ne possono più di essere ripresi e poi dimenticati, nuovamente oggetti, ancora merce, questa volta nel mercato della comunicazione. Altri contrattano: «Ok, ma stampi le foto e ce le fai avere». Mohamed, invece, ha ancora voglia di scherzare in questo delirio di capannoni dal tetto sfondato, cucine con la bombola, tende da camping, silos vuoti, binari interrotti, sveglie all'alba, inceneritori francesi, chilometri sulla nazionale, giornate di lavoro durissimo, fango e stivali, promesse di politicanti perennemente in campagna elettorale e solo due motivi per distrarsi e sperare: Dio e la televisione, che condividono un salone attrezzato con sedie di plastica, un pulpito, uno schermo ed una parabola.

I volontari della chiesa pentecostale non sono conviti di questa commistione tra sacra scrittura e ballerine scosciate, ed hanno deciso di porvi rimedio con una scatola gialla di chiodi provenienti dalla Romania, un martello ed alcune assi di legno. Stanno costruendo la nuova chiesa, aperta a tutti, precisano: cattolici, evangelici, musulmani. Una decina di persone si danno da fare per inchiodare i legni della base ed innalzare i pilastri. La tv vince, quindi, il salone sarà destinato allo svago, Dio deve farsi più in là. Pino, il volontario che ha dato il via ai lavori, mi contraddice: «Gli africani non salveranno nessuno, solo Dio può». «Ma Dio ha bisogno di strumenti». Sembra convincersi, e batte con più forza col suo martello. I sudanesi, invece, hanno fatto da soli, costruendo con teli blu di plastica una tenda che resisterebbe benissimo anche nel Sahara. All'interno, grazie ad una parabola, si vedono i canali di Khartoum. In fondo un piccolo spaccio con generi alimentari, e a ferro di cavallo tappeti e divani per bere insieme il tè verde. I sudanesi hanno esperienza: ormai sono dei professionisti del lavoro stagionale. Molti fanno base a Palermo e girano in automobile le campagne del Sud inseguendo il lavoro. Hanno il permesso di soggiorno come rifugiati politici e per questo stanno meglio degli altri, per esempio possono spostarsi più facilmente, senza temere controlli, senza tremare di fronte ad ogni divisa. Arriva un furgoncino, pieno di cassette gialle.

Due galline cinque euro. Finiranno arrostate qualche metro più in là. Nello spiazzo alcuni giocano a calcio, altri sono intenti a riparare automobili dalla targhe più varie, da Matera a Pistoia. All'ingresso c'è uno spaccio messo su dai due ghanesi che sono arrivati qui da più tempo, sulla destra lo stabile messo meglio (ha le finestre sfondate, ma il tetto c'è e ci sono le stanze). Un'agghiacciante "X Mas" ed una svastica meriterebbe subito una mano di vernice, per fortuna la scritta precede l'arrivo degli africani, serve solo a ricordare che qui oltre alla corruzione, all'inquinamento, alla mafia ed all'umidità ci sono pure i fascisti.

Quando si dice non farsi mancare nulla.

Inerzia grigia

Per loro non sarà una novità: in gran parte dell'Africa le piccole élite al potere vivono nel lusso sfrenato condannando alla fame più estrema la maggioranza del popolo. Potrà essere una sorpresa scoprire che in questo lembo meridionale dell'Europa le cose funzionano allo stesso modo.

I rivoli dei bilanci, gli interstizi dei fondi, le provvidenze europee e tutto quello che si riesce a raccattare dallo Stato sono l'ossessione dei politici locali, perennemente col cappello in mano quando sono rivolti verso Roma o Bruxelles, arroganti e chiusi quando le risorse vanno trasformate prima in clientele, quindi in voti, infine in lussi senza felicità. Si sapeva da mesi che l'emergenza sarebbe arrivata, puntuale come l'inverno. E nessuno ha fatto nulla. La scorsa stagione era trascorsa con bagni chimici installati e poi tolti, cisterne inviate e ritirate, fiumi di denaro spediti, non rendicontati, non spediti.

Tanti piccoli interventi non risolutivi, circondati dai progetti a cinque zeri che seguono costanti il loro iter, incuranti dei tempi stringenti dell'emergenza umanitaria. Il progetto Assi (Azioni di Sviluppo Sociale per Immigrati), partito un anno fa grazie ai soldi del "Fondo Lire Unrra", prevede interventi in tutta la provincia che oggi si concretizzano in otto infopoint distribuiti sul territorio ("mediazione linguistica e culturale; consulenza legale e sanitaria; orientamento al lavoro").

«Ci sono 200 mila euro disponibili e non sono ancora stati spesi. Maroni è venuto a Reggio ed ha fatto la sua bella figura, ha promesso i soldi, li ha mandati e ora questi soldi non si possono spendere?», denuncia l'Osservatorio Migranti, riferendosi ai fondi del Pon Sicurezza gestiti dal ministro leghista. Nel frattempo, gli africani stanno facendo da soli. L'area si basa sull'autorganizzazione ed una semplice regola.

Si entra solo con una tenda, per evitare i cubi di cartone che alla Cartiera portarono all'incendio. Ma i posti si stanno esaurendo, qua e là ci sono cumuli di eternit, tutti gli immobili hanno il tetto o le finestre sfondate e sta per arrivare il freddo. Sono forti gli africani, sia moralmente che fisicamente. Ma non è facile resistere cinque mesi al fumo dei rami bruciati per riscaldarsi, all'umidità delle cinque di mattina, agli antiparassitari irrorati nelle campagne o alle notti passate in casolari diroccati.

I volontari diffondono la notizia della circolare del ministero, che annulla (o chiarisce) le disposizioni precedenti sui "medici-spia" che avrebbero dovuto denunciare gli irregolari. Non si fidano, i ragazzi.

Sanno che è facile farsi mare in campagna, o tornando dal lavoro. Ma chi non ha i documenti in regola ha paura lo stesso.

Forse si farà medicare da un compagno, forse si farà accompagnare al pronto soccorso. Non tutti vivono qui. Molti africani sono alla "Rognetta", il rudere di un ex stabilimento di trasformazione del succo d'arancia, nel centro di Rosarno. Altri alla "Collina", due casolari con il tetto sfondato in mezzo a campi di ulivi nei pressi di Rizziconi. Ovunque la società civile, fin dall'estate, porta generi di prima necessità.

Film d'azione

Una Panda nera fa un primo giro dell'isolato. Poi un secondo. I quattro giovani a bordo rallentano e guardano dentro un locale, "Accademia Texas Hold'em" dice l'insegna. Siamo a Gioia Tauro, sono le 21 di un sabato sera di fine novembre. I carabinieri notano le manovre e pensano: è un sopralluogo. Tra poco ci sarà una rapina. Arrivano i rinforzi, da entrambe le parti: una seconda Panda nera ed altre Gazzelle della compagnia di Taurianova. I rapinatori vengono arrestati, sono

rosarnesi, due di loro braccianti agricoli. In macchina numerose armi e quattro passamontagna modello "Mephisto", cioè neri e con tre piccoli fori. I carabinieri sequestrano anche un cd-rom masterizzato, col pennarello avevano scritto "Misto 'ndrangheta", intitolando così la compilation di mp3 contenente "A venditta veni i luntanu", "A mughghieri du capubastuni", "Pi nu sgarbu all'onorata", "Cu sgarra paga".

I giovani ascoltavano quindi le lugubri cantilene mai mutate nel tempo che celebrano coltellate, omertà e vendette implacabili. I loro "colleghi" napoletani, almeno, preferiscono melodie a base di destini infami e amori travagliati. La rapina non avrà luogo. Sarebbe stata una scena alla Tarantino, quattro invasati col passamontagna che urlano e puntano le Herstal calibro 7.65 ad una piccola folla di giocatori terrorizzati. Un normale sabato sera della Piana. Biagio Vecchio sta per uscire dalla sua officina, per oggi la giornata è finita.

Siamo all'inizio di novembre. Meccanico, 67 anni, soprattutto nonno ed omonimo del giovane che due mesi prima fa uccidere Antonio Marano, venti anni, al termine di un litigio concluso a colpi di pistola automatica. Dopo qualche giorno Marano si presenta ai carabinieri di Vibo Valentia per ammettere le sue responsabilità. Ma non è bastato. Il killer aspetta il nonno di fronte all'officina, pochi colpi, poi sale nell'auto dove un complice aspetta col motore acceso. Vendetta trasversale, niente da capire. Tutto consueto. Deve essere emozionante entrare in uno stadio che si chiama "Giovanni Paolo II". Il presidente del Rosarno, per qualche tempo, non potrà farlo, perché è stato colpito da Daspo, la misura "irrogata" - secondo il burocrate della polizia - dalla Questura di Reggio Calabria al termine di una rissa scoppiata per una partita del campionato di serie D, disputato a metà ottobre al campo di Bocale, periferia reggina. «Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio», commenta il massimo dirigente.

E ricorda le attività di valenza sociale svolte, «per esempio, quando ci recammo dalle suore, vittime di alcuni atti intimidatori, per mostrare la nostra vicinanza». Insomma, non siamo in paradiso. Eppure è così che lo definisce un quotidiano locale. «Gli africani hanno trovato qui il loro eldorado». Dopo lo sgombero estivo della Cartiera, lo stesso giornale scrisse: da oggi, «la strada tra San Ferdinando e Rosarno non farà più paura ai viaggiatori assidui che percorrevano quel breve tratto di carreggiata con l'ansia di incontrare un "nero"».

Per raccogliere le clementine della Piana, a Gioia Tauro vivono in cisterne fatiscenti, in mezzo al fango. Un "popolo invisibile" di 2mila persone, colpito dall'emergenza umanitaria nell'indifferenza di tutti

Rosarno, un anno dopo. Ora gli africani vivono nei silos

di Raffaella Cosentino - Redattore Sociale (15/12/2009)

Rosarno (Rc) - Emanuel, 20 anni, del Ghana, di religione cristiana. La faccia contratta in una smorfia di rabbia. In inglese parla di freddo, fame e povertà. In Italia da un anno, è bloccato nella Piana di Gioia Tauro da un mese. È arrivato

con il miraggio della raccolta di agrumi, della paga di 20-25 euro a giornata per stare nei campi dall'alba al tramonto, dall'autunno fino a marzo.

Ma quest'anno perfino questa occupazione è diventata una rarità. Non c'è lavoro per tutti. Così, lui e tanti altri ragazzi africani, che non hanno nemmeno i soldi per spostarsi, sono rimasti sospesi in un limbo, tra i comuni di Rosarno, Gioia Tauro e Rizziconi. Emanuel dorme dentro la base di un vecchio silos-cisterna.

È l'unico posto che hanno trovato come rifugio gli ultimi arrivati. Si entra da una specie di oblò, largo circa un metro. È il solo accesso, quasi un pertugio, alla base dei cilindri metallici di color arancione alti decine di metri e completamente chiusi. All'interno lo spazio è circolare, totalmente buio. Ci sono ammassati decine di materassi, spinti contro le pareti metalliche. In quest'area dell'ex stabilimento Opera Sila, noto anche come Arssa, si sono concentrati tanti ghanesi ventenni, tutti cristiani. La struttura, costruita tra gli anni Settanta e Ottanta per la lavorazione dell'olio d'oliva con fondi europei, è un altro dei relitti industriali mai entrati in funzione della Piana e si trova nel territorio del comune di Gioia Tauro. È di proprietà della regione Calabria, ed è stata usata per anni come discarica abusiva di eternit, inerti e materiali di risulta. L'impianto è costituito da alcuni edifici fatiscenti, quelli che avrebbero dovuto essere gli uffici dell'amministrazione e dei custodi. Ma anche da altre strutture per la lavorazione delle olive. Tutti riadibiti ad alloggio dai lavoratori stagionali africani. In alcuni casi, all'interno dei magazzini che hanno tetti e finestre sfondate, gli immigrati hanno piantato delle tende, per ripararsi dalla pioggia.

Questa è diventata la nuova "Fabbrica" per i ragazzi delle clementine, i famosi mandarini calabresi, raccolti da immigrati senza permesso di soggiorno, senza diritti, senza tutele. Per sei anni, almeno seicento africani si erano riparati per l'inverno in una ex cartiera nel territorio del comune di San Ferdinando. Uno stabile con il tetto di eternit, che è andato a fuoco lo scorso luglio, in circostanze ancora non chiarite. Dopo l'incendio, le autorità avevano sgomberato e messo i sigilli alla "Cartiera", in quanto bene privato sottoposto a sequestro giudiziario.

Le poche centinaia di immigrati rimasti anche durante la stagione estiva si erano disperse in altri ricoveri di fortuna della zona industriale. Schwaib è uno di loro. È riuscito ad attrezzarsi e ha aperto un piccolo spaccio all'interno della nuova "fabbrica". Vende cibi in scatola e bevande. In pochi mesi, l'ex stabilimento Opera Sila è passato da alcune decine di abitanti a molte centinaia, probabilmente oltre mille. Difficile conoscere le cifre esatte, il turn over di arrivi e partenze è continuo. Le stime dei volontari dell'Osservatorio Migranti Africalabria e di una prima ricognizione effettuata venerdì scorso da una squadra di Medici senza frontiere parlano di oltre duemila persone. Un popolo "invisibile" che è sotto gli occhi di tutti, nelle piazze e sulle strade della Piana di Gioia Tauro.

Oltre cinquecento vivono a Rizziconi, all'interno di due casolari abbandonati chiamati "La Collina". Più di mille si sono riversati nella nuova "Fabbrica" a Gioia Tauro che ha sostituito la "Cartiera".

Quattrocento si trovano all'ex stabilimento per la trasformazione del succo d'arancia la Rognetta, nel territorio urbano di Rosarno. Quest'ultima è una struttura in muratura, senza tetto. Dentro ci sono baracche di lamiera, larghe qualche

metro. Ognuna ospita dalle sei alle dieci persone. Il pavimento è fangoso. Si sta al freddo. Si cucina con fuochi all'aperto o fornelli collegati a bombole del gas. Quando cala la sera, tutto l'insediamento, circa quattrocento persone, vive completamente al buio. Attorno ai tre principali punti di raccolta di una comunità variegata quanto tutta l'Africa, dal Maghreb al Mali, alla Costa d'Avorio al Gambia, ci sono altri luoghi popolati da decine di lavoratori stagionali. Case abbandonate, aranceti. Perfino sotto gli alberi si sono accampati con tende e capannette gli ultimi arrivati, e quando piove, come in questi giorni, vivono nel fango.

Il 12 dicembre 2008 la rivolta degli africani contro la 'ndrangheta e per chiedere condizioni di vita più umane. Un anno dopo, nessuna sistemazione è stata trovata. Dei 200mila euro stanziati dal Viminale, solo 50 mila spesi per i bagni chimici

Stagionali nella Piana di Gioia Tauro, Msf: «Il lavoro manca, la situazione peggiora»

di Raffaella Cosentino - Redattore Sociale (15/12/2009)

Rosarno (Rc) - A un anno dalla rivolta degli africani di Rosarno, che il 12 dicembre 2008 si ribellarono al ferimento di due ivoriani della "Cartiera" in un agguato di stampo 'ndranghetistico, la situazione di migliaia di lavoratori stagionali della Piana di Gioia Tauro «è peggiore» di quella dell'inverno scorso. È quanto rileva Alessandra Tramontano, responsabile medico di Medici Senza Frontiere, che, assieme a una squadra di personale sanitario e logistico e con un mediatore culturale, si trova a Rosarno da venerdì scorso per avviare un progetto stagionale di assistenza. «C'è più popolazione rispetto al lavoro offerto, è pieno ovunque di ragazzi africani - dice Tramontano - manca il lavoro nei campi sia per la crisi economica sia per la presenza dei neocomunitari che sbancano il mercato della manodopera agricola».

Anche secondo l'Osservatorio Migranti Africalabria, i cui volontari visitano costantemente i siti «le presenze sono aumentate sensibilmente rispetto agli altri anni sia per quanto riguarda gli africani che gli europei dell'est». L'anno scorso il ministero dell'Interno aveva stanziato 200 mila euro per l'emergenza, che dovevano essere gestiti dai comuni interessati per interventi a favore degli immigrati. Gioia Tauro, Rosarno e San Ferdinando erano stati tutti commissariati nel corso 2008. I primi due sciolti per mafia, l'ultimo per le dimissioni dei consiglieri.

A oggi, solo 50 mila euro sono stati utilizzati e con quei soldi sono stati installati dei bagni chimici nei siti. La conferma viene da Domenico Bagnato, commissario di Rosarno, comune capofila per l'emergenza immigrati. I residui 150 mila euro dovranno essere impegnati entro il 31 dicembre, per non perdere il finanziamento. Secondo quanto dichiarato da Bagnato, saranno usati per comprare 4 o 5 container per soli servizi igienici, collegati alla rete idrica e fognaria. «È partito venerdì scorso un bando urgente, che prevede una gara con procedura negoziale da risolvere in 15 giorni», spiega il commissario di Rosarno.

Se la aggiudicherà la ditta privata che offrirà il prezzo più basso e che dovrà

provvedere a impiantare i container-bagni nel più breve tempo possibile. Attualmente, più di duemila africani sopravvivono patendo il freddo e senza assistenza sanitaria. In molti casi non hanno neanche le scarpe per l'inverno e camminano in ciabatte. I ricoveri sono case, casolari e vecchi stabilimenti industriali dismessi, con le persone accampate perfino dentro le cisterne. L'unica forma di assistenza fornita dai comuni sono i bagni chimici installati con i 50 mila euro del decreto Maroni. A prestare soccorso sono i volontari dell'Osservatorio Migranti, alcune vedove con la Caritas, guidate da Norina Ventre, e poche associazioni religiose. Ma qualche coperta e pasti caldi saltuari non possono certo soddisfare i bisogni di una popolazione così vasta e priva di tutto. Uno dei problemi fondamentali è la decentralizzazione rispetto agli ambulatori pubblici, che rende impossibile andarsi a curare. Per questo, Msf provvederà a creare cliniche mobili nei siti interessati e la distribuzione di kit per il freddo e per l'igiene. Obiettivo del progetto è migliorare le condizioni di vita e di salute. Si tratta di un'assistenza stagionale e itinerante che si sposta dalla Puglia alla Sicilia seguendo i movimenti migratori per le raccolte degli agrumi, delle olive, dei pomodori o delle patate. Anche i volontari del corpo civile non violento di pace "Operazione Colomba" hanno visitato sabato scorso gli africani della Piana di Gioia Tauro. Da sei mesi operano a Castel Volturno e, vedendo che molti immigrati si stavano spostando a Rosarno per lavorare nei campi, hanno deciso di andare a conoscere di persona la situazione. «Siamo rimasti sconvolti per l'emergenza sanitaria e abitativa che c'è nella Piana - dice Marco Ramigni, a capo della spedizione - Gli immigrati ci chiedevano come possa esistere in Europa un posto peggiore dell'Africa. Tanti di loro esprimevano il desiderio di tornare indietro». Ramigni fa un paragone con Castel Volturno, dove gli africani riescono a vivere almeno in una casa con l'acqua corrente, seppur senza energia elettrica. «A Rosarno dormono nei silos dell'olio, o nelle capanne con i teli, in luoghi che sono in mezzo alla strada, davanti agli occhi di tutti, c'è un'indifferenza incredibile», conclude.

A poche ore dallo scatenarsi delle violenze, un gran lavoro dei volontari per dare aiuto materiale ai migranti. E per consentire ai giovani ragazzi africani di guardare insieme le partite di calcio del torneo continentale. La cronaca "sulla notizia" di Redattore Sociale.

E prima della rivolta tutto pronto per la coppa d'Africa
di Raffaella Cosentino - Redattore Sociale (07/01/2010)

Piana di Gioia T., 2mila kit igienici distribuiti da Msf nelle bidonville
Il commissario di Rosarno, Domenico Bagnato: «Entro un mese sette container-bagno con servizi e doccia». Per acquistarli sono stati spesi in extremis i 200mila euro stanziati un anno fa dal ministro dell'Interno Maroni.

Rosarno (Rc) - 15.47 - Novantanove centesimi per un chilogrammo di clementine calabresi. Sui banconi della frutta nei negozi delle città italiane i cartelli

richiamano all'acquisto dei famosi agrumi profumati e senza semi. Uno dei luoghi classici di produzione è la Piana di Gioia Tauro, teatro ormai da alcuni anni, del più grave fenomeno di sfruttamento della manodopera agricola immigrata nel meridione italiano.

Una situazione allarmante per le condizioni di vita dei braccianti africani, senza documenti e senza diritti. Circa duemila persone provenienti da tutta l'Africa Subsahariana, dal Mali alla Costa d'Avorio al Ghana al Burkina Faso e anche alcuni maghrebini, dormono in vecchie fabbriche abbandonate, casolari senza tetto e perfino all'interno dei silos del vecchio oleificio "Opera Sila", ex Arssa di Gioia Tauro.

Hanno tutti tra i venti e i trent'anni di età e sono pagati circa 25 euro al giorno per lavorare nelle campagne dall'alba al tramonto. Rimangono sul territorio da ottobre a marzo per la stagione delle clementine, ma quest'inverno, a causa della crisi, anche il lavoro nei campi scarseggia.

Medici Senza Frontiere segue da vicino la situazione con una clinica mobile allestita da una squadra di operatori umanitari: un medico, un mediatore culturale, un logista e un coordinatore.

A ridosso del Natale, sono stati distribuiti da Msf circa 2 mila kit di materiali igienico-sanitari nei siti ormai noti di raccolta degli immigrati: l'ex stabilimento di trasformazione del succo d'arancia "La Rognetta" a Rosarno, l'oleificio dismesso Arssa a Gioia Tauro e i casolari nella campagna di Rizziconi, chiamati "Collina" e "Collina2". Ogni kit comprendeva una coperta, un secchio, una tanica, un sapone e alcuni preservativi. Sono stati circa una ventina i volontari di Msf impegnati nella distribuzione e coadiuvati da altre onlus locali, come l'Osservatorio Migranti Africalabria, gli scout di Rosarno e l'associazione "Il mio amico Jonathan" di Gioia Tauro.

Intanto, la maggior parte dei 200 mila euro stanziati l'anno scorso dal ministro dell'Interno Roberto Maroni sono stati destinati entro il termine ultimo di scadenza per il loro utilizzo (fissato al 31 dicembre 2009) per acquistare 7 moduli container con servizi igienici e doccia, collegati alla rete idrica e fognaria dei comuni di Rosarno e Gioia Tauro.

«Ognuno di questi container ha al suo interno altri 7-8 servizi igienici - spiega il commissario straordinario di Rosarno, Domenico Bagnato - nel frattempo abbiamo installato bagni chimici, uno ogni 25 persone».

I container-bagno dovrebbero essere operativi, almeno uno per ogni sito, entro un mese. La mancanza di acqua corrente e di elettricità, le condizioni igieniche generali, sono il problema più grave per gli africani della Piana. I lavoratori sono costretti a lavarsi al freddo e all'aperto con taniche e bottiglie d'acqua, dietro paraventi improvvisati, fatti di lamiera o di plastica.

Si prevede che l'emergenza duri fino a marzo, quando si conclude la stagione della raccolta e gli immigrati lasciano la Piana alla volta di altre campagne stagionali in Puglia o in Sicilia.

Secondo le stime del commissario Bagnato «attualmente ci sono 700 africani a Gioia Tauro, 400 a Rosarno e 500 a Rizziconi» .

Piana di Gioia Tauro: tv e parabole per vedere la Coppa d'Africa nelle bidonville degli stagionali - Mobilitazione su internet dell'Osservatorio migranti "AfriCalabria" per regalare ai lavoratori stagionali le partite di calcio delle loro nazionali. Volontariato e l'azione di Msf le uniche forme di assistenza.

Rosarno (Rc) - 16.41 – Di fronte alla totale indigenza dei duemila lavoratori agricoli africani della Piana di Gioia Tauro, le uniche forme di assistenza, oltre al presidio sanitario di Medici senza Frontiere, sono state le piccole iniziative di alcune associazioni locali di volontariato.

Una goccia nel mare, rispetto alle esigenze si pura sussistenza di così tante persone. Tuttavia, si tratta dell'unico sostegno reale in una zona della Calabria a forte presenza della 'ndrangheta e in cui i diritti umani degli immigrati impegnati nella raccolta degli agrumi sono costantemente negati. L'ultima in ordine di tempo è quella dell'Osservatorio migranti AfriCalabria, un gruppo di giovani che da anni segue le vicende dei ragazzi africani con momenti di solidarietà e di amicizia.

L'Osservatorio ha lanciato una mobilitazione attraverso il gruppo su facebook "Gli Africani salveranno Rosarno", dal titolo di un volume curato da Antonello Mangano sulla rivolta del dicembre 2008 dei lavoratori stagionali stranieri contro la 'ndrangheta. Obiettivo dell'appello è riuscire a trasmettere la Coppa d'Africa di calcio anche alla Rognetta, alla Collina e all'Arssa, i ricoveri di fortuna in cui gli africani alloggiano senza corrente elettrica. «I ragazzi vanno letteralmente matti per il calcio e tra qualche giorno inizia la Coppa d'Africa - scrive Giuseppe Pugliese, volontario dell'Osservatorio - vedere la partite sarebbe per loro una gioia immensa e allora abbiamo pensato ad un bel regalo: dar loro la possibilità di guardare le partite in tv». Per raggiungere questo scopo, sono state già raccolte alcune piccole somme grazie a dei benefattori.

Quello che serve sono sei generatori di corrente elettrica, alcuni televisori, parabole e ricevitori satellitari. Un appello alla generosità del territorio in vista di Angola - Mali che il 10 gennaio alle 20.00 darà il via al torneo. «Uno degli ultimi casolari diroccati occupato è chiamato dai ragazzi "al ponte dei vetrini" - racconta Pugliese - perché si trova sotto il ponte dell'autostrada Salerno - Reggio Calabria. Gli hanno dato questo nome per il plexiglas delle barriere. Nel casolare vivono 40 senegalesi e burkinabè che parlano con accento bergamasco e trevigiano. Erano integrati al nord ma hanno perso il lavoro e sono arrivati a Rosarno».

Regalare ai ragazzi africani della Piana qualche momento di serenità è quello che ha cercato di fare anche l'associazione Mammalucco Onlus di Taurianova, che ha consegnato tre jambee.

I volontari hanno anche distribuito a fine dicembre 900 zuppe calde e bottiglie d'acqua ai lavoratori stranieri che vivono nell'ex oleificio abbandonato "Opera Sila", dove alcuni giovani sono costretti a dormire nei silos dell'olio, unico rifugio per la notte.

I pasti sono stati forniti grazie anche alla diocesi e Caritas diocesana di Oppido mamertina e Palmi. Una raccolta di generi di prima necessità è stata organizzata per sabato 9 gennaio dalla protezione civile del comune di San Ferdinando, con l'associazione "San Ferdinando in movimento".

Servono scarpe pesanti e stivali da lavoro, cerate, giubbotti, vestiario invernale e intimo, coperte, materassi, reti, sacchi a pelo, torce. L'appuntamento per la raccolta è sulla piazza del paese per tutta la giornata di sabato.

FOTORACCONTO



I giorni della
seconda rivolta:
cassonetti rovesciati; un
migrante a terra dopo
un'aggressione; un altro
mostra in
ospedale le ferite
causate da alcuni colpi di
fucile
foto Raffaella Cosentino



Nei giorni della “caccia al nero” spunta anche chi solidarizza con Andrea Fortugno, arrestato condannato per il ferimento di due giovani ivoriani nel dicembre 2008
(foto Raffaella Cosentino)



Rosarno dopo la rivolta.
Gli immigrati costretti ad abbandonarla, mentre i cittadini prendono d'assalto il Municipio
(foto Raffaella Cosentino)



LA SECONDA RIVOLTA

Sprangate, barricate, agguati a colpi d'arma da fuoco. Dopo la rivolta dei migranti, la risposta degli abitanti di Rosarno: due africani feriti a pistolettate, cinque investiti da auto, due linciati e in gravi condizioni. E il governo soffia sul fuoco dell'intolleranza
Le ronde armate dei bravi rosarnesi
di Raffaella Cosentino - il manifesto (09/01/2010)

Rosarno (Rc) - Una città impazzita che si accende al falò della rabbia.

Comincia la lunga notte di Rosarno all'insegna della caccia all'africano e il rischio di nuove rivolte degli immigrati. Gli ultimi episodi di violenza hanno per vittime due africani gambizzati sulla strada per Laureana di Borrello. Un altro è stato colpito a sprangate sulla statale 18 e versa in gravi condizioni. È stato sottoposto a un intervento chirurgico ed è ricoverato con codice rosso nel reparto di neurochirurgia all'ospedale di Reggio Calabria. Le condizioni di salute dei due immigrati gambizzati non destano invece preoccupazioni. Trentasette feriti, diciannove tra i migranti, diciotto tra le forze dell'ordine. Le prime ventiquattro ore del caos di Rosarno sono passate così.

Dietro il bollettino da guerra della prefettura di Reggio Calabria una giornata di guerriglia, segnata soprattutto dallo scorrazzare delle ronde armate dei cittadini di Rosarno. Almeno un centinaio di uomini si sono radunati nei pressi dello stabilimento “ex Opera Sila”, in località Bosco di Rosarno. Hanno formato una barricata con le carcasse delle auto incendiate e i copertoni. Al di là c'è un cordone di forze dell'ordine che presidia l'accesso alla vecchia fabbrica dove alloggiano circa mille lavoratori stagionali africani, dormendo anche dentro i silos dell'olio in disuso. I rosarnesi, armati di spranghe, hanno acceso un fuoco ed esplosivo petardi per illuminare la zona, altrimenti completamente buia. Aspettano nell'ombra «per difendere la città da eventuali assalti», dicono.

Molti sono giovanissimi. È il linciaggio degli immigrati la risposta degli abitanti ai cassonetti ribaltati, le auto incendiate e i negozi devastati da parte degli africani. La miccia della violenza è stata innescata.

Nessuno sa dire chi potrà spegnerla. Difficile anche tenere sotto controllo tutto il territorio. Non ci sono solo i tre grandi insediamenti dell'Opera Sila di Gioia Tauro, della Rognetta di Rosarno e della Collina di Rizziconi, ex fabbriche abbandonate e casolari diroccati dove vivono in totale circa duemila persone.

Tutte le campagne della Piana sono costellate di piccoli insediamenti mino-

ri che le forze dell'ordine non riescono a presidiare, come dimostrano le gravi aggressioni avvenute in serata. Un uomo di Rosarno è stato denunciato a piede libero per aver sparato in aria con il fucile nel corso delle proteste e un altro di 72 anni, Giuseppe Bono, arrestato perché aveva cercato di aggredire africani e militari con il suo escavatore. A nulla sembra essere valso l'appello alla calma e alla pazienza rivolto ai cittadini dal neo-prefetto di Reggio Calabria, Luigi Varratta, accorso in municipio. Il palazzo di città è un altro dei luoghi di tensione.

L'ingresso presidiato fino a sera da un cordone di agenti contro cui in diversi momenti si è scagliata una folla inferocita. «L'equilibrio tra Rosarno e gli immigrati si è rotto per sempre, devono andare via subito e a noi devono essere risarciti i danni», sono le richieste del comitato spontaneo di cittadini. Sui muri del municipio sono comparsi molti striscioni che inneggiano alla liberazione di Andrea Fortugno, condannato per il tentato omicidio di due africani il 12 dicembre 2008. Anche allora era scoppiata una rivolta pacifica contro la 'ndrangheta. In marcia, africani senza permesso di soggiorno e senza diritti della Piana.

A un anno di distanza è bastato molto meno per fare esplodere, questa volta nel sangue, una situazione di degrado, con migliaia di africani che vivevano da mesi in emergenza umanitaria e sanitaria assoluta.

Condizioni aberranti alleviate solo da un presidio mobile di Medici senza frontiere e dal volontariato di associazioni come l'Osservatorio Migranti Africalabria. Già alle due del pomeriggio un ragazzo africano giace disteso con le braccia aperte a croce sulla via nazionale, nel cuore urbano e commerciale di Rosarno. Per alcuni lunghi minuti nessuno lo aiuta. Intorno è un via vai di bande di ragazzini in scooter senza casco che danno la caccia "al nero". La loro vittima non ha perso conoscenza, rialza la testa, cerca di sollevarsi, barcolla. Nel delirio collettivo, si fa avanti, tremante e atterrita, solo una signora di mezza età con una bottiglia di acqua fresca. Mimma M. abita lì vicino ed è stata colpita in prima persona dalla rivolta degli africani della notte precedente.

La sua auto, una Punto, è andata distrutta. Ma lei pensa non sia giusto massacrare di botte per questo ogni africano che si incontra per la strada. Mentre presta soccorso, si avvicinano dei ragazzi e le intimano: «Fatevi i fatti vostri». Dal balcone il marito, i parenti e i vicini di casa le urlano: «Ma non hai paura?». Un commerciante di abiti da sposa esce dal negozio infuriato e inveisce contro l'africano aggredito. «Vattene via di qua, mi avete distrutto un insegna da duemila euro!». Mimma accompagna il ragazzo su altri gradini, più lontano.

La bottiglia d'acqua cade di mano, il ragazzo è in stato confusionale. Non parla italiano. Le altre donne hanno paura di stare in strada, mentre dai balconi la gente urla: «Ammazzateli tutti». Mimma rimane. Nonostante il terrore negli occhi e il tremore delle gambe.

Resta con l'africano fin quando non arriva una pattuglia dei vigili urbani a prenderlo in consegna. «Se li uccidono ce li abbiamo sulla coscienza, è carità cristiana», balbetta prima di rientrare in casa. Rosarno ha perso la testa sulla statale 18. La via che la collega a Gioia Tauro e che è diventata il simbolo dell'esplosione di rabbia collettiva. La strada è un susseguirsi di cassonetti ribaltati, auto incendiate e negozi con le saracinesche abbassate. A otto chilometri dal centro abitato

c'è l'ex oleificio Arssa o "Opera Sila". Pochi chilometri in cui si deciderà la notte di Rosarno e un pezzo di storia dello Stato.

I cittadini, ancora asserragliati davanti al municipio chiedono lo sgombero forzato di tutti gli africani. Il prefetto ha detto «no, qui non faremo come a San Nicola Varco, decide la task force in prefettura inviata dal ministro Maroni».

Parlano i ragazzi feriti nei linciaggi da Ku Klux Klan. Aggrediti e picchiati a sangue, colpiti coi fucili da caccia, hanno negli occhi il terrore di quei momenti. Ora vogliono solo andare via, il più lontano possibile

La caccia al nero con i fucili a pallini

di Raffaella Cosentino - Redattore Sociale (10/10/2010)

Rosarno (Rc) - Dal suo letto d'ospedale Ayiva Saibou mostra i jeans insanguinati all'altezza della cerniera lampo. Ne indossava due paia, uno sull'altro. Il pallino di piombo sparato da una pistola ad aria compressa li ha forati entrambi e si è conficcato nella carne. Lì resterà a vita.

Ha mirato ai genitali chi gli ha sparato da una jeep Volkswagen scura sulla statale 18, giovedì 7 gennaio intorno all'una. L'agguato con il ferimento del ragazzo del Togo e di un altro suo compagno è stato l'episodio che ha dato il via all'inferno di Rosarno.

La rivolta degli africani e la reazione degli abitanti con i linciaggi da Ku Klux Klan, che vanno avanti da due giorni.

I rosarnesi raccontano una storia da «se la sono cercata», secondo la quale gli immigrati urinavano sotto il balcone di una casa. «Perché avremmo dovuto farlo? Io ho due figli, non sono un bambino e alla fabbrica abbiamo i bagni chimici», dice Ayiva, che ha il permesso di soggiorno in scadenza a febbraio. Della rivolta non ha visto nulla, se non la sua stanza all'ospedale di Gioia Tauro riempirsi di compagni africani, lavoratori stagionali come lui.

L'ultimo arrivato, due giorni dopo la prima aggressione contro gli africani, è un ragazzo che non riesce a parlare. È stato colpito con proiettili da caccia all'avambraccio sinistro e alla gamba destra. Le ronde dei calabresi lo hanno scovato mentre cercava di scappare da Rosarno, dalla "fabbrica", lo stabilimento ex Opera Sila dove alloggiavano in mille tra gli stenti, il freddo e il degrado.

Si chiama Dabre Moussa, 37 anni, del Burkina Faso. Nei letti di fronte ci sono i due giovani ventenni gambizzati per strada a Laureana di Borrello venerdì sera. Non sono in pericolo di vita, ma hanno entrambe le gambe bendate e sanguinanti, piene di pallini da caccia.

«Un numero imprecisato, forse una sessantina», dice il chirurgo Domenico Giannetta. La "caccia al nero" nella Piana di Gioia Tauro si fa con i fucili da caccia, con le cartucce che si usano per gli uccelli ed esplodono dentro la pelle come piccole bombe a grappolo. Oumar Sibisidibi e Manden Musa Traorè vengono dalla Guinea Conakry e anche loro si terranno per sempre nelle gambe questo ricordo di piombo.

I pallini non saranno estratti. Per tutti loro il questore di Reggio Calabria, Carmelo Casabona, ha deciso il rinnovo del permesso di soggiorno per motivi umanitari, ai sensi dell'art.18 della legge Bossi-Fini. Gli africani feriti continuano ad arrivare.

Al piano terra c'è anche Godwin, nigeriano con la testa fasciata e un braccio ingessato. «Venerdì ero andato a prendere i soldi dal datore di lavoro perché volevo andare via - racconta - sulla statale mi hanno aggredito e picchiato a sangue. Sono riuscito a scappare, mi hanno raccolto i poliziotti». Sono tanti i racconti terrorizzati dei ragazzi della "fabbrica", che oggi hanno lasciato scortati dalla polizia i tuguri in cui vivevano. «Italy doesn't like black», dicono.

E hanno scritto su un muro «Avoid shooting black». Charles Ousu, ghanese in Italia dal 2004, passato per il Sahara, la Libia e Lampedusa, ha il permesso di soggiorno fino al 2011. Lavorava a Vicenza in una fabbrica, ma è stato licenziato ad agosto del 2008. Da allora vaga per l'Italia delle campagne. Aveva trovato lavoro a Gioia Tauro come bracciante agricolo ma ora vuole solo scappare. Il suo datore di lavoro è venuto a salutarlo e dargli l'ultima paga attraverso il cordone della polizia.

Non è il solo. Molti altri proprietari terrieri si sono avvicinati nel corso della giornata per fare la stessa cosa. «Non abbiamo mai avuto problemi con loro - dicono - le nostre donne lavorano tranquille nei campi con gli africani, che sono instancabili».

Al termine della pulizia etnica a Rosarno resteranno solo gli autoctoni. In fiamme i casolari diroccati, nei campi e nelle strade la caccia all'immigrato da parte delle bande di giovani. Agguati, pestaggi, fucilate contro quelli che cercano di allontanarsi da Rosarno da soli. Le forze di polizia sono state massicciamente mobilitate per difendere gli africani. Se non ci fossero state, sarebbe stata una strage di proporzioni mai viste

Agguati e botte, pulizia è fatta

di Raffaella Cosentino - il manifesto (10/01/2010)

Rosarno (Rc) - Una vera e propria pulizia etnica, al termine della quale a Rosarno resteranno solo gli autoctoni. In fiamme i casolari diroccati dove si rifugiavano i lavoratori stagionali della Piana di Gioia Tauro. Il fuoco è la soluzione che molti a Rosarno vorrebbero anche per l'ex oleificio sulla Statale 18, noto come "la fabbrica" degli africani. Continua la caccia all'immigrato da parte delle bande di rosarnesi, con giovani del posto fermati e identificati dalle pattuglie mentre si aggirano nelle campagne. Mentre spunta l'ombra delle cosche, che potrebbero aver cavalcato la protesta per affermare il proprio dominio sul territorio. A lasciarlo pensare, tra le altre cose, è il nome di uno dei tre fermati (due per violenza e resistenza a pubblico ufficiale, un terzo per aver sparato contro un immigrato), figlio di un affiliato importante della cosca Bellocchio, che con i Pesce "governa" la zona. È il terzo giorno di guerra allo straniero e il bilancio dei feriti continua a salire tra i migranti: sono una trentina quelli finiti in ospedale a Gioia Tauro. Agguati,

pestaggi, fucilate contro quelli che cercano di allontanarsi da Rosarno da soli.

Ieri mattina altri due agguati: il primo contro un immigrato regolare del Burkina Faso, Dabrè Moussa, di 29 anni, colpito con una fucilata caricata a pallini; nel secondo invece gli assalitori hanno bloccato un'auto con tre stranieri, due dei quali sono riusciti a fuggire mentre il terzo è stato preso a sassate. Meglio è andata a dieci immigrati del Ghana, ma solo perché sono riusciti a dare l'allarme: nel cortile del loro casolare si sono presentati alcuni cittadini di Rosarno, con spranghe e taniche di benzina, che hanno dato fuoco alla struttura. I ragazzi africani sono però riusciti a fuggire e a chiamare la polizia, che li ha prelevati e portati all'ex Opera Sila da dove sono partiti con i pullman assieme agli altri.

In serata in centinaia si sono riversati alla stazione ferroviaria di Gioia Tauro alla volta di Napoli e Torino. Per tutta la giornata è continuato l'esodo dei lavoratori stagionali con la pelle nera. Dopo lo sgombero della Rognetta nella notte di venerdì, nel cuore di Rosarno, sabato le operazioni dirette dal primo dirigente della questura Benedetto Sanna si sono concentrate sulla "fabbrica", l'ex oleificio Opera Sila.

Dai silos e dalle tende in cui dormivano, molti di loro si sono allontanati come hanno potuto, su vecchie automobili e furgoni. Gli altri sono stati fatti salire su autobus dalle forze dell'ordine. Nessuno poteva andare via a piedi per salvaguardare l'incolumità. Molti di quelli che ci hanno provato sono stati feriti a fucilate dalle bande degli italiani.

Tanta barbarie è stata giustificata dai rosarnesi con i danni a negozi ed automobili distrutte dagli africani in rivolta giovedì pomeriggio. E con il ferimento di alcune donne di Rosarno, di cui una, Antonella Bruzzese, è stata intervistata dalle tv nazionali con una ferita al volto. Ma negli ospedali della Piana e nei bilanci della prefettura non risultano feriti civili italiani. È stata soprattutto la leggenda metropolitana di una donna incinta che aveva perso il bambino per un'aggressione a incendiare gli animi nelle prime 24 ore. Una notizia infondata. Eppure tutti nella Piana di Gioia Tauro continuano a ripeterla e a diffonderla.

Le forze dell'ordine sono state mobilitate ieri soprattutto per difendere gli africani. «Sono stati trasferiti al Cara di Isola Capo Rizzuto (Kr) 430 africani dalla Rognetta di Rosarno e 180 dall'ex Opera Sila - ha detto il commissario prefettizio Domenico Bagnato - dall'oleificio a Bari sono andate ale 180 persone». Molti dei duemila immigrati della Piana si sono dunque dispersi e si stanno allontanando in queste ore. Il rischio è quello di ulteriori incidenti. L'ex stabilimento La Rognetta verrà raso al suolo, al suo posto forse un mercato. Nei prossimi due giorni i vigili del fuoco provvederanno alla demolizione.

L'ex Opera Sila sulla statale 18 è ancora presidiata dalle forze dell'ordine contro i propositi incendiari della popolazione locale, che non accenna a calmarsi. La task force del Viminale ha finanziato con un milione e 900mila euro l'utilizzo di un terreno confiscato alla 'ndrangheta per un centro di aggregazione con corsi di formazione professionale per gli immigrati e ha incontrato gli operatori agricoli per dire basta al lavoro nero degli irregolari. Ha anche intimato di abbandonare queste politiche di sfruttamento del lavoro immigrato minacciando controlli rigidi. «Il progetto del centro per gli stranieri - ha detto ancora Bagnato - deriva da un

disegno presentato dal comune di Rosarno nel 2008 e ora finanziato dai ministeri dell'Interno e del Welfare».

Una soluzione che arriva quando ormai il sangue è stato abbondantemente versato sulle strade della Piana.

All'incontro era presente anche Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, che si è detta inorridita per le violenze subite dai migranti. Ma la campagna delle clementine, gli agrumi del reggino, quest'anno è conclusa. Come l'anno scorso nel sangue. L'anno prossimo potrebbe arrivare altra carne da macello da sfruttare.

Di fabbriche abbandonate da occupare Rosarno è piena, relitti dell'industrializzazione fallita e delle truffe ai fondi europei.

«Sono giovani, ignoranti e armati», venti anni di violenze

La Cartiera di Rosarno

di Antonello Mangano - il manifesto (10/01/2010)

Rosarno (Rc)- I primi arrivarono nel 1990, erano polacchi. Oggi non ci sono più. Due anni dopo fu la volta dei primi africani. Negli ultimi anni si sono aggiunti altri lavoratori dell'Est: ucraini, romeni, bulgari. Sono i raccoglitori delle arance nella Piana di Gioia Tauro, manodopera di un'economia agricola che senza di loro non esisterebbe. Ci sono circa 4200 ditte censite in tutta la zona. Hanno bisogno di braccia.

E di silenzio. Nel '92 comincia a popolarsi la "Cartiera", quella che i migranti chiamavano "fabbrica", in realtà un edificio diroccato che sarà la loro abitazione nei tanti inverni passati in Calabria. Li proteggerà - per quanto possa permetterlo il tetto sfondato - dagli inverni rosarnesi, e sarà definita un "lager" dagli inviati provenienti da tutto il mondo. Finanziata con fondi statali, si chiama in realtà "Modul System" ed avrebbe dovuto produrre carta per telescriventi. Tutto abbandonato, come la vicina area industriale, una sequenza di strisce d'asfalto, lampioni ed erbacce che con il tempo è diventato il più grande monumento italiano allo spreco di denaro pubblico.

Alla Cartiera sono entrati attivisti, fotografi, giornalisti e pure politici. Tutti a promettere una soluzione per quella che un ivoriano - tagliando corto - definì «una vergogna per l'umanità». Nessuno ha mai fatto nulla di risolutivo, fino a quando i commissari prefettizi (i tre consigli comunali della zona sono stati sciolti dal governo) hanno deciso, la scorsa estate, di mandare un paio di operai con carriola e mattoni forati a sgomberare l'edificio, per ragioni di "ordine pubblico". La Cartiera è stata sgomberata, la sua storia di paura e violenza sarà dimenticata.

Nel 1999, in una drammatica lettera al sindaco Lavorato, di sinistra ed antimafioso, un gruppo di lavoratori africani denunciò «aggressioni inimmaginabili di ogni tipo» e lanciò un appello - inascoltato - allo Stato italiano affinché prendesse «tutte le misure necessarie per fermare questo stato di violenza gratuita». Sono «giovani, ignoranti ed armati», scrivevano i lavoratori africani. «Siamo venuti so-

lamente e unicamente per la raccolta degli agrumi, ma siamo vittime da quando siamo arrivati a Rosarno di una violenza senza precedenti». Ignoranti ed armati.

Parole perfette per descrivere i balordi che ieri hanno sparato ad un togolese con un fucile ad aria compressa, scatenando una ribellione dagli esiti imprevedibili. Giochi consueti nel corso degli anni. «Andare per marocchini», lo chiamano. Più divertente che passeggiare sul corso nella noia dei mesi freddi. «Vanno in gruppo sugli scooter e ti colpiscono con i bastoni quando passi», raccontava un marocchino all'inviata del Guardian di Londra nel 2006.

L'anno successivo, tre africani venivano gambizzati nelle campagne di Rizziconi. Nella notte di capodanno - sempre nel 2007 - Cornelia Doana, una ragazza romena, veniva uccisa a colpi di arma da fuoco per aver osato lasciare il convivente rosarnese.

Sono anni di silenzio. Gli episodi di violenza vengono raccontati sottovoce, prevale la paura. Il 14 novembre del 2008 c'è un misterioso suicidio alla Cartiera. Un ghanese di 28 anni si impicca. Rosarno è uno dei tanti paesi agricoli del Sud dove gli immigrati sono sfruttati. Ma è anche l'unico dove, fin dai primi anni 90, patiscono il clima di violenza diffusa che la mafia impone al territorio. Il 12 dicembre 2008 dicono basta.

Il ferimento di due ivoriani provoca una notte di rivolta dell'intera comunità africana. «L'obiettivo era attirare attenzione e dire "non osate mai più"», scrisse Roberto Saviano riferendosi anche all'analogo episodio di Castelvoturno avvenuto appena qualche settimana prima, a settembre. Caso unico nella storia del paese, il colpevole di un atto delittuoso è arrestato nel giro di poche ore. Emerge l'incredibile movente estorsivo ai danni degli africani.

Di fronte alla caserma c'era la fila degli immigrati pronti a testimoniare. Il capitano dei carabinieri riconosce che «la comunità africana ha dimostrato un senso dello Stato maggiore rispetto a quello degli stessi rosarnesi. Hanno saputo alzare la testa».

Dalla "caccia al negro" alla manifestazione vittimista della popolazione locale

L'uomo nero di Rosarno

di Antonello Mangano - il manifesto (12/01/2010)

Rosarno (Rc) - «Non sono razzisti? Allora perché colpiscono solo noi neri e non gli altri immigrati?», chiede Moussa, uno dei feriti nei giorni della caccia all'uomo. Viene dalla Guinea Conakry e mi mostra la sua gamba fasciata ed insanguinata, ferita da decine di pallini da caccia che dovranno essere estratti ad uno ad uno. Un'altra piccola sfera di piombo è invece la causa di tutto. È stata sparata con un fucile ad aria compressa contro Ayiva Saibou, un togolese che si esprime in un ottimo francese, è arrabbiato ma non ha perso la lucidità. Sa che tutto è iniziato con il suo ferimento, ci parla senza mezzi termini di razzismo, spiega che adesso ha difficoltà a bere e mangiare, e non accetta quanto accaduto.

Ci mostra il permesso di soggiorno come richiedente asilo. Scadrà a febbraio:

era venuto in Europa per ottenere protezione umanitaria, si ritrova nel letto di un ospedale con un pezzo di piombo nella pancia. «Togliendolo faremmo più danno», spiega il medico. Dovrà tenerselo tutta la vita, ricordo indelebile di «una ragazzata».

Così la definiscono in tanti, gli stessi che parlavano di corsie di ospedale piene delle «nostre donne e dei nostri bambini». Siamo nel reparto chirurgia di Gioia Tauro, ed in effetti le stanze sono piene, ma di africani. Di italiani ricoverati non c'è traccia, meno che mai della fantomatica donna che avrebbe perso il bambino, un aborto dovuto alla paura.

Crimine infame, secondo la cultura mafiosa che si respirava nell'aria («le donne non si toccano»). Notizia falsissima invece, buona però ad esasperare anche animi solitamente miti ed a isolare gli africani.

Pogrom, deportazioni e pulizia etnica, anno 2010. «L'Italia è un paese unito dal razzismo», ha scritto ieri il Guardian. «Dai politici più importanti alla criminalità organizzata, il collante è la persecuzione degli immigrati».

Tranquillità

«Bande di immigrati hanno messo a ferro e fuoco la cittadina nella provincia di Reggio Calabria. Siamo solidali con i cittadini di Rosarno, colpiti nella tranquillità quotidiana. Siamo pronti a scendere in piazza», dice il coordinatore regionale di Forza Nuova. Il segretario Fiore ha annunciato l'intenzione di andare a Rosarno e tenere un comizio. «Non sono mafiosi», spiega. «È gente che si sente abbandonata dalle istituzioni e che rivendica il diritto a vivere in tranquillità».

Esattamente quello che dicono i comitati dei rosarnesi. «Abbandonati dallo Stato, criminalizzati dai mass media, venti anni di convivenza non sono razzismo», dice lo striscione del corteo dell'11 gennaio. Il giorno precedente, dopo le voci su un possibile arrivo dei «no global», un comitato di «accoglienza» si era organizzato per lo scontro. «Se arrivano, li spappoliamo», si legge nei violentissimi dibattiti su facebook. Ed ancora: «Clandestini fuori dalle palle». «Padroni a casa nostra». «Adesso bisogna ristabilire l'ordine a Rosarno», ribadiscono i giovani del Pdl. Alcuni esponenti di Casa Pound Italia sono arrivati in Calabria. «Ciò che ci ha colpito maggiormente - dichiarano - è il messaggio che i media stanno facendo passare, ovvero quello che i cittadini rosarnesi sono razzisti e xenofobi. Nulla di più sbagliato. Da oltre venti anni la città di Rosarno aiuta quotidianamente e come può gli innumerevoli immigrati clandestini presenti nella piana di Gioia Tauro con pasti caldi».

Oltre ai «pasti caldi», effettivamente forniti da chiese e volontariato, ai lavoratori erano riservati ricatti e condizioni durissime. Sono tante le storie di gente non pagata, come emerge anche da una inchiesta della magistratura che ipotizzava estorsioni ed uno stato di riduzione in schiavitù. Anche nei giorni della «pulizia etnica», molti ragazzi - prima di andare via - volevano ricevere quanto dovuto. «Oggi non posso. Lunedì andrò in banca», aveva risposto un proprietario. La reazione all'inchiesta, che risale allo scorso maggio e che parte dalla denuncia di una cittadina bulgara, è furiosa. Il movimento «La Destra» cavalca la protesta.

Nasce un gruppo internet dal nome inequivocabile («Gli africani hanno rotto il cazzo a Rosarno») che insulta pesantemente tutti, dagli stranieri ai volontari. La

stampa locale scopre all'improvviso l'invasione: «Arrivano 3000 extracomunitari in un territorio alle prese con la crisi economica». Il responsabile de «La Destra» avviava una campagna di contrapposizione: «Ci sono tanti italiani in condizioni disagiate, come i dipendenti Asl in ritardo con gli stipendi». Le accuse rivolte ai proprietari sarebbero ingiuste ed infamanti, le responsabilità unicamente dei caporali bulgari. In occasione della rivolta del dicembre 2008, quella che avrebbe suscitato solidarietà dei locali perché pacifica, «La Destra» lamentava «una città invasa da extracomunitari, quasi tutti clandestini, cassonetti rovesciati, vetri rotti, strade occupate, genitori costretti ad andare a prendere di corsa i figli a scuola...».

Nell'ospedale di Gioia Tauro, i ragazzi feriti sbarrano gli occhi ogni volta che pronunciano la parola Rosarno. Non ci metteranno mai più piede. Nei prossimi anni e finché non arriverà almeno una parola di scuse, Rosarno sarà un nome maledetto che riecheggerà negli internet café di Lagos, nelle comunicazioni Skype da Accra, nelle chiamate intercontinentali con Ouagadougou.

Dall'altra parte nascono nuovi eroi. «Fortugno libero», diceva uno degli striscioni esposti nella piazza del Municipio. Si tratta dell'uomo che trovò il coraggio di rapinare braccianti poverissimi. Un ivoriano ebbe la milza spappolata. Fu la causa scatenante della prima rivolta: una notte di protesta dell'intera comunità africana. Purtroppo, non sufficiente a far comprendere agli autoctoni che questa è gente che non si rassegna.

Già stanziati due milioni di euro per la riqualificazione delle aree degradate e per la creazione di spazi sociali per gli africani

Via gli immigrati, non i finanziamenti

di Raffaella Cosentino - il manifesto (12/01/2010)

Rosarno (Rc) - Dopo la fuga degli africani, Rosarno si ritrova più ricca grazie a loro. Milioni di euro sono stati stanziati lo scorso dicembre dal ministero dell'Interno e del Welfare per creare centri di aggregazione per gli immigrati. Ma la Piana di Gioia Tauro in tre giorni si è svuotata di duemila lavoratori africani, braccati come animali nelle campagne con i fucili da caccia. I fondi erano stati destinati (ma ancora sono da erogare) prima delle violenze della settimana scorsa.

L'origine di tutto va cercata un anno fa. Il 12 dicembre 2008 due lavoratori stagionali ivoriani furono feriti in un agguato. Esplose una rivolta pacifica dei migranti che marciarono verso il municipio per chiedere il rispetto dei diritti umani. Anche grazie alle testimonianze rese dagli africani un giovane del posto, Andrea Fortugno, fu arrestato e condannato in primo grado a sedici anni di carcere. La protesta degli immigrati contro la 'ndrangheta creò attenzione sulle condizioni disumane e sullo sfruttamento in cui hanno vissuto per dieci anni migliaia di lavoratori stagionali. All'inizio del 2009 il comune di Rosarno ha presentato un progetto per un centro di aggregazione e di accoglienza per immigrati in regola con il permesso di soggiorno. «È pensato come una struttura con alloggi e corsi di formazione professionale e di avviamento al lavoro», specifica il commissario

prefettizio Domenico Bagnato, alla guida del comune sciolto per infiltrazioni mafiose. «Lo scorso dicembre è stato approvato un finanziamento con il Pon sicurezza di un milione e novecentomila euro per l'utilizzo di alcuni terreni confiscati alla famiglia dei Bellocco», continua. Su questi beni della 'ndrina che con i Pesce si spartisce il territorio dovrebbe sorgere il centro per gli stranieri. Anche lo smantellamento della "Rognetta", l'ex fabbrica di trasformazione del succo d'arancia vicino alla scuola media, ricovero di circa 500 africani, era già deciso.

A dicembre sono stati previsti 930mila euro per costruire al suo posto «un'area mercatale attrezzata e accanto un centro di aggregazione per stranieri», secondo quanto afferma Bagnato. Un piccolo manufatto è già stato demolito domenica. Era la casa rimediata dai maghrebini. Sotto il coordinamento del comando provinciale dei vigili del fuoco oggi si aprirà il cantiere per buttare giù l'edificio in muratura e le assi di ferro. Ci sono poi 200mila euro di un decreto del ministro dell'Interno Maroni per l'emergenza dell'anno scorso. Andavano utilizzati entro il 31 dicembre. Pochi giorni prima della scadenza si è conclusa una gara per l'acquisto di 7 container - servizi igienici con doccia allacciati alla rete idrica e fognaria, ognuno dotato di una pluralità di toilet. Dovevano essere impiantati nei siti di raccolta degli africani, all'ex Opera Sila, alla Rognetta e alla "Collina" di Rizziconi, entro fine mese.

«Sono già stati appaltati, quindi arriveranno e rimarranno nella disponibilità del comune», prosegue il commissario di Rosarno. Anche se ormai gli africani per cui erano stati richiesti sono lontani centinaia o migliaia di chilometri. Contrariamente a quanto sembrava in un primo momento, non sarà rasa al suolo l'ex Opera Sila, l'oleificio in disuso con i silos in cui dormivano tantissimi ghanesi. A differenza della Rognetta, non è un rudere da abbattere, può essere riqualificato. Lente proprietario è la Regione Calabria, territorialmente sta nel comune di Gioia Tauro. I cittadini di Rosarno che hanno subito danneggiamenti vorrebbero essere risarciti dalle istituzioni. In questi giorni è stato un leit-motiv della loro protesta. Non sanno chi beneficerà di questi fondi e tanti sono convinti che non arriveranno mai. Cosa assolutamente smentita dal commissario Bagnato. A marzo si potrebbe votare per eleggere il sindaco, a meno che il governo non prolunghi il commissariamento per il pericolo di infiltrazioni mafiose.

I dormitori lager della vergogna sono ancora presidiati dalle forze dell'ordine. Giganteschi fantasmi vuoti di persone, ma ancora pieni di cose. Pentole con la pasta cotta dentro, mestoli sporchi di sugo poggiati sui coperchi, zainetti appesi al muro, migliaia di scarpe, pantaloni da lavoro. In un angolo c'è anche il cimitero delle biciclette, sporche di terra, tutte raccolte dai vigili del fuoco nelle operazioni di bonifica. Sembra che i proprietari possano tornare da un momento all'altro a riprenderle. «Nous sommes des êtres humaines, pas des esclaves», hanno lasciato scritto gli africani. «Ma per la prossima stagione delle clementine non serviranno più così tanti braccianti - dice lo scrittore calabrese Domenico Gangemi - il contributo europeo si darà a misura di ettari del terreno non a quantità di agrumi raccolti.

Con la crisi del mercato converrà lasciarli marcire sugli alberi».

Un movimento di solidarietà è nato attorno alla presenza degli africani nella Piana. Presenze sempre più numerose che hanno infastidito le cosche

Quando aiutare gli immigrati diventa pericoloso

di Raffaella Cosentino - il manifesto (12/01/2010)

Rosarno (Rc) - Il 10 gennaio cominciava la Coppa d'Africa. I volontari di Rosarno e Gioia Tauro che portavano assistenza ai duemila lavoratori africani della Piana sognavano di fare vedere ai ragazzi le partite delle loro nazionali. Avevano rimediato qualche generatore elettrico, tv e parabole. Trovato qualche benefattore. Ma alle 20.00 di domenica, quando avrebbe dovuto esserci il calcio d'inizio, africani nelle baraccopoli di Rosarno non ce n'erano più. Spazzati via dalle violenze dei tre giorni di spari e di rivolte. In questi mesi, molto più che in passato, si era creata una rete di solidarietà animata da alcune associazioni di vari comuni della Piana.

Non solo assistenza alimentare o raccolte di vestiario, ma una forma di partecipazione più ampia e culturale al dramma dei lavoratori africani, considerati nella loro dimensione di ragazzi lavoratori ventenni. Durante le festività natalizie si erano susseguite le iniziative. Tre jambee regalati dall'associazione Mammalucco Onlus di Taurianova, assieme a 900 zuppe calde e bottiglie d'acqua distribuite nell'ex oleificio abbandonato "Opera Sila". I pasti sono stati forniti grazie anche alla diocesi e Caritas diocesana di Oppido Mamertina e Palmi. Una raccolta di generi di prima necessità era stata organizzata per sabato 9 gennaio dalla protezione civile del comune di San Ferdinando, prima che scoppiasse il caos. Associazioni come "Il mio amico Jonathan" di Gioia Tauro e gli scout di Rosarno avevano aiutato i volontari di Medici Senza Frontiere a distribuire prima di Natale duemila kit igienico sanitari con coperte, secchi, tuniche e preservativi. Un'altra associazione di Gioia Tauro portava la colazione alle cinque del mattino, prima di andare sui campi. Fino alla mobilitazione su internet del gruppo facebook "Gli africani salveranno Rosarno" (dal titolo di un libro a cura di Antonello Mangano sulla rivolta pacifica del 2008) per recuperare il necessario per trasmettere le partite nei dormitori.

Alcuni volontari avevano stabilito rapporti di amicizia con i lavoratori stagionali, soprattutto con quelli che si fermavano a Rosarno tutto l'anno. Sulla porta della casetta dei ghanesi bruciata nella zona industriale da una banda armata di tuniche di benzina, era stato affisso anche un manifesto del festival Umbria Jazz. Cominciava a nascere un movimento locale, una rete che andava oltre la semplice assistenza sui bisogni primari. Se il solo aiuto alimentare, portato avanti con il cuore da molti abitanti della Piana, non dava fastidio perché comunque fa comodo a un meccanismo di sfruttamento, il passo in più verso la tutela dei diritti civili rende le cose più pericolose, meno facili da controllare. Per questo, alcuni volontari delle associazioni più attive non hanno fatto sentire la loro voce nei giorni terribili vissuti a Rosarno.

E hanno continuato a recuperare in silenzio giovani nigeriani, senegalesi o ghanesi che erano rimasti isolati nelle campagne, nascondendoli nelle auto e portandoli alla stazione del treno più vicina. Una rete sociale era presente, una mobili-

tazione sui diritti dei lavoratori non era ancora nata. Sindacati, tutela dei diritti civili sono rimasti paurosamente indietro, nel buio delle condizioni disumane degli africani delle clementine.

Nel 2009 iscritti all'Inps solo 72 lavoratori immigrati e più di 2.500 calabresi, ma nei campi non ce n'è traccia

Falsi braccianti italiani e stranieri in nero

di Antonio Maria Mira - Avvenire (12/01/2010)

A leggere i dati ufficiali, gli agrumeti della Piana di Gioia Tauro erano pieni di lavoratori locali e non di immigrati. E così, forse, si capisce meglio anche cosa ci sia dietro il "caso Rosarno". Lo scorso anno i braccianti italiani iscritti all'Inps nella cittadina calabrese risultavano 1.600.

Quelli extracomunitari appena 36. Numeri analoghi nel comune limitrofo di Gioia Tauro: 600 lavoratori agricoli italiani e solo 19 extracomunitari. Non cambia la musica nel terzo comune della zona, San Ferdinando: 317 braccianti italiani e appena 17 extracomunitari. Il totale è presto fatto: nel 2009 all'Inps risultavano iscritti ben 2.517 lavoratori italiani e soltanto 72 extracomunitari, circa 35 volte meno. E le migliaia di immigrati africani, quelli coinvolti nella rivolta di Rosarno e ora trasferiti fuori regione? Tutti lavoratori in nero.

I numeri parlano chiaro, confermano quanto emerso in questi giorni ma rappresentano qualcosa che non ha nulla a che vedere con la realtà. Se infatti quei 72 braccianti extracomunitari regolari sono una goccia nel mare degli immigrati che ogni mattina si "offrivano" ai caporali per raccogliere clementine e arance, ma sono, comunque e purtroppo, un dato vero, quei 1.600 lavoratori italiani sono, invece, un dato in gran parte falso. Perché braccianti italiani negli agrumeti della Piana quasi non se ne vedono. Insomma, come emerso da anni nelle inchieste della magistratura di Palmi, in stretta collaborazione col servizio ispettivo dell'Inps, si tratta di falsi braccianti. Cittadini di Rosarno e dintorni, iscritti nelle liste, formalmente assunti, ma solo per poi beneficiare delle agevolazioni contributive: indennità di disoccupazione, di malattia, di maternità.

Bastano 51, 101 o 151 giornate all'anno (spesso neanche lavorate...) e si ottengono i benefici. E mentre loro, pur incassando i contributi non lavorano, nei campi devono andare gli immigrati. Ovviamente in nero, sottopagati e sfruttati.

Un sistema di illegalità diffusa che beneficia di una legislazione sicuramente non adeguata e di complicità che vanno da medici compiacenti (difficile sottrarsi perché tanto c'è subito qualcun altro pronto a certificare la malattia), sindacalisti e addetti ai patronati a volte complici, faccendieri, soggetti istituzionali. Il tutto sotto l'organizzazione e il controllo della 'ndrangheta che, come in altre regioni del Sud, si è profondamente inserita nel business della previdenza agricola. Un ricco affare per le cosche, ma anche l'ennesima occasione per confermare il proprio controllo sul territorio. «Se per ottenere la fittizia iscrizione negli elenchi agricoli ci si deve rivolgere ai boss del paese - ci dice un dirigente calabrese

dell'Inps, esperto proprio in questo campo - è evidente che il potere di tali boss nel territorio non può che crescere e consolidarsi». Non solo ipotesi, visto che molte inchieste della procura di Palmi hanno confermato il coinvolgimento delle cosche. Parliamo del gotha della 'ndrangheta, cioè le cosche Pesce-Bellocchio e Pirromalli. E non è un caso che i tre comuni citati siano tutti attualmente sciolti per infiltrazione mafiosa e gestiti da tre commissari prefettizi nominati dal ministero dell'Interno. Gli esempi scovati dagli ispettori dell'Inps e dalla magistratura sono innumerevoli e clamorosi. Succede così che appena una donna rimane incinta il "compare" le regala l'iscrizione all'Inps. Il che vuol dire l'immediato ottenimento dell'indennità di maternità. La mamma, ovviamente, sui campi non andrà mai. Altre volte vengono falsificate la carte inserendo nomi di persone estranee e andando poi alla posta ad incassare per loro i contributi. Magari, con certezza dell'impunità, facendo tutte le domande con la stessa calligrafia. E quando l'Inps fa i controlli succede più o meno questo: «Pronto signora ci passa suo marito». «Non posso, sta in officina al lavoro». «Ma come? Ha fatto domanda di disoccupazione in agricoltura...». Ad essere coinvolte sono soprattutto le aziende medio-piccole che fanno lavorare in nero gli immigrati e poi dichiarano le giornate per gli italiani, spesso parenti. Oppure ci sono quelle false, inesistenti, che dichiarano terreni non propri. O ancora, per evitare i controlli, si inseriscono lavoratori "falsulli" in aziende che ne hanno di regolari. E che «non possono dire di no». Soprattutto se a fare la richiesta sono esponenti delle note famiglie mafiose. Ironia della sorte una delle piazze di Rosarno teatro degli scontri è dedicata a Giuseppe Valarioti, sindacalista ucciso nel 1980 dalla 'ndrangheta per le sue lotte proprio contro l'illegalità in agricoltura.

Dieci immigrati portati nel Centro di accoglienza di Crotona pronti a fare i nomi di sfruttatori e mafiosi. A rischiare ora sono le cosche. Ma altri dieci vengono arrestati, saranno espulsi. Sit-in di solidarietà. Gli abitanti locali: «Qui si rischia un'altra Rosarno»

«Noi denunciemo»

di Raffaella Cosentino - il manifesto (13/01/2010)

Isola Capo Rizzuto (Kr) - Poche ore prima, 20 persone di varie nazionalità, Niger, Costa D'Avorio, Burkina Faso, Senegal e Nigeria, arrivate sabato da Rosarno, erano state trasferite in altri Cie: 10 a Bari, 1 a Ponte Galeria a Roma e 9 a Lamezia Terme. Altri 9 che si trovavano a Sant'Anna sono stati arrestati da agenti della squadra mobile di Crotona per inottemperanza all'espulsione e trasferiti nel Cie che si trova all'interno della stessa struttura. Sono un marocchino, quattro ghanesi, tre mauritani e un liberiano. Tre di loro sono finiti in carcere domenica sera, sei nella giornata di lunedì. Il Sant'Anna è il più grande centro d'Europa con una capienza di 1492 posti. È gestito dalle "Misericordie d'Italia", con gli operatori della sede locale.

Al suo interno ci sono sia il Centro di identificazione ed espulsione, con dentro

50 persone al momento e il Centro di accoglienza per richiedenti asilo (Cara), che ospita in questi giorni 682 persone, in gran parte iracheni, afgani e turchi sbarcati sulle coste. Dei 428 africani arrivati da Rosarno, solo una decina sono rimasti. Gli altri sono andati via subito, percorrendo a piedi la statale 106, nota come la strada della morte per i numerosi incidenti, fino alla stazione di Crotona. Un serpente umano per 14 km, tanto dista la città. La web Tv Crotonews ha documentato come tra loro ci fossero anche dei feriti. Un ivoriano con la cavaglia rotta ha detto: «Mi sono fatto male mentre correvo per fuggire da Rosarno».

È stato l'ennesimo esodo su una strada battuta quotidianamente da centinaia di ospiti del Cara. La presenza del centro crea incidenti con gli abitanti del quartiere Sant'Anna. «Per due giorni sulla 106 non vedevi altro che neri», dice Pasquale Pullano, un residente, che racconta di aver subito furti da parte degli immigrati del Cara. Nel 2009, dopo un'aggressione subita da due residenti sulla strada, la gente ha bloccato la 106 per protesta. «Capisco quello che è successo a Rosarno, qui è stato solo il nostro buonsenso a far sì che non succeda. Per non rischiare un'altra Rosarno lo Stato deve essere presente».

Intervista all'ex sindaco di Rosarno Peppino Lavorato, storico protagonista di mille battaglie contro la 'ndrangheta nella Piana di Gioia Tauro, uno dei primi ad aiutare i migranti che lavorano nei campi.

«Avevano denunciato le violenze, sono stati cacciati per vendetta»

di Carlo Lania - il manifesto (13/01/2010)

Rosarno - «A Rosarno non hanno cacciato gli immigrati in generale. Hanno volutamente colpito solo gli africani ed è stata una vendetta perché un anno fa denunciarono e fecero arrestare la persona che aveva sparato contro due loro compagni. Un gesto che la 'ndrangheta non poteva lasciare impunito correndo il rischio che venisse imitato». Nella Piana di Gioia ancora oggi Giuseppe Lavorato è un simbolo della lotta alle cosche calabresi. Sindaco dal 1994 al 2002, sotto la sua amministrazione Rosarno è stato il primo comune a costituirsi parte civile in un processo di 'ndrangheta. Sindaco «comunista», come ci tiene a sottolineare ancora oggi, a 72 anni suonati. La sera dell'11 giugno del 1980 si trovava insieme a Giuseppe Valarioti, segretario del Pci rosarinese, quando quest'ultimo venne ucciso dalla 'ndrangheta. I sicari delle 'ndrine aspettavano fuori dal ristorante dove Lavorato e Valarioti erano andati a festeggiare il risultato ottenuto alle elezioni dal partito. Gli assassini non vennero mai trovati, ma una delle ipotesi degli inquirenti è che i killer avessero l'ordine di colpire il primo che fosse uscito dal locale. Toccò a Valarioti. «Un compagno come pochi», si commuove ancora oggi Lavorato. Anche se da tempo vive a Vibo Valentia, l'ex sindaco è rimasto attaccato alla sua terra e alla gente, con la quale non ha perso l'abitudine di parlare chiaramente: «La manifestazione di lunedì è stata assurda. Invece di sentirsi offesi per come la stampa li ha trattati, dovevano dire chiaramente no al razzismo e alla mafia».

Che idea si è fatta di quanto è accaduto in questi giorni?

«Che si è trattato di una vendetta. Non è vero che sono stati cacciati gli immi-

grati, almeno non del tutto. Hanno volutamente colpito solo i neri, e lo hanno fatto per vendicarsi. A dicembre del 2008 due immigrati africani vennero feriti a colpi di pistola, proprio come è accaduto qualche giorno fa. E proprio come adesso anche allora gli africani si ribellarono e manifestarono in paese chiedendo che i loro diritti venissero rispettati. Niente violenze, tutto si svolse pacificamente. Poi però andarono tutti dai carabinieri a denunciare la persona che aveva sparato e che in seguito venne arrestata e condannata».

Un gesto imperdonabile per la 'ndrangheta.

«Infatti. La 'ndrangheta non poteva rischiare che qualcuno prendesse esempio dagli africani e magari cominciasse a denunciare, troppo pericoloso. Bisognava dare una lezione ma non a tutti gli immigrati, solo ad alcuni, quelli che avevano denunciato. Cioè gli africani».

E la gente ha dato una mano.

«I cittadini di Rosarno sono persone oneste, pulite e laboriose che da molti anni subiscono sulla loro pelle la presenza di un'organizzazione mafiosa violenta e prepotente».

Che prende di mira anche gli immigrati.

«Da 15-20 anni questa violenza ha assunto forme più gravi nei confronti degli immigrati che vivono in condizioni drammatiche, sfruttati e derubati, picchiati e talvolta anche uccisi nelle campagne della Piana di Gioia Tauro. Rosarno è un paese largamente agrumicolo. Fino agli anni '60, quando in paese arrivavano commercianti da fuori a comprare gli agrumi pagandoli un prezzo onesto, anche i piccoli proprietari riuscivano a vivere dignitosamente. Poi negli anni '70 la 'ndrangheta ha allontanato questi commercianti per rimanere la sola acquirente degli agrumi e quindi imporre lei il prezzo. Col tempo si è impossessata di tutta la filiera, dai braccianti fino ai mercati. E oggi deruba anche i consumatori. La droga, le armi, gli appalti e tutti gli altri traffici sono importanti, ma l'agricoltura gli serve per dominare il territorio. Non può permettere quindi che qualcuno si ribelli».

Non ha risposto alla mia domanda. Perché i rosarnesi hanno partecipato alla cacciata degli africani?

«I rosarnesi purtroppo soffrono in silenzio perché la 'ndrangheta impone anche pensieri e comportamenti. Su questo però dobbiamo essere chiari: a cacciare gli immigrati sono stati pochi gruppi di criminali, non tutti i rosarnesi. Ma i rosarnesi non devono avere ambiguità».

A cosa si riferisce?

«La manifestazione di lunedì».

L'ha trovata ipocrita?

«L'ho trovata assurda. Se davvero Rosarno voleva togliersi l'etichetta di paese razzista avrebbe dovuto fare una manifestazione con una sola parola d'ordine ma chiara: no al razzismo e alla mafia. Invece se la sono presa con la stampa, hanno condannato genericamente la violenza, tutte chiacchiere. Dicessero chiaramente che sono contro la mafia e i razzisti, senza scuse».

A proposito di scuse: in questi giorni la sinistra a Rosarno non si è vista.

«La sinistra purtroppo non c'è, è in condizioni drammatiche in Italia e disperate nel Mezzogiorno. Non ha la forza per fare niente. Ed è un peccato, perché non possiamo regalare migliaia di persone oneste alla mafia».

Fatto sparire nel corteo antirazzista di lunedì perché «è una manifestazione silenziosa». Il 23 gennaio “No Mafia Day” a Rosarno, il 21 giornata della legalità a Reggio Calabria

Rosarno, spopola su youtube il video dello striscione censurato
di Raffaella Cosentino - Redattore Sociale (14/01/2010)

Rosarno (Rc) - Sta facendo il giro del web un video su uno striscione contro la mafia dei ragazzi del liceo scientifico di Rosarno censurato durante la manifestazione “antirazzista” di lunedì scorso, organizzata da un comitato di cittadini. “Speriamo di poter dire un giorno: c’era una volta la mafia” erano le parole stampate in azzurro sullo striscione che, testimoniano le immagini su youtube, è stato fatto riavvolgere durante il corteo.

Nelle riprese si vedono alcuni uomini di Rosarno apostrofare in malo modo i ragazzi, dicendo che “la mafia, la ‘ndrangheta e la camorra non c’entrano niente”. Si avvicinano anche esponenti del cosiddetto comitato spontaneo di cittadini, protagonista delle rivendicazioni politiche e dell’occupazione del municipio venerdì scorso, mentre in città e nelle campagne scorazzavano bande armate a “caccia dei negri” con taniche di benzina, fucili da caccia e spranghe. «È una manifestazione silenziosa, ci deve essere la stessa linea per tutti», dicono nel video noti esponenti del comitato che ha base presso l’hotel Vittoria di Rosarno.

La manifestazione, molto partecipata dai rosarnesi, era stata indetta per mostrare all’Italia che la città non è razzista, come protesta alle accuse rivolte dai media e dai politici dopo le violenze e l’esodo di duemila immigrati africani, braccianti agricoli stagionali, in soli tre giorni.

Alla fine del corteo, i ragazzi del liceo scientifico mostrano alle telecamere uno striscione con la scritta di colore rosso: “No al razzismo, sì all’integrazione”. Una giovane, la stessa che ha letto un breve documento sempre per rifiutare l’etichetta di razzisti, sostiene davanti ai giornalisti che lo striscione sia quello riavvolto a inizio della manifestazione. Ma le immagini provano che non è così.

Tante le iniziative di presidio del territorio e solidarietà da parte delle associazioni negli ultimi anni: «Un movimento trasversale rispetto alla politica, in cui le idee stavano diventando tante e in rete»

Rosarno, la violenza oscura e vanifica il lavoro dei volontari
di Raffaella Cosentino - Redattore Sociale (15/01/2010)

Rosarno (Rc) - Le violenze a Rosarno, prima e dopo la rivolta degli immigrati africani schiavi, rischiano di oscurare il lavoro fatto dalle associazioni negli ultimi anni e il cambiamento culturale che si era già messo in atto attorno al dramma dei dormitori lager. «Un movimento trasversale rispetto alla politica, in cui le idee stavano diventando tante e in rete», sottolinea Filippo Andreacchio presidente di Mammalucco onlus di Taurianova. “L’anno scorso avevamo partecipato a delle assemblee sul libro “Gli africani salveranno Rosarno” fatte proprio a Rosarno

con interventi di giornalisti - ricorda Andreacchio - pensavamo servissero azioni sui diritti e la legalità». In prima linea sulle iniziative culturali c’erano i volontari dell’Osservatorio Migranti Africalabria che nasceva con la vocazione di monitorare il fenomeno, oltre a distribuire acqua e coperte e a tenere contatti quotidiani con le bidonville della Piana di Gioia Tauro. Per fare circolare le informazioni sulle condizioni disumane in cui vivevano migliaia di braccianti agricoli extracomunitari, era nato anche un gruppo su facebook, che porta lo stesso nome del libro e ha ricevuto negli ultimi giorni migliaia di contatti. Piccole realtà che si stavano unendo in una rete di giovani sparsi in tutti i comuni della Piana di Gioia Tauro, interessati alle storie di ragazzi africani di pari-età. L’ultima mobilitazione in ordine di tempo era quella di arrivare a trasmettere le partite della Coppa d’Africa con generatori elettrici, tv e parabole dentro agli alloggi nelle ex fabbriche senza luce. Ma era stata preceduta da una grande attività solidale durante le feste natalizie. Dalla distribuzione di mille “zuppe Calafra” alla donazione di qualche jembee. Coinvolte l’associazione “Il mio amico Jonathan” di Gioia Tauro, Mammalucco onlus di Taurianova, Il Samaritano di Polistena, gli scout di Rosarno, i ragazzi di Nicotera, Lauretana di Borrello e Palmi.

L’esperienza più riuscita era la colazione portata alle 4,30 del mattino sulla strada davanti l’ex Opera Sila, dove dormivano quasi 1000 braccianti. Tè, latte caldo e biscotti. In pochi giorni i volontari erano diventati tanti, persino un’intera squadra di basket con il suo allenatore. «Eravamo molto visibili con il gazebo per la colazione sul ciglio della strada alle 5 del mattino. - spiega il presidente di Mammalucco Onlus - Era un modo per presidiare il territorio in modo diverso, alla stessa ora in cui arrivavano i caporali». Gli africani delle clementine, fantasmi della statale 18, stavano diventando ogni giorno meno invisibili. «L’abbiamo fatto sapendo di avere molti occhi locali puntati addosso, per stimolare attenzione sui migranti, sfruttando le risorse della Caritas diocesana». Tante le parrocchie che portavano aiuti alimentari e facevano raccolte di cibo.

«Ma la reazione della diocesi ai problemi è stata lenta», sostiene Andreacchio. E sul clima in questi giorni a Rosarno dice: «C’è seria difficoltà a dialogare per paura di etichette come razzismo e mafia. Il problema riguarda tutta la Piana. Vedo troppa reverenza verso mammasantissima la ‘ndrangheta». Un altro volontario, Walter Tripodi, della parrocchia di don Pino Demasi di Libera a Polistena, sottolinea l’operazione culturale attorno ai diritti degli sfruttati che stava dietro alle iniziative di solidarietà.

«È drammatico pensare che si andasse lì solo per portare cibi - continua Tripodi - il senso delle attività come la colazione era di conoscere i ragazzi, entrare in contatto, fare mediazione». Per questo, l’analisi dei fatti di Rosarno è che «quando dopo i primi ferimenti si è diffusa tra gli africani la voce che ne fossero morti 4, nessuno ha fatto mediazione e questo ha causato la rivolta pesante da parte loro. La controreazione del popolo è stata di un’inciviltà orrenda».

Tutto è precipitato proprio quando iniziavano a instaurarsi forme di collaborazione più stabile. «Avevamo portato attrezzi con cui gli africani avevano iniziato a ripulire la fabbrica. - continua Tripodi- La cooperativa Valle del Marro di Libera-Terra si era offerta di darci delle ruspe per fare una bonifica, in seguito».

Tripodi è rimasto colpito dall'assenza di bagni nell'ex oleificio: "Solo qualche bagno chimico inutilizzabile, da buttare". Il fatto che gli africani andassero a fare bisogni per la strade sarebbe stato il pretesto per sparare ai genitali di uno dei tre migranti feriti, episodio da cui è partita la rivolta. I volontari raccontano l'ultimo pomeriggio, il 6 gennaio, il giorno prima degli spari.

Avevano regalato ai ragazzi africani alcuni jembee. «Hanno ballato ininterrottamente dalle tre del pomeriggio alle sette, quando abbiamo staccato il generatore elettrico, poi abbiamo dovuto lasciarli al buio».

FOTORACCONTO



La stampa racconta le proteste e le mobilitazioni dopo i fatti di Rosarno





Il 12 gennaio a Piazza Navona, in concomitanza con il discorso del ministro Maroni in Parlamento, daSud e le associazioni antirazziste distribuiscono "arance insanguinate"



Ancora "arance insanguinate" al Senato



Il 19 gennaio associazioni e movimenti danno vita a presidi di protesta davanti a molte prefetture italiane.

Scatti del sit-in a Roma con lo striscione negato a Rosarno (foto daSud) e del presidio a Reggio Calabria (foto Francesca Chirico)



Il 23 gennaio il No-mafia day porta in strada a Rosarno centinaia di studenti (foto Patrizia Riso)

LE PROTESTE

La cronaca del sit in promosso da daSud, comunità migranti e associazioni antirazziste romane, in contemporanea con l'audizione del ministro Maroni a Palazzo Madama, per relazionare sulle violenze di Rosarno. I movimenti hanno portato in piazza davanti al Senato, simbolicamente, le arance della vergogna

Clementine insanguinate a Roma
il manifesto (13/01/2010)

Roma - Era stata proibita dalla questura perché la richiesta di autorizzazione sarebbe stata presentata troppo in ritardo, ma si è svolta ugualmente ieri tra imponenti misure di polizia a Piazza Navona, a Roma, la manifestazione per contestare il ministro Maroni che contemporaneamente riferiva al Senato sui fatti di Rosarno.

Arance insanguinate e un cartellone "Troppa intolleranza, nessun diritto, Maroni dimettiti" erano i simboli del sit-in, «un gesto simbolico», hanno spiegato le associazioni antirazziste che hanno organizzato la manifestazione, perché «quello che è accaduto a Rosarno è incredibile. Troppa intolleranza, troppo lassismo hanno creato questa situazione».

E ancora: «Sosteniamo gli immigrati, la rivolta è giusta, Maroni è il primo responsabile di quanto sta succedendo. Gli immigrati vivono in condizioni di degrado testimoniate anche da Medici senza frontiere e Amnesty International».

Nel frattempo proseguono le iniziative di mobilitazione per dare una risposta al razzismo sociale e istituzionale. L'altra sera a Roma si è svolta un'assemblea organizzata dall'associazione daSud alla quale hanno partecipato esponenti di tutto il movimento romano, a Cosenza si è svolto un incontro dei docenti e intellettuali firmatari della lettera aperta pubblicata ieri dal manifesto, mentre fa passi avanti anche l'idea dello sciopero degli immigrati del primo marzo, in collegamento con quello francese.

E il prossimo 24 gennaio a Roma è stata convocata un'assemblea nazionale antirazzista alla quale parteciperanno anche le reti calabresi, in questi giorni sotto attacco anche delle cosche.

L'appello dei movimenti a sostegno della rivolta dei migranti di Rosarno

Troppo (in)toleranza e nessun diritto

Rete antirazzista di Roma (13/01/2010)

Esplose una tragedia annunciata a Rosarno, uno dei ghetti del profondo Sud d'Italia, una delle zone grigie senza diritti del Paese. Migliaia di migranti sfruttati nei campi, ridotti in schiavitù e infine perseguitati e deportati. È una tragedia annunciata perché si ripete, dopo la rivolta di Castelvoturno, una rivolta provocata dall'odio razzista.

Abbiamo assistito agli spari sugli africani che provano ad affermare i propri diritti più elementari. A Rosarno negli ultimi dieci anni la situazione è peggiorata, nell'assenza quasi totale delle istituzioni locali e nazionali, mentre le denunce delle associazioni, dei movimenti, dei rosarnesi e calabresi sensibili sono state ignorate. Ma quello che è accaduto sulla Piana di Gioia Tauro è soltanto l'ennesimo segnale del disagio profondo dei cittadini immigrati in Italia. A pochi mesi dall'approvazione del Pacchetto sicurezza, si determina sempre più concretamente un contesto sociale dove i più deboli, gli invisibili sono merce da sfruttare. Sono le politiche securitarie del governo a determinare la clandestinità di centinaia di migliaia di persone, alimentando il lavoro nero nei campi, nei cantieri nelle fabbriche, in tutto il Paese.

Ciò è ancor più vero nel Sud del Paese. In Campania, in Sicilia, in Puglia e in Calabria l'economia agricola si basa essenzialmente sulla manodopera straniera a basso costo. Ed è lì che si negano i diritti più elementari: lavorano e vivono come fantasmi, senza vie di fuga. Seguono le rotte stagionali dei campi che vanno dal Tavoliere a Castel Volturno, da Sibari a Rosarno fino a Cassibile, lavorando per pochi spiccioli e vivendo in condizioni inaccettabili.

Ed è qui che si inserisce la questione mafiosa. Sono le mafie a gestire i traffici di esseri umani, sono le mafie a controllare le campagne.

Lo dicono le tante inchieste che colpiscono la manovalanza criminale, senza però individuare il livello superiore. Nel Sud del Paese, le politiche securitarie giocano a favore delle organizzazioni mafiose: un salto indietro di oltre 60 anni, quando il caporalato era la forma tipica di organizzazione del lavoro agricolo. Sono gravi e non possono passare sotto silenzio le parole pronunciate dal commissario prefettizio di Rosarno, che è Comune sciolto per mafia: la rivolta come diversivo voluto dalla 'ndrangheta per distogliere l'attenzione da Reggio Calabria, dopo l'allarme bomba in procura. Parole ancora più gravi quelle di Maroni, che invoca il pugno duro contro i clandestini mentre è in corso la "caccia al nero" a colpi di fucile. Si profila in questo modo un vero e proprio "modello Rosarno", uno schema di deportazione brutale delle tante aree di degrado e sfruttamento che ha già avuto un precedente a San Nicola Varco. E che adesso il governo intende applicare a tappeto.

Per questi motivi siamo solidali coi migranti di Rosarno e con tutti coloro nel nostro Paese non ricevono un'accoglienza dignitosa e a cui non sono garantiti i diritti elementari: **Per i diritti e la dignità ribellarsi è giusto.**

Il caso Rosarno è dunque un caso nazionale. Perché è un prodotto delle politi-

che sulla sicurezza e un episodio del generale clima di intolleranza che si respira in Italia, perché è un caso umanitario, perché è un episodio dello sfruttamento comune nelle campagne del Sud, perché è un prodotto della questione meridionale, perché si interseca con la questione mafiosa, perché occorre ripristinare l'agibilità politica e democratica in Calabria.

Ci appelliamo alla società civile rosarnese, a quelle fasce di disagio sociale che vengono sottomesse dal governo clientelarmafioso del territorio, affinché riconoscano nei lavoratori immigrati un alleato nella lotta per il riscatto da questo sistema soffocante. La solidarietà verticale che si è espressa a Rosarno è tipica: con la crisi, è utile a padronato e governo indirizzare il disagio sociale contro l'anello più debole in una guerra tra poveri che impedisce di riconoscersi come ugualmente sfruttati.

Per questo è importante capire che la lotta per la regolarizzazione dei lavoratori immigrati è la stessa lotta di tutti i lavoratori italiani costretti al lavoro nero e alla crescente precarietà sociale. È importante dunque sostenere una mobilitazione nazionale, che coinvolga le associazioni e i partiti, i sindacati e le organizzazioni di massa, le realtà territoriali, la chiesa, i movimenti, i cittadini e le cittadine che dicono no al razzismo. Costruiamo una rete nazionale di solidarietà che supporti gli africani prima sfruttati e poi deportati.

E mobilitiamoci sui territori, per costruire un movimento capace di dare un segnale forte sul caso Rosarno, radicare il dissenso, progettare l'accoglienza. Se di regole c'è bisogno, si tratta di leggi che tutelino i diritti dei migranti, contro il lavoro nero, e politiche di accoglienza degne di questo nome.

Per questo motivo chiediamo che venga accordato il permesso di soggiorno a tutti i migranti di Rosarno. Lanciamo una vertenza per la regolarizzazione degli stranieri a partire da quelli che lavorano in agricoltura. E chiediamo una sanatoria generalizzata che salvaguardi la vita di migliaia di cittadini sfruttati e soggiogati dalle mafie che gestiscono la compravendita di forza lavoro.

Dopo la protesta e il corteo del 9 gennaio, dopo il sit-in con le arance insanguinate del 12 gennaio al Senato, dopo le tante iniziative che si sono svolte nel Paese, la mobilitazione non si ferma, ma cresce.

Il 19 gennaio a Roma, a Caserta e in tante altre città italiane si terranno dei presidi sotto le prefetture, per far sentire la nostra voce e rilanciare la vertenza per i diritti dei migranti che vivono e lavorano sul territorio italiano. A Roma appuntamento sotto la prefettura in piazza Santi Apostoli alle ore 16.

Il 24 gennaio a Roma l'assemblea nazionale sulle migrazioni, che segue alla grande iniziativa del 17 ottobre, Via De Lollis, n. 6 Roma (vicino Metro Termini).

L'associazione aderisce alla piattaforma lanciata dalla rete antirazzista di Roma e invita a manifestare sotto la prefettura il 19 gennaio dalle ore 17

Rosarno, presidio a Reggio: appello di Ottominuti

Ottominuti - (14/01/2010)

La pulizia etnica perpetrata a Rosarno nei giorni scorsi contro la comunità africana chiama tutti noi cittadini e cittadine onesti a di Reggio Calabria a una seria riflessione.

È facile constatarlo, sia dalle cronache dei giornali, che dalle immagini: a Rosarno si è scatenata una vera e propria caccia all'uomo innescata dalle irresponsabili dichiarazioni del ministro Maroni. La situazione è esplosa oltre che per l'ennesimo ferimento di due migranti anche a causa della legge Bossi-Fini che impedisce la regolarizzazione di chi lavora e favorisce gli schiavisti che sfruttano la manodopera immigrata.

Quello che emerge dai fatti di Rosarno è che una buona fetta dei migranti trasferiti altrove è regolare e ci sono anche parecchie persone con protezione internazionale. Lo ha detto la portavoce italiana dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, Laura Boldrini.

Emerge anche che molte di queste persone trasferite hanno dovuto lasciare Rosarno senza essere retribuite per il lavoro svolto. Adesso bisogna reagire, nei giorni scorsi a Roma si sono svolte due manifestazioni di solidarietà con i migranti, una di queste ha portato in piazza proprio le arance insanguinate di Rosarno. Proponiamo quindi, facendo nostro l'appello lanciato dalle comunità migranti e dalle associazioni antirazziste di Roma di tenere in contemporanea con altre città anche a Reggio Calabria, il 19 gennaio davanti alla prefettura un sit-in di solidarietà verso la comunità africana, contro lo sfruttamento, il razzismo, la vergogna legge Bossi-Fini e per chiedere le dimissioni del Ministro Maroni che è forte contro i deboli ma debole contro la 'ndrangheta.

Adesione al sit-in in prefettura a Reggio Calabria del 19 gennaio. L'appello: «Rosarnesi e migranti lottino insieme contro le cosche e il lavoro nero»

Stop ndrangheta al presidio antirazzista

Stopndrangheta.it (18/01/2010)

Stopndrangheta.it aderisce al presidio lanciato dall'associazione Ottominuti sui fatti di Rosarno, che si terrà martedì 19 gennaio alle 17 sotto la prefettura a Reggio Calabria. E annuncia un dossier speciale sui fatti di Rosarno, dopo quelli dedicati all'affaire Ponte sullo Stretto e alla Bomba a Reggio. «Quello che è accaduto sulla Piana di Gioia Tauro – sostiene la redazione del primo archivio multimediale dedicato a 'ndrangheta e anti-'ndrangheta – rivela l'estrema debolezza delle istituzioni e l'inefficacia dell'azione di contrasto alla 'ndrangheta. L'azione incisiva delle forze dell'ordine e della magistratura è purtroppo disinnescata dalle politiche sulla sicurezza e sul contrasto alla criminalità organizzata del governo

Berlusconi. La vendita dei beni confiscati ai mafiosi, gli attacchi alle toghe, la legislazione ultragarantista fanno il gioco della 'ndrangheta. Così come la legge Bossi-Fini, che crea clandestinità e al Sud garantisce alle mafie manovalanza da sfruttare nelle campagne. È la modernità arcaica delle 'ndrine: gestiscono i traffici mondiali di cocaina, ma usano il pugno di ferro sul territorio, imponendo il ritorno al caporalato e la schiavizzazione dei braccianti africani. E la lotta al caporalato, occorre ricordarlo, è stata una delle grandi battaglie del movimento antimafia calabrese nel dopoguerra».

Per Stopndrangheta.it occorre recuperare la memoria di quel movimento, e rilanciarlo oggi al fianco dei migranti, i primi a ribellarsi a Rosarno, dopo anni di apatia e silenzio. Occorre creare un movimento culturale e sociale, che sia complementare all'attività della magistratura e delle forze dell'ordine. Per questo l'archivio ha deciso di aderire all'iniziativa del 19 a Reggio Calabria. «Negli ultimi anni – prosegue la redazione – si sono spesi milioni di euro per la videosorveglianza, le politiche di contrasto, la repressione, volute dal centrosinistra e dal centrodestra. Anche sotto il governo Berlusconi si sono ottenuti grandi successi con l'arresto di pericolosi latitanti, il sequestro di ingenti fortune mafiose, le tante inchieste. Questi fatti positivi non hanno però evitato che a Rosarno la 'ndrangheta imponesse ancora una volta la propria legge, decretando l'espulsione coatta degli africani e la distruzione dei luoghi che ne ricordano la presenza ultradecennale. Segnaliamo una grave anomalia: lo sgombero, sull'onda dell'emergenza, è stato giustamente fluidificato dalle forze dell'ordine e dalle istituzioni. Nessuno dice però, e noi lo diciamo con forza, che nel linguaggio mafioso la cacciata dei neri è la vittoria delle cosche Pesce e Bellocco. In quest'ottica, le dichiarazioni del ministro Maroni ("troppa tolleranza verso gli africani") sono da considerarsi scellerate, un via libera alla "caccia al negro". Stopndrangheta.it ritiene sia insufficiente la sola fase della repressione per contrastare le cosche. In tal senso, all'indomani della bomba a Reggio rilancia l'allarme in vista delle prossime elezioni regionali. «La politica calabrese, ma anche quella nazionale, deve assumersi le proprie responsabilità, prendere le distanze dalla 'ndrangheta e affiancare l'azione della magistratura. A Rosarno la democrazia è sospesa, ed è compito della politica liberare le strade dall'assedio mafioso. Altrimenti anche il voto sarà ancora una volta un voto condizionato dalle 'ndrine. Sulla Piana come nel resto della regione». Ecco perché Stopndrangheta.it ritiene che il caso Rosarno debba essere affrontato come un caso nazionale. «È un momento delicatissimo per la vita della Calabria e del Paese. Sono in arrivo i miliardi del Ponte sullo Stretto e le cosche si presentano all'appuntamento forti come non mai. Come a Rosarno, non è sufficiente la fase repressiva. La magistratura arriva sempre dopo, ma questa volta bisogna arrivare prima. Occorre dare forza a chi da anni si batte sul territorio. Serve una grande mobilitazione che non si limiti a dire no alla 'ndrangheta e al razzismo, ma che sappia far partire una grande vertenza contro lo sfruttamento, la precarietà e il lavoro nero, che sappia porre all'ordine del giorno la questione meridionale e quella della nuova emigrazione giovanile intellettuale. Una battaglia che accomuna tutti, in primo luogo i rosarnesi e i braccianti africani».

In tante città presidi sotto le prefetture dopo i fatti di Rosarno. E a Roma daSud porta in piazza lo striscione negato: "Speriamo un giorno di poter dire... c'era una volta la mafia"

Contro il razzismo uno striscione per cento piazze

di Danilo Chirico (associazione daSud) - il manifesto (19/01/2010)

Lo striscione antimafia negato a Rosarno ricompare a Roma. Con la stessa scritta: "Speriamo un giorno di poter dire un giorno... c'era una volta la mafia". Lo porteremo, come associazione daSud, oggi pomeriggio alle 16,30 in piazza Santi Apostoli quando, con le associazioni antirazziste e le comunità migranti romane, manifesteremo davanti alla prefettura (lo stesso accadrà contemporaneamente a Caserta, Avellino, Padova, Reggio Calabria e in molte altre città), per tenere alta l'attenzione sui fatti di Rosarno e rivendicare politiche di accoglienza per i migranti che vivono in Italia denunciando, come si legge nell'appello diffuso in questi giorni, "Troppa (in)tolleranza e nessun diritto". Lo porteremo in piazza oggi lo striscione e nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, perché ricordi a tutti, nella sua essenza, cosa davvero è successo a Rosarno: sui principi, sulla verità non possiamo concedere spazio alle mediazioni. Ha ragione l'ex sindaco di Rosarno Peppino Lavorato quando dice che «la rappresaglia e la cacciata dei migranti neri hanno aperto una ferita profonda e dolorosissima». Tuttavia lo stesso Lavorato invita tutti a uscire dalle ambiguità: la ferita si rimargina solo quando «diremo pubblicamente che non sono i media a macchiare l'immagine di Rosarno, ma a macchiarla ed insanguinarla continuamente sono le cosche della 'ndrangheta».

Se così è, tutti dobbiamo farci carico di restituire la verità su quello che accade da anni a Rosarno, sulle denunce che sono state fatte e ignorate. Sulle battaglie per i diritti e sulla negazione delle libertà. Un contributo in questo senso vogliamo darlo in maniera concreta: il 23 gennaio pubblicheremo il dossier speciale "Arance insanguinate" di Stopndrangheta.it, il primo archivio multimediale sulla criminalità organizzata in Calabria. Partiremo da lontano, per provare a capire cosa accade oggi nei tanti ghetti del nostro Paese. Siamo convinti che solo con una nuova consapevolezza e ristabilendo la verità si può ricominciare, valorizzando e difendendo il lavoro fatto dalle associazioni in questi anni, mettendo spalle al muro la politica e le istituzioni incapaci e colpevoli, recuperando la tradizione rosarnese e dell'intera Piana di Gioia Tauro fatta di straordinarie lotte popolari, per la democrazia, contro le cosche. Su questo crinale si gioca la partita più complessiva dei migranti, in Calabria e nel Mezzogiorno, da Rosarno a Castelvoturno. Anche di questo occorre discutere nelle assemblee e negli appuntamenti del movimento e della politica, a partire dall'assemblea nazionale del 24 gennaio a Roma.

Da qui dobbiamo partire per rilanciare una mobilitazione nazionale, larga ed efficace, per dire no al razzismo e allo sfruttamento dei migranti. E per contrastare le mafie. Ragionando di una grande manifestazione nazionale in Calabria, da fare, come dice Lavorato, tutti insieme dietro lo striscione negato. Che diventa per una volta simbolo di libertà.

Al sit-in nella Capitale daSud espone il telo con lo slogan negato a Rosarno: "Speriamo un giorno di poter dire... c'era una volta la mafia"

Rosarno, associazione, in piazza a Roma striscione rimosso

di Ansa (19/01/2010)

Rosarno (Rc) - È ricomparso a Roma lo striscione antimafia che era stato fatto togliere nel corso della manifestazione dei giorni scorsi a Rosarno: "Speriamo di poter dire un giorno... c'era una volta la mafia". A esibirlo sono stati gli aderenti all'associazione daSud nel corso di una manifestazione svoltasi a piazza Santi Apostoli, davanti la Prefettura di Roma, alla quale hanno partecipato gli studenti romani. Convocazioni analoghe sono state fatte a Castelvoturno, Caserta, Reggio Calabria, Treviso, Bari.

Una manifestazione promossa, è scritto in una nota, «perché non cali l'attenzione sui gravissimi fatti di Rosarno, per continuare a rivendicare politiche di accoglienza e integrazione, per rivendicare quei diritti che troppa (in)tolleranza ha negato». Ma lo striscione non crea solo un ponte tra Rosarno (la Calabria) e Roma (l'Italia). Riporta l'attenzione su una grande verità detta troppo spesso sottovoce o taciuta: sono le cosche della 'ndrangheta a insanguinare Rosarno, ci sono le mafie dietro i problemi del sud e del Paese, dal razzismo al sottosviluppo, funzionali al dominio del territorio. A fronteggiare le mafie, in prima linea ci sono le associazioni che da anni portano avanti una difficile e lunga lotta per la legalità e la giustizia. È con questi soggetti che l'associazione daSud vuole continuare a dialogare, «ragionare e agire, rilanciando l'appello per una mobilitazione nazionale contro il razzismo e lo sfruttamento dei migranti. E contro le mafie. Dietro uno striscione che, in segno di libertà, ribadisca: "Speriamo di poter dire un giorno... c'era una volta la mafia"». I delegati dell'associazione daSud e della piazza, ricevuti in Prefettura, hanno ribadito le richieste principali del movimento, «prime fra tutte il permesso di soggiorno per motivi umanitari a tutti i migranti di Rosarno e per tutti gli stranieri che lavorano in agricoltura».

Il sit-in di protesta in prefettura a Roma dopo i fatti di Rosarno. Una delegazione della rete antirazzista ricevuta in prefettura

Antirazzisti in piazza: «Sanatoria per i lavoratori»

il manifesto (20/01/2010)

«Un permesso di soggiorno per motivi umanitari? Ma io ce l'ho. Non è quello che ci manca. Con un permesso così in Italia non si può avere un lavoro, e invece noi vogliamo un contratto regolare per svolgere il lavoro che facciamo». Hassan, del Ghana, è uno dei lavoratori di Rosarno che in questi giorni ha raggiunto la Capitale. C'era anche lui, insieme ad altri quattro ragazzi, alla manifestazione di ieri pomeriggio a piazza Santi Apostoli. Una delle iniziative che sono state messe in campo dopo la cacciata calabrese, e che stanno rimettendo in circolo parole d'ordine come sanatoria e estensione dell'articolo 18 per chi viene sfruttato sul

lavoro. Proprio su questi punti ieri una delegazione ha incontrato la viceprefetto Giaquinto.

Quattro le proposte avanzate dal movimento antirazzista al governo: una sanatoria che faccia emergere il lavoro nero, la possibilità per chi perde il lavoro di avere un permesso più lungo degli attuali sei mesi, estensione dell'articolo 18 per protezione sociale alle persone che denunciano i propri datori di lavoro irregolari, accoglienza per chi è in precarietà abitativa e in particolare per i richiedenti asilo dell'Air Terminal Ostiense dove, dopo lo sporadico intervento del Comune, si sono ricreate le tendopoli. Il viceprefetto si è limitato a dire che riferirà al governo: «Potevano farsi trovare un po' più preparati, visto che abbiamo mandato le lettere una settimana fa», ha osservato Giovanna Cavallo di Action. In piazza anche il banchetto degli immigrati che stanno facendo lo sciopero della fame per ottenere il rinnovo dei permessi di soggiorno nei tempi previsti dalla legge. Iniziativa nata in seno ai Radicali e che da ieri è sostenuta anche dalla Cgil.

È un segnale importante per la società civile. Adesso liberiamo il paese dalle cosche tutti insieme

No Mafia Day a Rosarno, gli studenti sono una speranza da valorizzare
di daSud (23/01/2010)

Sono scesi in piazza con coraggio, sono scesi in piazza senza paura. Per tutti noi. I centinaia di giovani studenti rosarnesi che hanno sfilato nel corteo del No Mafia Day sono una piccola grande speranza per Rosarno, per la Calabria, per l'Italia che vuole combattere la mafia e dire no al razzismo. Una manifestazione atipica, convocata senza convocazioni e organizzata senza organizzazione. Su facebook, con il passaparola. Violando ogni regola del buon senso e stracciando ogni logica impolverata. Hanno tanto da imparare e molto da migliorare questi ragazzi, e questo è positivo. Ma hanno anche tantissimo da insegnare a tutti noi, e questo è ancora più importante.

Da settimane l'associazione daSud si sta battendo per fare di Rosarno un caso nazionale, per portare nell'agenda politica dei movimenti, dei partiti, delle associazioni, dei sindacati, una questione che riteniamo fondamentale e di portata epocale. Ristabilire l'agibilità democratica a Rosarno e in Calabria, dimostrare alle cosche della Piana che non solo loro a comandare sul territorio che abitano, dare un esempio ai ragazzi calabresi, attraversare un territorio che la 'ndrangheta vorrebbe off limits. Ecco il senso di quello che stiamo facendo, scontrandoci troppo spesso con opportunismi, sviste, letture fuorvianti, calcoli miopi e tanto disorientamento, scontrandoci con i nostri limiti e i nostri errori. Trovando più sponde a Roma che in Calabria. Grazie ai promotori del No Mafia Day - in particolare le giovanissime Anna Leonardi e Francesca Chiappetta - oggi il Paese sa che a Rosarno qualcosa si può ancora fare e che a Rosarno qualcosa può ancora crescere. Lo striscione negato, quello che i rosarnesi del comitato negazionista hanno vietato di esporre, quello striscione che abbiamo portato in piazza a Roma

lo scorso 19 gennaio, è finalmente riapparso nelle mani degli studenti che lo hanno portato in corteo nelle strade di Rosarno, simbolicamente liberate dall'assedio mafioso. "Speriamo un giorno di poter dire c'era una volta la mafia" c'è scritto in quello striscione.

Gli studenti di Rosarno lo hanno portato fino a piazza Valarioti. È un gesto simbolico importantissimo: è quella la piazza che ricorda il dirigente comunista ucciso barbaramente l'11 giugno 1980 per il suo impegno contro la cosca Pesce. È il primo mattone. È da lì che dobbiamo ripartire. Rosarno riguarda tutti i calabresi, ma è anche un caso nazionale. Ognuno deve prendersi le proprie responsabilità.

Questa volta senza sconti.

Reportage dalla manifestazione del No Mafia Day. I valori, le contraddizioni e le speranze degli studenti del paese più assediato dalla 'ndrangheta. Il messaggio ai cattolici: la santa protettrice del Paese è una Vergine nera

Il miracolo della Madonna nera: a Rosarno si rivedono i giovani antimafia
di Patrizia Riso - da Laspecula.com (23/01/2010)

Rosarno - Rosarno vuole dimostrare di non essere un paese filo-mafioso e così in rete, da qualche giorno, viene pubblicizzata una manifestazione antimafia con un appuntamento preciso: ore 11 stazione ferroviaria di Rosarno. All'inizio non è ben chiaro di chi sia la regia dell'evento, ma il nome utilizza una formula ormai nota: No Mafia day. L'arrivo a Rosarno sul regionale delle 10 da Reggio Calabria Centrale, non poteva essere più tranquillo. Sul vecchio treno a due carrozze che attraversa la provincia, non siamo più di una decina di cui solo due partiti con l'intento di partecipare alla manifestazione. Ma appena fuori dalla stazione la gente c'è: sono 1500 i partecipanti per gli organizzatori, circa 400 per gli scettici. C'è anche il famoso striscione delle polemiche, quello che una giornalista di Rai-News24 aveva scoperto essere stato "censurato" alla manifestazione antirazzista di due settimane fa.

Niente simboli politici né striscioni si era detto e così era stato eliminato anche lo striscione con su scritto "Speriamo di poter dire un giorno: c'era una volta la mafia". Quello striscione oggi è alla testa del corteo, nelle mani dei ragazzi del Liceo scientifico Piria di Rosarno. La massa dei partecipanti è molto omogenea, composta quasi del tutto da studenti di alcuni istituti superiori della Piana di Gioia Tauro. Non è una cosa negativa per Francesca Chiappetta, una delle organizzatrici del No Mafia day: «Io sono di Cosenza, ma lavoro a Reggio Calabria. Faccio parte di associazioni culturali e ho preso io i contatti con le scuole del posto. Inutile prendersi in giro, la 'ndrangheta c'è. I ragazzi sono pochi, è vero, ma è importante che ci siano perché non si può cambiare la testa di chi ha 50 anni, bisogna partire dal basso, da loro».

Giulia, l'unica ragazza partita da Reggio Calabria per sfilare a Rosarno, pensa che l'iniziativa si sarebbe dovuta pubblicizzare meglio e che qualcuno non avrà

partecipato per averla ritenuta una manifestazione politica.

È sempre questo il problema. «È anche un fatto di pigrizia della gente, non c'è la cultura di dire no, manca la sensibilità del problema sociale». «Io ricordo i ragazzi di Locri - dice un altro ragazzo di Reggio - ma non si può fare una manifestazione con così poche persone per un argomento così importante». «Non si sono ambientati perché non vogliono loro, è nella loro civiltà vivere così. Rosarno non può essere razzista perché viene da una Madonna Nera», fa notare Marilena. «Può essere che alcuni rosarnesi preferiscano affittare a un bulgaro o a un rumeno piuttosto che ad un africano - aggiunge il suo amico Angelo - ma noi come scuola abbiamo fatto la nostra parte: corsi di lingua con 300 euro di borsa di studio e la Festa dei popoli per favorire la loro integrazione».

E delle violenze ai danni degli extracomunitari da parte di ragazzi della zona? «Noi siamo qui anche per combattere contro queste persone. Cerchiamo di vivere lontani da questa gente perché esiste una "Rosarno bene". Chi spara senza motivo deve pagare, ma gli extracomunitari devono fare una rivolta civile e noi ci dobbiamo impegnare ancora di più per farli integrare in vista di un loro ritorno». Dopo essere stati allontanati da Rosarno, i lavoratori stagionali della Piana stanno ora tornando ma di nascosto, quasi in segreto e non si fanno vedere in giro per il paese. Ma da cosa sono spinti gli autori delle violenze ai danni di questi ragazzi africani? C'era forse un surplus di manodopera? «La teoria del surplus è possibile - ragiona Gianmaria, studente del Liceo linguistico di Palmi - è da anni che ogni volta che si arriva alla fine della stagione si verificano queste violenze. È inutile dire che la popolazione non è razzista. Io ricordo che il passatempo di molti giovani, non di tutti, è bene precisarlo per evitare banali generalizzazioni, era quello di sparare sui neri che passavano. E non è una minoranza, ma una parte della popolazione non li ha mai voluti qui». Non è dello stesso parere la signora Mimma, che guarda i ragazzi sfilare per le vie di Rosarno in disparte, un po' sorpresa: «Non ho mai visto i ragazzi sfilare in strada e io non ho mai partecipato a queste manifestazioni perché non sono abituata, ma credo che dovrebbero manifestare per gli agrumi, che non si vendono, non per la mafia. Il governo ha diminuito il prezzo delle arance a 5 centesimi al chilo, è questo il problema». E lo sfruttamento, e la 'ndrangheta? «Quei ragazzi non sono stati sfruttati, hanno avuto invidia fra di loro perché non c'era lavoro per tutti. Non sappiamo e non crediamo che gli abbiano sparato, erano troppi. Sono ragazzi, ma non dovevano andare a sparargli e rubargli e noi non vogliamo cacciarli perché loro raccolgono le arance che non si riescono a vendere!». In poche battute il discorso ritorna sulla questione economica: il prezzo che viene riconosciuto all'agricoltore è di 5-6 centesimi al chilogrammo, ma visto che una retribuzione legale è di 10-12 centesimi per ogni chilo raccolto, l'unica soluzione è lasciare le arance sulla pianta, come aveva già sottolineato il presidente della Coldiretti Calabria, Piero Molinaro, all'indomani della rivolta. Giacomo Giovinazzo, del dipartimento Produzioni agricole della Regione Calabria, allarga un po' l'ottica: «A Rosarno si è scaricata la problematica del mondo globalizzato: un sud affamato che spinge contro il nord. La legge va rispettata al di là del colore della pelle. La mafia non centra niente con quanto successo, la mentalità mafiosa sì. In una popolazione di 15000 abitanti, la presenza di 5000 immigrati può

creare frizioni». E se le frizioni diventano rivolta, diventa poi necessario doversi difendere da accuse di razzismo e di omertà. La Calabria ha una tradizione antica di ospitalità, ma oggi fatica ad affermare questa sua immagine. In questo contesto anche qualche centinaio di studenti, sono un segno, forse una goccia nel mare. L'importante è imparare a nuotare e non rischiare di affogare.

L'ex sindaco saluta con gioia il corteo degli studenti: sono forti e determinati come i contadini delle grandi battaglie del passato, riprende la lotta alla 'ndrangheta. Sul futuro: è stato solo un primo passo, adesso tocca ai rosarnesi onesti stare al fianco dei ragazzi

«A Rosarno i giovani sono contro mafia e razzismo. Adesso tocca a noi sostenerli»

di Peppino Lavorato - ex sindaco di Rosarno e parlamentare del Pci (24/01/2010)

I nostri compagni morti, i diseredati di Rosarno di sessant'anni orsono, quei braccianti e contadini poveri che con dure lotte occuparono mille ettari di bosco selvaggio e lo trasformarono in fertili giardini, nei giorni della caccia al nero africano e della cacciata dei neri africani, si sono rivoltati nella tomba, per la grave e criminale violenza inflitta a persone umili, povere ed indifese più di quanto lo erano stati loro.

Quegli indimenticabili combattenti, che hanno scritto le pagine migliori e più importanti per la crescita sociale e civile di Rosarno, avrebbero certamente bollato l'aggressione selvaggia e criminale sugli immigrati come la pagina più brutta ed indegna della storia del paese. Ecco perché sono certo che, se fossero ancora vivi e presenti, ringrazierebbero con tutto il loro generoso cuore tantissimi loro nipoti: le ragazze ed i ragazzi che sabato hanno dato vita alla bellissima manifestazione di Rosarno che ha attraversato le più importanti vie cittadine con striscioni e cori contro la 'ndrangheta e si è conclusa in piazza Giuseppe Valarioti, con gli interventi delle protagoniste principali, la preside del "Liceo Piria" Mariarosaria Russo, Anna Leonardi e Francesca Chiappetta. Camminando dietro di loro e delle numerosissime ragazze presenti, mi sono tornati in mente le grandi lotte del passato, quando, all'arrivo di numerose donne alla testa dei cortei, saltavamo di gioia perché convinti che la loro combattività avrebbe determinato il successo e la vittoria della lotta.

Certo, è ancora solo il primo passo, il cammino verso la meta della libertà dall'oppressione mafiosa è ancora molto aspro, irto di ostacoli e difficoltà. Nessuno vuole nascondere: è necessario studio, riflessione, lavoro sodo e continuo. Ma quello gridato sabato dai giovani manifestanti è un segnale importante, ricco di speranza e di certezza. Nessuno potrà piegare la ferma volontà di futuro delle nuove generazioni generose e pulite di Rosarno e della Calabria. Un futuro senza mafie, violenze e razzismo.

Un futuro di lavoro onesto adeguatamente retribuito per tutti, di accoglienza ed integrazione con quanti, molto più sfortunati di noi, arrivano da terre lontane.

Questo futuro sarà più vicino ad essere raggiunto, quando i cittadini onesti e laboriosi, che sono la stragrande maggioranza, si stringeranno attorno ai giovani e costituiranno insieme lo strumento capace di abbattere la 'ndrangheta ed ogni altro ostacolo.

Dal primo marzo alle mobilitazioni in Calabria, l'appello del movimento

Al fianco dei migranti colpiti, a sostegno delle lotte

Assemblea nazionale delle realtà migranti e antirazziste (24/01/2010)

Le drammatiche vicende di Rosarno sono un'espressione dell'offensiva razzista e contro i diritti dei lavoratori in corso nel nostro paese. L'assemblea solidarizza con le ragioni che hanno spinto gli immigrati di Rosarno a ribellarsi reagendo allo sfruttamento, alla criminalità organizzata e agli attacchi razzisti. La politica repressiva del Governo colpisce gli immigrati e alimenta xenofobia e razzismo nella nostra società.

Queste vicende rafforzano l'esigenza di costruire una rete permanente di collegamento tra le diverse realtà di migranti e antirazziste sulla base della piattaforma del 17 ottobre per rendere più stabile e efficace l'iniziativa. L'assemblea esprime la necessità di articolare territorialmente le mobilitazioni in solidarietà con gli immigrati di Rosarno, impegnandosi a sviluppare prioritariamente iniziative per la libertà degli immigrati e dei rifugiati provenienti da Rosarno ancora rinchiusi nei Cie di Bari e Crotone affinché sia loro concesso un permesso di soggiorno per motivi umanitari.

L'assemblea si impegna a sostenere iniziative e mobilitazioni eventualmente promosse in Calabria, compresa la convocazione di un incontro nazionale da realizzarsi ad aprile come momento di approfondita riflessione comune.

L'assemblea si pronuncia per promuovere una forte campagna di sensibilizzazione antirazzista a partire dal mese di marzo.

Decidiamo, anche in solidarietà con i migranti francesi promotori dello sciopero del 1° Marzo e raccogliendo lo spirito dei promotori del Comitato 1° Marzo, di indire per quella stessa data una giornata di forte mobilitazione nazionale sulla base della piattaforma del 17 ottobre e in special modo per la regolarizzazione di tutti gli immigrati e il pieno godimento dei diritti di cittadinanza, riconoscendo il valore politico delle lotte dei migranti in particolar modo quando investono il terreno dei rapporti di lavoro.

Ogni realtà territoriale articolerà l'iniziativa attraverso forme diverse compreso lo sciopero là dove se ne presenti la possibilità concreta a partire dai posti di lavoro. Sosteniamo inoltre l'esigenza di convocare uno sciopero generale sui temi del lavoro migrante.

Ci adoperiamo fin d'ora ad organizzare dal basso un convegno le cui modalità e forme saranno discusse nella prossima assemblea. L'assemblea nazionale si riconvoca per il 7 marzo a Roma.

Riprende la tradizione democratica dell'Università della Calabria, che interviene sui fatti di Rosarno con un documento stilato da diversi docenti

Se questo è un uomo

Ateneo di Arcavacata (24/01/2010)

Non è un caso che molti abbiano fatto riferimento a Primo Levi per esprimere il senso di quanto abbiamo visto a Rosarno in questi giorni. Questo riferimento è un monito contro ogni tentativo di stemperare, distorcere, oscurare il significato di quanto è avvenuto. Migliaia di esseri umani sono stati trasformati in bestie, privati della loro dignità, e non da ora, ma da anni, nel silenzio complice delle istituzioni e nell'indifferenza della società civile. Eppure molte testimonianze, denunce, ricerche coraggiose hanno tentato di rompere questo muro di invisibilità, senza riuscirci. Come è stato possibile? Come componenti di una istituzione - l'università - preposta all'educazione e alla formazione delle nuove generazioni sentiamo il bisogno e la responsabilità di capire come e perché tutto questo sia avvenuto e contemporaneamente la necessità di costruire un legame solido con tutte quelle forze - sociali e istituzionali - che in questi anni si sono battute, a fianco degli immigrati, contro il risorgere del razzismo, e l'annientamento dei diritti fondamentali. In questo senso ci sembra importante sottolineare una forte preoccupazione di fronte al tentativo di svuotare la gravità e la portata degli eventi di Rosarno, riducendoli ad una sorta di "guerra tra poveri", o ad uno scontro tra opposte violenze. Il problema è molto più complesso.

I diritti infranti - Rosarno segnala l'assenza preoccupante di istituzioni in grado di riaffermare diritti di base e di cittadinanza. Gli immigrati sono l'anello più esposto ad un potere - quello mafioso - che opprime anche le popolazioni locali e crea condizioni di sfruttamento della mano d'opera bracciantile incompatibili con la permanenza dentro i confini dello stato di diritto. E questo malgrado la storia della Piana di Gioia Tauro sia stata segnata dalle lotte delle popolazioni locali contro la mafia e il latifondo, per cui molti hanno pagato con la vita.

Prove di criminalizzazione... - Rosarno rafforza ulteriormente una costruzione discorsiva sulla clandestinità come condizione criminale, occultando non solo le differenze tra gli immigrati, ma più in generale nascondendo il fatto che i più sono ridotti alla clandestinità da una legislazione che li rende fragili e continuamente esposti a diventare tali. La clandestinità è un alibi che consente alle istituzioni di sottrarsi ai doveri di accoglienza e di tutela dei diritti umani. E che consente la disponibilità di un esercito di braccia senza tutele, pagate a livello di fame e tenute in condizioni inqualificabili. Gli africani si sono ribellati. Quale scelta restava loro per rivendicare la propria dignità di persone?

... e di "deportazione" - Il ripristino della legalità è passato attraverso l'allontanamento di massa degli immigrati africani o attraverso la loro espulsione. Il cortocircuito tra clandestinità e criminalità ha consentito al governo di legittimare il trasferimento coatto di oltre un migliaio di persone come strumento di ritorno alla normalità, come strumento di pacificazione! Appare scioccante il fatto che il ripristino della "legalità" sia pensato attraverso questi strumenti e non, come vorrebbe uno stato di diritto, attraverso il ripristino delle tutele del lavoro e dei

diritti umani, totalmente messi in scacco a Rosarno. Le responsabilità istituzionali emergono chiare. Di fatto l'impegno di alcune amministrazioni comunali come quelle di Riace, Badolato, Caulonia negli anni passati hanno mostrato che, quando esiste la volontà politica, è possibile tutelare e difendere i diritti fondamentali e intervenire positivamente sulle forme dell'accoglienza.

Potere criminale e "razzismo mafioso"- Nello svolgimento del conflitto e nella pratica dello sfruttamento della manodopera africana appare evidente un ruolo di coordinamento della criminalità organizzata, messa sotto accusa, solo un anno fa proprio dalla comunità africana di Rosarno. Non si può peraltro sottovalutare la componente razzista dei comportamenti di giovani teppisti, spesso rampolli delle cosche più in vista, che da anni esercitano la loro violenza gratuita e omerosa contro gli immigrati.

La "dignità del lavoro"- La condizione di servitù e di annullamento di ogni dignità umana su cui si regge la produzione di ricchezza di gran parte del capitalismo è la scatola grande che contiene la piccola scatola di Rosarno, dei suoi immigrati e della vergognosa caccia all'uomo di colore. La questione del lavoro e della sua dignità torna ad essere una questione vitale per la tutela della democrazia di tutto il mondo occidentale e del nostro paese.

Firme

Mario Alcaro (Università della Calabria); Franco Altimari (Università della Calabria); Donatella Barazzetti (Università della Calabria); Guerino D'Ignazio (Università della Calabria); Piero Fantozzi (Università della Calabria); Sonia Floriani (Università della Calabria); Silvio Gambino (Università della Calabria); Francesco Garritano (Università della Calabria); Anna Jellamo (Università della Calabria); Peppino Lavorato (già sindaco di Rosarno); Fulvio Librandi (Università della Calabria); Guido Liguori (Università della Calabria); Luigi Lombardi Satriani (Università La Sapienza-Roma); Donatella Loprieno (Università della Calabria); Amelia Papparazzo (Università della Calabria); Giap Parini (Università della Calabria); Giuseppina Pellegrino (Università della Calabria); Tonino Perna (Università di Messina); Raffaele Perrelli (Università della Calabria); Giuseppe Pierino (già deputato Pci); Fernando Puzzo (Università della Calabria); Francesco Raniolo (Università della Calabria); Domenico Rizzuti (Sem); Giuseppe Roma (Università della Calabria); Antonella Salomoni (Università della Calabria); Renate Siebert (Università della Calabria); Armando Taliano Grasso (Università della Calabria); Vito Teti (Università della Calabria); associazione daSud; Stopndrangheta.it

Sono un centinaio, dimenticati da tutti dopo la loro deportazione da Rosarno. Si sono ritrovati soli nella Capitale e molti di loro sono stati accolti dai centri sociali. Insieme alla rete che ha costruito le mobilitazioni romane, i migranti hanno deciso di lanciare una vertenza per il riconoscimento del permesso di soggiorno e per l'accoglienza

«I mandarini e le olive non cadono dal cielo»

I migranti di Rosarno a Roma (01/02/2010)

In data 31 gennaio 2010 ci siamo riuniti per costituire l'Assemblea dei lavoratori Africani di Rosarno a Roma. Siamo i lavoratori che sono stati obbligati a lasciare Rosarno dopo aver rivendicato i nostri diritti. Lavoravamo in condizioni disumane. Vivevamo in fabbriche abbandonate, senza acqua né elettricità. Il nostro lavoro era sottopagato. Lasciavamo i luoghi dove dormivamo ogni mattina alle 6 per rientrarci solo la sera alle 20 per 25 euro che non finivano nemmeno tutti nelle nostre tasche. A volte non riuscivamo nemmeno, dopo una giornata di duro lavoro, a farci pagare. Ritornavamo con le mani vuote e il corpo piegato dalla fatica. Eravamo, da molti anni, oggetto di discriminazione, sfruttamento e minacce di tutti i generi. Eravamo sfruttati di giorno e cacciati, di notte, dai figli dei nostri sfruttatori. Eravamo bastonati, minacciati, braccati come le bestie... prelevati, qualcuno è sparito per sempre.

Ci hanno sparato addosso, per gioco o per l'interesse di qualcuno. Abbiamo continuato a lavorare. Con il tempo eravamo divenuti facili bersagli. Non ne potevamo più. Coloro che non erano feriti da proiettili, erano feriti nella loro dignità umana, nel loro orgoglio di esseri umani. Non potevamo più attendere un aiuto che non sarebbe mai arrivato perché siamo invisibili, non esistiamo per le autorità di questo paese.

Ci siamo fatti vedere, siamo scesi per strada per gridare la nostra esistenza. La gente non voleva vederci. Come può manifestare qualcuno che non esiste? Le autorità e le forze dell'ordine sono arrivate e ci hanno deportati dalla città perché non eravamo più al sicuro. Gli abitanti di Rosarno si sono messi a darci la caccia, a linciarci, questa volta organizzati in vere e proprie squadre di caccia all'uomo. Siamo stati rinchiusi nei centri di detenzione per immigrati. Molti di noi ci sono ancora, altri sono tornati in Africa, altri sono sparpagliati nelle città del Sud. Noi siamo a Roma. Oggi ci ritroviamo senza lavoro, senza un posto dove dormire, senza i nostri bagagli e con i salari ancora non pagati nelle mani dei nostri sfruttatori.

Noi diciamo di essere degli attori della vita economica di questo paese, le cui autorità non vogliono né vederci né ascoltarci. I mandarini, le olive, le arance non cadono dal cielo. Sono delle mani che li raccolgono. Eravamo riusciti a trovare un lavoro che abbiamo perduto semplicemente perché abbiamo domandato di essere trattati come esseri umani. Non siamo venuti in Italia per fare i turisti. Il nostro lavoro e il nostro sudore serve all'Italia come serve alle nostre famiglie che hanno riposto in noi molte speranze. Domandiamo alle autorità di questo paese di incontrarci e di ascoltare le nostre richieste:

- domandiamo che il permesso di soggiorno concesso per motivi umanitari

agli 11 africani feriti a Rosarno, sia accordato anche a tutti noi, vittime dello sfruttamento e della nostra condizione irregolare che ci ha lasciato senza lavoro, abbandonati e dimenticati per strada.

- vogliamo che il governo di questo paese si assuma le sue responsabilità e ci garantisca la possibilità di lavorare con dignità.

«Les mandarines et les olives ne tombent pas du ciel»

Africains de Rosarno à Roma (01/02/2010)

En ce jour, 31 janvier 2010, nous nous sommes réunis pour constituer l'Assemblée des Travailleurs Africains de Rosarno à Rome. Nous sommes les travailleurs qui ont été obligés de quitter Rosarno, après avoir revendiqué leurs droits. Nous travaillions dans des conditions inhumaines. On vivait dans des usines abandonnées sans eau ni électricité.

Notre travail était mal payé. On quittait les lieux où on dormait chaque matin à 6 heures pour ne rentrer que le soir à 20 heures pour 25 euro que ne finissaient pas tous dans nos poches. Dès fois on ne réussait même pas après une journée de dur labeur à nous faire payer. On rentrait les mains vides, le corps plié par la fatigue. Nous étions depuis plusieurs années, objets de discriminations, d'exploitations et de harcèlements de tous genres. Nous étions exploités le jour et chassés la nuit par les enfants de nos exploiters. Nous étions bastonnés, harcelés, braqués comme des bêtes....enlevés, quelqu'un de nous est à jamais disparu.

On nous a tiré dessus, par jeu ou pour l'intérêt de quelqu'un- nous avons continué à travailler- Avec le temps nous étions devenus des cibles faciles. On en pouvait plus. Ceux qui n'étaient pas blessés par des coups de feu étaient blessés dans leur humaine dignité, dans leur orgueil d'être humain. On en pouvait plus d'attendre une aide qui ne serait jamais arrivée parce que nous sommes invisibles, on n'existe pas pour les autorités de ce pays. Nous nous sommes fait voir, nous sommes descendus dans la rue pour crier notre existence. Les gens ne voulaient pas nous voir. Comment quelqu'un qui n'existe pas peut manifester? Les autorités et les forces de l'ordre sont arrivées et ils nous ont déporté de la ville parce que nous n'étions plus en sécurité. Les gens de Rosarno se sont mis à nous chasser, à nous lyncher cette fois-ci organisés en vraies et propres équipes de chasse à l'homme. Nous avons été enfermés dans des centres de détention pour immigrés.

Beaucoup y sont encore, d'autres sont retournés en Afrique, autres éparpillés dans certaines villes du Sud. Nous, nous sommes à Rome. Aujourd'hui nous sommes sans travail, sans un lieu où dormir, sans nos bagages, nos salaires encore impayés entre les mains de nos exploiters.

Nous disons que nous sommes des acteurs de la vie économique de ce pays duquel les autorités ne veulent ni nous voir ni nous entendre. Les mandarines, les olives et les oranges ne tombent pas du ciel. Ce sont des mains qui les cueillent. Nous avons réussi à trouver un travail qu'on a perdu parce que tout simplement on a demandé d'être traité comme des êtres humains. Nous ne sommes

pas venus en Italie pour faire les touristes. Notre travail et notre sueur servent à l'Italie comme ils servent à nos familles qui ont placé beaucoup d'espoir en nous. On demande aux autorités de ce pays de nous voir et d'entendre nos requêtes:

-Nous demandons que le permis de séjour pour motif humanitaire concédé aux 11 africains blessés à Rosarno soit concéder aussi à nous tous victimes d'exploitations et de notre condition irrégulière qui nous a laissés sans travail, abandonnés et oubliés dans la rue.

-Nous voulons que le gouvernement de ce pays prenne ses responsabilités et nous garantisse la possibilité de travailler dignement.

COMMENTI

Un'analisi dei fatti di Rosarno. Gli immigrati sfruttati che si battono per il rispetto dei diritti sanciti dalla legge, i calabresi che subiscono il dominio delle cosche e che insorgono contro i neri nel nome della legalità. Un paradosso sul quale riflettere
«Noi calabresi impariano dagli africani. Sono i migranti a battersi per la legalità»

di Giovanni Tizian (08/01/2010)

Dai migranti di Rosarno, noi calabresi e noi italiani, avremmo molto da imparare. Ma anche di fronte alle condizioni disumane dei nuovi schiavi, la maggiorparte preferisce girarsi dall'altra parte, non vedere. Eppure di fronte al loro ennesimo insegnamento, attuato tramite il linguaggio universale della ribellione, dovremmo sentirci ridicoli, denudati delle nostre convinzioni per le quali essere soggiogati al potere mafioso non ha soluzione: è il destino. Così come molti, per non prendere parte, tirano in ballo il destino per spiegare la riduzione in schiavitù di milioni di individui che, spinti dalla necessità di sopravvivere, attraversano i mari del Mediterraneo, rischiando di morire, per servire i padroni nostrani. Eppure quello che buona parte della gente di Calabria chiama destino, per gli Africani di Rosarno si chiama ingiustizia.

Disuguaglianze create dalle falle del sistema. Un sistema che non guarda negli occhi gli esseri umani, li mastica e li sputa allorché non sono più produttivi. È la produzione il metro di giudizio dell'uomo di oggi. E ci sono uomini che producono molto per pochi euro ogni 14 ore. Sono lavoratori senza contratto, senza tutele, ai quali è stata sbranata con avidità la propria dignità umana. Sono gli invisibili che vivono nelle fabbriche abbandonate della Piana, cattedrali nel deserto costruite il più delle volte con soldi pubblici, appaltate alle 'ndrine e lasciate marcire.

A marcire con esse sono arrivati da lontano gli Africani. Disposti al duro lavoro, alla miseria, alla fame, al freddo, alla paura, al fetido, pur di vivere, ma non al disprezzo, non a farsi rubare la loro già esile esistenza. La vita la difendono con i denti, anche se è una vita fatta di stenti e di povertà. Loro credono ciecamente alla bontà della vita dopo aver visto solo morte nei luoghi di origine. In tanti, fuggiti da guerre senza fine, pensavano di trovare in Italia una via d'uscita alla loro sofferenza. E invece a Rosarno, qualche giovane della Piana si diverte a giocare

cinicamente alla roulette russa con le paure, con i sogni e la disperazione dei migranti. Sono numerosi gli atti intimidatori nei confronti della comunità africana di Rosarno. E ogni volta loro hanno reagito. Come noi avremmo dovuto insorgere ogniqualvolta ci portavano via un amico, un padre, una madre, un fratello, un compagno.

Quante cose abbiamo da imparare dagli Africani “che salveranno Rosarno”. Ripristinare la legalità è il coro che si leva dalla politica e dal Vaticano. «L’immigrazione clandestina va combattuta con ogni mezzo, presto la polizia ristabilirà l’ordine», assicura il ministro Maroni. Ordine e legalità. Tradotto in altre parole, calate nella realtà della Piana questi due termini assumono un solo significato: ritorno allo status quo fatto di sfruttamento e invisibilità. Dal ‘92 a oggi la speculazione sulle vite umane dei migranti di Rosarno ha messo d’accordo tutti, purché la situazione ben conosciuta non si mostrasse all’Italia nella sua drammaticità. Ora che il coraggio e le paure degli Africani si sono fatte lotta, la questione viene ribaltata. Sono loro gli illegali, i clandestini, i criminali. E non quelli che pur sapendo, pur vedendo, hanno taciuto la carneficina di sogni quotidiana in atto nella Piana. L’ipocrisia italiana ha tante vittime sulla coscienza. Vittime dai nomi sconosciuti che per ipocrisia è meglio non vedere, almeno fino a quando i sopravvissuti non si ribellano alla cultura mafiosa, di sopraffazione del debole, dell’ultimo, del diverso. Una cultura che ha attecchito in maniera indolore anche al di fuori dei confini regionali diventando nazionale. La conferma di questo ci viene dalle espressioni con cui Maroni descrive i fatti di Rosarno: «C’è stata troppa tolleranza con l’immigrazione, questi sono i risultati sotto gli occhi di tutti». Ma, scusi l’insolenza Ministro, lo sfruttamento sistematico che da ormai vent’anni viene perpetrato nella campagne della Piana, così come nel Tavoliere delle Puglie, a Pachino, ad Afragola e a Castelvoturno, non è sempre stato sotto gli occhi di tutti? E allora, qual è il confine tra legalità e illegalità? Se i migranti sottopagati e sfruttati rappresentano l’illegalità, i loro aguzzini assurgono a paladini della legalità e della responsabilità civile? Senza queste distinzioni, tra chi è vittima e chi carnefice come si può pretendere di dare una mano alla Calabria. E non possiamo neppure accettare le parole con cui si giustificano gli imprenditori agricoli, piccoli o grandi che siano, che a difesa dei loro reati di sfruttamento si barricano dietro il mito delle regole del mercato. «Le arance le pagano una miseria al chilo», «se pagassi onestamente gli stranieri non riuscirei ad essere competitivo», queste le argomentazioni più in voga tra gli agrari della Piana. Già la competitività, un rullo compressore che nell’indifferenza globale schiaccia vite piene di sogni e di speranze. Siamo convinti che non è umano sacrificare, in nome della competitività e del profitto, la dignità della persona. Un principio antico come il mondo sul quale si dovrebbero erigere le società giuste e democratiche. Per questo, siamo con i migranti di Rosarno che lottano come hanno fatto i nostri nonni emarginati nelle società verso cui emigravano il secolo scorso. Chiediamo che la vera giustizia e l’effettiva legalità, fatta di diritti e non di soprusi, vengano ripristinate a Rosarno e in Calabria. I calabresi non chiedono soldati armati, ma la possibilità di realizzarsi in quella terra. Desiderano solo poter scegliere. Una diritto naturale che in Calabria assume i connotati di un privilegio, di un favore concesso per grazia di mafia.

Dalle battaglie dei braccianti del dopoguerra alla rivolta dei migranti. Nel mezzo l’ascesa della ‘ndrangheta

Le lotte per la terra e i caporali di oggi

di Antonello Mangano - il manifesto (09/01/2010)

Nel maggio 2009, la Direzione investigativa antimafia avviava un’inchiesta sul lavoro agricolo nella Piana di Gioia Tauro, culminata con gli arresti di tre imprenditori del luogo e due “mediatori” bulgari. Le accuse erano estorsione e riduzione in schiavitù. L’indagine, partita grazie alla denuncia di una cittadina bulgara, era un utile spaccato delle condizioni di lavoro nella Piana. «I proprietari volevano sfruttare il lavoro sotto costo di cittadini privi di permesso di soggiorno, destinandoli al lavoro agricolo con ogni clima per nove - dieci ore al giorno», scrivono i magistrati. «Venivano picchiati in caso di rallentamento nel ritmo di raccolta degli agrumi e obbligati ad accettare un salario giornaliero molto inferiore rispetto alla normale retribuzione giornaliera».

Chi protestava era ricattato («ti denunciemo alle autorità come clandestino»), oppure picchiato. Ad un lavoratore marocchino venivano negati i 500 euro della sua paga, quasi un mese di lavoro. Ad un altro, invece che i soldi per 44 giorni nei campi venivano dati pugni e calci. Non tutti si comportano così. Ma sono tante le testimonianze che parlano di violenza diffusa, e non ci sono dubbi sui bassi salari. I produttori si giustificano: ci pagano le arance pochi centesimi al chilo. Ma non spiegano perché ci sono così tanti passaggi dal piccolo proprietario all’industria di trasformazione, oppure al supermercato. Non parlano mai di quello che uno di loro definisce il “freno a mano” dell’economia locale, ovvero il monopolio dei materiali, quello delle ditte di trasporto, in pratica tutto l’indotto del sistema. Una sorta di pizzo indiretto.

«Non puoi comprare gli agrumi dove vuoi», ammette un produttore, «per ogni zona, devi prima rivolgerti a personaggi strani, i cosiddetti guardiani. Fino a poco tempo fa, arrivavano tanti compratori esterni, sono stati cacciati via a pistolettate o con attentati. In quel periodo, un chilo di clementine si vendeva a mille lire. Potevi comprarti una casa all’anno. Oggi te la devi vendere, la casa». L’analisi più lucida è quella di Peppino Lavorato, ex sindaco di Rosarno fino al 2003, compagno di partito di Giuseppe Valarioti, martire dell’antimafia calabrese: «Gli agricoltori devono aprire gli occhi e riconoscere che il loro reddito è falciato e decurtato dall’impero mafioso, che parte dalle campagne e arriva nei mercati. Negli anni 70, la ‘ndrangheta ha allontanato dai nostri paesi i commercianti che pagavano il prodotto ad un prezzo remunerativo, per rimanere sola acquirente ed imporre il proprio basso prezzo». «Si è poi impadronita di tutti i passaggi intermedi, fino ad arrivare nei mercati e controllare anche il prezzo al consumo», continua Lavorato.

«Questa è la filiera perversa che deruba agricoltori, lavoratori e consumatori. La filiera che bisogna combattere ed abbattere per assicurare il giusto reddito all’agricoltore, il legittimo salario al bracciante italiano o straniero, un equo prezzo al cittadino consumatore».

La storia di Rosarno è comunque complessa e paradossale, non riducibile all’“inferno” descritto da quasi tutti gli inviati. Oggi i migranti schiavizzati lavo-

rano nelle stesse terre dove pochi decenni fa gli abitanti del luogo condussero lotte sindacali di massa per vedere riconosciuti diritti elementari. Non c'è più memoria di quelle vicende, così come del recente passato fatto di emigrazione. Quello che resta è una lugubre sequenza di atti violenti. L'omicidio del sessantaduenne Palmiro Macrì, ucciso il 7 luglio 2008 da diverse sventagliate di kalashnikov - oltre cinquanta colpi esplosi, un crepitio che rimarrà per sempre nelle orecchie dei passanti - per punire il figlio, colpevole di aver litigato per un parcheggio con un pezzo grosso delle 'ndrine. Un anno dopo, uno dei delitti più atroci. Vincenzo La Torre, 22 anni, e Francesco Amato, 15 anni, rom, residenti a Rosarno sono uccisi di fronte al cancello dell'acquedotto di Scilla con due colpi alla nuca. Qualche settimana prima, il 18 maggio, un'automobile utilizzata dalle suore di Santa Maria Ausiliatrice era stata incendiata.

Lo scorso due novembre la polizia irrompeva in un normale appartamento e trovava un arsenale da guerra, in cui spiccava un lanciarazzi controcarro modello M-80, di fabbricazione jugoslava. Una potente arma da guerra pensata per distruggere mezzi corazzati. Sempre a novembre, è ucciso il meccanico Biagio Vecchio, ancora una vendetta trasversale per punire il nipote. Si tratta solo di una selezione di episodi della "normale" cronaca locale. Tutte vicende che non hanno suscitato indignazione, moti di piazza, cortei spontanei. Gli italiani a queste cose ci sono abituati. Non sono africani.

Un'analisi della rivolta razzista, dell'influenza mafiosa e delle spirali di violenza alimentate dalla Bossi-Fini proposta dall'associazione daSud

A caccia di "neri". Così si divertono i giovani a Rosarno

di Celeste Costantino (associazione daSud) - il manifesto (09/01/2010)

A Rosarno esiste un gioco chiamato "andare per marocchini", altri lo chiamano "il gioco della Nazionale". Per partecipare bisogna andare in gruppo sugli scooter con i bastoni - appunto lungo la via Nazionale - sfrecciare accanto ai migranti che la percorrono a piedi di ritorno da lavoro, prendere la mira e picchiarli, proprio come i giocatori di polo con la palla. C'è anche una variabile: c'è chi sale sui cavalcavia armato di sassi e fa il tiro a bersaglio. Ieri l'altro tre ragazzi a bordo di una macchina scura ridevano e urlavano, poi hanno iniziato a sparare con fucili ad aria compressa. È in questo contesto che vivono i migranti di Rosarno. Abbiamo conosciuto la storia dei migranti di Rosarno nel 2005, è un ragazzino rosarnese di 16 anni a raccontarcela per la prima volta.

Inizia a raccontare una storia surreale: migliaia di neri vivono in una condizione di schiavitù. Sapevamo dello sfruttamento dei migranti nell'agricoltura, ma quella storia aveva dell'incredibile. Andammo di domenica, con due macchine. Nei giorni feriali alle 5 del mattino vengono prevelati e portati in campi invivibili. Siamo entrati così in un inferno chiamato Rosarno, che nessuno oggi può dire di non conoscere. Perciò adesso che i migranti con coraggio e disperazione hanno deciso di ribellarsi - mentre la bomba di Reggio Calabria passa nel (quasi)

disinteresse generale - non vogliamo parlare di quello che c'era dentro la Cartiera (e nelle ex fabbriche che l'hanno sostituita), ma attorno alla Cartiera.

Quella domenica la cosa più impressionante non furono paradossalmente le condizioni di vita dei migranti, ma un vecchio alla guida di un'Ape che, passando da lì, con un gesto automatico sputò in direzione della Cartiera e urlò: «Cornuti! Mmerda!». Poi girò lo sguardo e vide noi, dei volti bianchi, delle facce non di Rosarno, stranieri anche noi. E si sentì spiazzato. Ci raccontarono che quello di sputare era un'abitudine giornaliera. Perché? C'è razzismo a Rosarno. E non bisogna nascondersi, come fa il commissario prefettizio dicendo che il fermento «non è riconducibile a razzismo». Bisogna invece provare a disinnescarlo, in un territorio fatto di emigranti e di lavoratori delle campagne: chi sfrutta oggi, veniva a sua volta sfruttato negli anni 60. E c'è un altro cortocircuito che va disinnescato: «Il problema degli immigrati va riallacciato a quello della 'ndrangheta. C'è uno sfruttamento pilotato da parte della criminalità e questo a causa dell'assenza dello Stato, che deve tornare a intervenire», spiega don Pino Demasi, vicario della diocesi di Oppido-Palmi e referente di Libera in Calabria. Il sistema delle cosche è perfetto: i boss richiedono la manodopera, mettono a disposizione i mezzi e si arricchiscono nell'ombra.

E, pur avendo dei business molto più redditizi, non lasciano Rosarno e le sue campagne: il potere di sopraffazione è lì che va mantenuto. Che la situazione fosse esplosiva era chiaro da tempo: il 12 dicembre 2008 due giovani italiani a bordo di una Panda sparano e feriscono due ivoiriani.

Già quel giorno i migranti erano scesi in piazza per protestare. Già in quelle ore s'era mostrata tutta l'indifferenza dello Stato. Oggi succede di più: i rosarnesi in piazza chiedono agli africani di andare via, qualcuno spara dalla sua terrazza.

C'è un intero sistema al collasso. Rosarno esiste nell'indifferenza generale. Nel frattempo questi fantasmi dalla pelle nera mandano avanti l'industria degli agrumi. Rosarno è probabilmente il luogo in cui la Bossi-Fini ha dato i suoi frutti più amari. E' la sublimazione di un sistema perverso che il ministro Maroni che parla di «troppa tolleranza» continua irresponsabilmente ad alimentare.

Rosarno è lo specchio dell'inadeguatezza della classe dirigente calabrese che si riempie gli occhi del modello Riace e non fa nulla per replicare quella felice esperienza altrove. Tra qualche settimana i lavoratori di Rosarno non serviranno più. L'anno prossimo ne arriveranno altri. E la ruota ricomincerà a girare.

L'intervento dell'antropologo calabrese dopo i fatti di Rosarno

Abbiamo smarrito il senso della nostra storia

di Vito Teti - Il Quotidiano della Calabria (11/01/2010)

Sprofondati sui nostri divani, li osserviamo mentre fuggono scacciati da Rosarno. Noi vagamente impegnati nei propositi buoni per smaltire gli stravizi alimentari delle feste, le nostre pattumiere appena svuotate da chili di pane, panettoni e cibi che li avrebbero nutriti per un mese almeno, lì nei baracconi dismessi, dove

non cercavano riparo nemmeno gli animali. Sfilano le immagini nelle nostre case comode - magari incompiute, frutto di sacrifici - di quei lager più vergognosi forse di quelli nazisti.

Noi che sprechiamo acqua come nessuno in Europa, qui nella terra dei profumi - agrumi spremuti a sangue? - li vediamo improvvisare un muro di vecchi copertoni d'automobile e qualche calderone d'acqua calda, pur di riuscire a lavare via fatiche inimmaginabili. Noi che siamo stati emigrati, che siamo fuggiti, che abbiamo conosciuto il razzismo degli altri, ci chiediamo ora cosa abbiamo fatto per impedire questo strazio.

Noi, eredi degli emigrati che sono stati chiamati gipsy, zingari, «razza maledetta», «uccisori di Cristo», noi abitanti di una terra, in passato, chiamata «Africa» o «India», noi nipoti e figli di uomini vissuti nelle baracche e morti nelle miniere, pensiamo mai ai sentimenti di tutta questa umanità dolente?

Siamo eredi di mille popolazioni «straniere», abitiamo una terra crogiuolo di popoli, ma non li abbiamo trattati come uomini. Dell'ospitalità facciamo vanto e retorica, proclamiamo l'odio per ogni forma di violenza, noi che comprendiamo la paura della gente di Rosarno e la sua irritazione per la «guerriglia» degli immigrati, noi che non pensiamo che siamo diventati improvvisamente razzisti, noi che abbiamo contribuito con la nostra ipocrisia, i nostri silenzi, le nostre complicità a trasformare queste persone in fiere arrabbiate, ma forse le bestie inferocite siamo proprio noi, pronti a braccare, o ad applaudire chi stana le prede.

Noi figli dei contadini che hanno occupato le terre, noi che abbiamo sfilato nella Piana contro i caporali e abbiamo pianto Giuseppe Valerioti, ucciso dalla 'ndrangheta, abbiamo perso la memoria, smarrito il senso della nostra storia. Noi che abbiamo cercato pane e lavoro in tutto il mondo, li guardiamo fuggire su un pullman, scortati dalla polizia per evitare il linciaggio. Noi «fieri» e «forti calabresi», noi che gliela abbiamo «fatta pagare a questi sporchi negri», noi che «abbiamo liberato il territorio dalla feccia dell'umanità», quando e perché abbiamo accettato di perdere la libertà, siamo caduti sotto il governo della 'ndrangheta, che manipola le nostre vite, le nostre case, i nostri legami, le nostre passioni? Abbiamo provato paura e terrore vedendo le macchine incendiate, i negozi assediati, ma dovremmo pensare anche alla rabbia di costoro, che hanno paura, fame, sono disperati e feriti. Fermiamoci a pensare a Mimmo Lucano, sindaco di Riace, che chiede scusa agli immigrati e a come possiamo confortarlo, come sapremo riparare a una vergogna, conciliarci con i luoghi. Sostiamo pensosi, noi che a Riace ci siamo commossi nel vedere il sindaco e gli abitanti tutti attendere nel buio della notte le ombre dei palestinesi, cacciati da tutte le terre, scarti degli scarti. Continuiamo pure ad agitarci, a lamentarci, ad esasperarci, ma almeno questi nuovi schiavi forse possono restituirci il senso della nostra schiavitù, questi derelitti ci fanno avvertire il peso della nostra indifferenza.

Noi ossessionati dall'immagine di noi stessi, suscettibili retori della calabresità, sempre pronti a considerarci i primi, noi che «ci pare brutto», noi che i leghisti ce l'hanno con i meridionali, cosa risponderemo, nel nostro cuore, a quelle persone che fuggono dicendo che la Calabria è la regione più razzista d'Europa, il luogo da cui scappare e dove non tornare?

Noi che abbiamo preferito chiudere gli occhi, tanto ci sentivamo a posto con i nostri articoli, le nostre denunce, la nostra carità comoda, la nostra ospitalità a buon mercato, come contrasteremo ora i leghismi e i localismi? Con quali occhi guarderemo le donne che si occupano dei nostri vecchi, gli immigrati che riempiono i nostri vuoti, gli africani che popolano le campagne che abbiamo abbandonato? Noi che ci dedichiamo allo struscio, che pregustiamo già il pranzo della domenica, nell'attesa della partitissima Juve-Milan, incrociando tra uno zapping e l'altro quei volti spenti, macerie di esseri umani spediti nei centri di accoglienza, avremo il coraggio di pensare che questi paesi ora sono ancora più vuoti, più soli, più poveri, senza milleduecento fratelli, vittime forse delle nostre stesse ombre? Noi che non abbiamo dubbi e noi che non abbiamo certezze, troviamo il coraggio di fissare questa pagina dolorosa della nostra terra che evoca, e non sembri un'esagerazione, l'eccidio dei Valdesi voluto dagli oppressori del passato.

Noi che ci lamentiamo e non ci ribelliamo, che conosciamo la retorica e le perversioni dell'onore e magari manteniamo ancora il senso della dignità e proviamo vergogna, troviamolo il coraggio di ringraziare questi emigrati che sono fuggiti muti e increspati come le nubi di questi giorni che hanno cancellato le nuvole bionde e sorridenti della Piana. Chiediamoci noi - tanto e tale è il disagio - che idea abbiamo di questo noi, chi siamo diventati, noi. E come sarei tentato di chiamarmi fuori da questo noi!

Serve un segnale forte per i diritti dei migranti e quelli dei meridionali

A Rosarno ha vinto la 'ndrangheta. Diamo un colpo alla 'ndrangheta

di Alessio Magro - associazione daSud (14/01/2010)

«Rosarno è nostro». Per capire quello che è accaduto nella piccola cittadina calabrese occorre prestare attenzione ai simboli e al linguaggio. «Rosarno è nostro», dicono i giovani 'ndranghetisti, rampanti e spregiudicati. Lo dicono al telefono - intercettati - mentre organizzano affari, lo dicono nelle riunioni delle cosche - sempre intercettati - quando pianificano attentati estorsivi e omicidi. Lo hanno scritto su facebook e lo hanno detto in televisione, i giovani rampolli della cosca Bellocco, addirittura intervistati dalle principali televisioni nazionali, prima che la magistratura emettesse degli ordini di arresto per reati di mafia. «È nostro», al maschile, anche questo è un elemento che rende lo sfondo culturale nel quale è maturata la «caccia al negro».

Sono loro che hanno guidato e fomentato la controrivolta dei rosarnesi «per difendere il nostro paese», e che poi sono scesi in piazza per dire che Rosarno non è razzista e che la 'ndrangheta non c'entra, spalleggiati dalla destra locale ormai padrona dell'arena politica. Hanno addirittura ordinato ai ragazzini delle scuole di levar via gli striscioni con le frasi antimafia. Questa è Rosarno, questo è il livello di sottomissione della popolazione, a tal punto arriva il dominio delle cosche e tale è l'agibilità politica, cioè nulla. Occorre non dimenticare che il Comune è commissariato perché l'amministrazione di centrodestra precedente è stata sciolta

per infiltrazioni mafiose, insieme ad altre quattro della zona. A Rosarno, oggi, la democrazia è sospesa. La rivolta dei rosarnesi è innanzitutto il prodotto della subcultura 'ndranghetista, che è subita praticamente da tutti. In paese nessuno reclama per le condizioni di sfruttamento sul lavoro, che esistono e sono dure, per l'imposizione della mazzetta, per il clima di terrore imposto a colpi di pistola, per gli incendi delle auto e per le bombe ai negozi. Se qualcuno lo fa, viene subito colpito e isolato. La gente abbassa la testa, per paura, per ignavia, perché - occorre non dimenticarlo - è comunque sola. Ecco perché il migrante che rivendica i propri diritti, che chiede di essere pagato, che addirittura osa colpire le auto e le donne "proprietà" dei rosarnesi viene vissuto come un nemico da colpire. È una questione di prestigio. Chi controlla il territorio, e cioè le cosche, ha vissuto la rivolta come una lesa maestà, cavalcando la rabbia dei cittadini impauriti.

C'è un'altra chiave di lettura. Inquietante. Il commissario prefettizio che regge il Comune ha dichiarato a caldo che la rivolta potrebbe avere un'origine atipica: un diversivo voluto dalla mafia per allontanare l'attenzione da Reggio Calabria, dopo lo scoppio di un ordigno sotto la procura generale che ha scatenato i media nazionali. Un'ipotesi che, vista la fonte, non può essere sottovalutata. Quello che è certo è che in Calabria la classe dirigente è sotto schiaffo, le cosche comandano direttamente o indirettamente nei partiti, le spinte per influenzare il voto delle regionali sono fortissime. Senza dimenticare che sulla Piana di Gioia Tauro è in corso una guerra tra cosche ancora a bassa intensità, ma che è destinata ad esplodere con l'arrivo dei miliardi del Ponte sullo Stretto.

Ecco perché la 'ndrangheta c'entra eccome. L'elemento razzismo viene solo dopo. Ma non è secondario. Sbaglia di grosso, o è in malafede, chi minimizza. La violenza che si è scatenata, l'intensità della "caccia al negro", il sostegno diretto o indiretto dei rosarnesi indicano un alto livello di razzismo. Il negro lo si può anche aiutare, ma deve stare al suo posto perché è sempre un negro. Questi due elementi, subcultura mafiosa e razzismo violento, hanno creato la miscela esplosiva che ha alimentato la rivolta da "Ku klux clan" come ha ironicamente definito il quotidiano il manifesto, una cosa mai vista fino ad oggi in Italia. Un elemento, quello del razzismo, che ha fatto delle bidonville di Rosarno un vero e proprio buco nero. Perché per anni gli africani hanno vissuto sotto schiaffo, non solo sfruttati, ma minacciati, intimiditi, emarginati, insultati, picchiati, feriti a fucilate. È questo il messaggio che abbiamo lanciato, insieme alla rete antirazzista romana, con l'iniziativa del 12 gennaio sotto il Senato, portando al ministro Maroni le arance insanguinate di Rosarno, simbolo dello sfruttamento e della dimenticanza. Il razzismo a Rosarno è purtroppo una dimensione collettiva. Non dimentichiamo che il gioco preferito di alcuni giovani locali è stato il "gioco della Nazionale", e cioè la caccia al migrante che torna dai campi lungo la via principale del paese (senza marciapiedi!): sportellate dall'auto in corsa, inseguimenti in scooter e bastonate volanti, sassi dai cavalcavia, così tanto per giocare. Non dimentichiamo che le due rivolte, quella del dicembre 2008 e quella del gennaio 2010 si sono scatenate per il ferimento a colpi d'arma da fuoco di alcuni africani.

C'è un altro elemento da tenere in considerazione. La 'ndrangheta controlla l'economia in Calabria, a Rosarno. Spesso sono le 'ndrine, e non lo Stato, a garan-

tire una speranza, uno stipendio se pur minimo, un lavoro anche se da sfruttati. Le cosche impugnano l'arma del ricatto occupazionale. C'è da dire anche che esiste un interesse materiale concreto, tanti guadagnano dallo sfruttamento dei migranti nei campi. Le aziende agricole della zona, i piccoli coltivatori hanno a disposizione manodopera a nero, con la certezza che i controlli non arriveranno mai e che i migranti, perché clandestini e perché minacciati, non si ribelleranno mai, o quasi mai. Aziende spesso infiltrate dalla 'ndrangheta, lo dicono le tante inchieste degli ultimi trent'anni, lucrano sui contributi Ue accumulando milioni con le truffe delle arance di carta (produzione gonfiata per quantità e qualità, riciclo del prodotto da distruggere per calmiere il prezzo ecc.). Sono anche i rosarnesi "normali" a guadagnarci. Una semplice verifica porterebbe a scoprire che un numero spropositato di abitanti figura nelle liste dei braccianti agricoli. Accade che in tantissimi si iscrivono alle liste, accordandosi con gli agrumicoltori, versano da sé i contributi e approfittano così della disoccupazione statale. Sono tutti braccianti, anche chi ha un altro lavoro, ma sui campi ci vanno sono i migranti.

L'affermazione dell'identità territoriale, che altrove ha portato alla nascita di movimenti e di vertenze dall'alto valore politico, ha creato a Rosarno una saldatura forte tra la 'ndrangheta e la popolazione, con la destra a cavalcare le spinte più retrive. Il messaggio è chiaro: su quel territorio non si fa nulla che non sia deciso dai rosarnesi, e cioè dalla 'ndrangheta. Ecco perché lo sgombero degli africani, la deportazione dei migranti, la frettolosa distruzione dei capannoni e delle fabbriche che hanno ospitato per anni i braccianti immigrati ha un significato inquietante. Le cosche hanno ordinato, lo Stato ha eseguito, le forze democratiche - per salvare la vita agli africani a rischio - hanno agevolato le partenze. E la 'ndrangheta ha vinto. Questo è il linguaggio mafioso. Il quadro non è immutabile. In passato Rosarno e la Piana di Gioia Tauro sono state teatro di grandi lotte popolari, dai braccianti del dopoguerra al primo movimento antimafia italiano, che è nato proprio in quelle terre. Una comunità sconvolta, e mai più ripresasi, dall'omicidio del dirigente del Pci Giuseppe Valarioti, ucciso nel giugno dell'80 per il suo impegno politico contro le cosche del paese. Da allora la 'ndrangheta è padrona assoluta, e Rosarno è in balia delle cosche, con la piena responsabilità della politica regionale e nazionale, una responsabilità che è trasversale. Ecco che la questione dei migranti di Rosarno si innesta nella più ampia questione 'ndrangheta. E nella generale questione meridionale.

All'alba sulla Nazionale si ripetono delle scene antiche. Come una volta coi braccianti del luogo, i caporali scelgono i fortunati che quel giorno saranno portati nei campi per essere sfruttati. Sono caporali legati alla mafia, stranieri ma anche italiani. Una presenza che lascia supporre - anche in questo caso esistono delle indagini della magistratura, ma solo superficiali - l'esistenza di una regia mafiosa nel flusso dei migranti lungo le rotte stagionali dell'agricoltura (*nelle fasi di ultimazione del dossier è scattata l'inchiesta Leone: 67 arresti, una organizzazione 'ndranghetistica che gestiva l'immigrazione clandestina in tutt'Italia*).

Come accade nel Nord del Paese, dove gli emigrati meridionali votano Lega, a Rosarno si è persa la memoria dell'esperienza emigratoria. Eppure tutte le famiglie l'hanno conosciuta: le fabbriche di Torino, quelle della Germania, le miniere

in Belgio e i viaggi transoceanici in Canada, Stati Uniti, Argentina, Australia. Si è persa la memoria delle umiliazioni e dello sfruttamento, della negazione dei diritti e dell'emarginazione dei "terroni". Tanti sono gli emigranti di ritorno, decenni di sacrifici per costruire un futuro alla propria famiglia e con la speranza di rientrare. Ma a Rosarno un futuro non c'è, e ad emigrare oggi sono i giovani: un doppio fallimento. Un fenomeno, questo, ancora tutto da indagare. I livelli sono da record in tutto il Sud, hanno superato le cifre boom degli anni 60. Con una novità: ad andare via sono i giovani istruiti, i migliori cervelli. E con un'anomalia: il flusso di denaro non ha più direzione Nord-Sud come in passato, ma viceversa le famiglie meridionali sostengono i propri figli durante gli studi e anche nella successiva ricerca di un'occupazione, che dura anni. Ecco che Rosarno – e il Sud in generale – implode. Ecco che centinaia di rosarnesi e meridionali onesti vivono altrove, nella precarietà sociale, mantenendo un legame fisico e affettivo con la terra d'origine. E rappresentano una forza da non sottovalutare e da valorizzare.

La 'ndrangheta non è invincibile. Ma occorre spezzare il legame che si è creato con la popolazione e che ha portato alla rivolta contro i "negri". Occorre innanzitutto dare una risposta simbolica, per dimostrare a chi dice che «Rosarno è nostro» che non è così. Occorre portare a Rosarno la forza del movimento nazionale. Occorre ristabilire l'agibilità democratica e politica sulla Piana e in Calabria, per superare un blocco che altrimenti sarà difficile aggirare. Chi sul territorio è stato al fianco dei migranti, chi ha fatto politica dal basso e nei partiti, chi si è speso è oggi sotto scacco. Occorre liberare le strade dall'assedio mafioso. Occorre dar forza a quanto di buono c'è in Calabria e a Rosarno, dimostrando che l'intero movimento nazionale è al fianco dei migranti e dei rosarnesi antirazzisti e che insieme a loro vuole ripartire.

Bisogna parlare anche alla popolazione che non ha reagito, che ha subito, o che addirittura ha sostenuto la rivolta razzista. Perché la battaglia per i diritti dei cittadini immigrati che lavorano in Italia è la stessa battaglia contro il lavoro nero, perché la precarietà sociale nella quale sono costretti gli africani e i migranti ha a che fare con la precarietà che vivono i giovani italiani, i tanti giovani meridionali che continuano ad emigrare. Ecco che la questione dei migranti si sovrappone alla questione meridionale e a quella mafiosa. A Rosarno come a Castel Volturno, nella Piana del Sele, nel Tavoliere in Puglia, a Cassibile in Sicilia.

Eppure negli anni 90 per un decennio i rosarnesi non hanno avuto paura di esprimere un voto antimafia, eleggendo a sindaco Peppino Lavorato, storica figura dell'anti-'ndrangheta calabrese. Lavorato è stato anche il primo a mobilitarsi per aiutare i migranti di Rosarno, ricevendoli in Comune, organizzando gli aiuti, istituendo una giornata di solidarietà e di fratellanza. Ciò vuol dire che occorre costruire un'alternativa credibile, perché su un'alternativa credibile si può spezzare l'egemonia mafiosa e costruire nuove politiche di accoglienza. Fare sindacato, associazionismo, politica dal basso e nei partiti, impegnarsi nel sociale vuol oggi a Rosarno condurre una battaglia per la democrazia e per i diritti sociali. Questa è la strada. Ecco perché Rosarno è un caso nazionale, sul quale tutti, nessuno escluso, siamo chiamati alla responsabilità. Siamo chiamati a dire da che parte stiamo.

APPENDICE

ALLARME 'NDRANGHETA

La bomba alla procura generale è un attacco ai magistrati reggini. Ma riguarda tutti, ricorda le tensioni di cinque anni fa e si colloca a poche settimane dalle elezioni regionali e in vista della costruzione del ponte sullo Stretto. E forse non è un caso. L'analisi dell'associazione daSud

Bomba a Reggio, Regionali e Ponte

di Danilo Chirico e Alessio Magro - associazione daSud (04/01/2010)

La 'ndrangheta è in difficoltà, sente addosso tutto il peso dell'attività della magistratura reggina. E reagisce. Non in maniera disordinata e avventata, come qualcuno vorrebbe far credere. Ma in maniera ragionata. Le cosche reggine alzano il livello dello scontro - a costo di pagarne le conseguenze in termini di esposizione mediatica - perché pensano di poter raggiungere dei risultati. Spetta a tutti, nessuno escluso, impedire che questo accada. L'attentato di Reggio è certamente un attacco diretto alla magistratura reggina che sta colpendo in maniera sistematica gli uomini e i patrimoni delle cosche: catture di latitanti, sequestri e confische di beni (in tutta Italia), inchieste su droga e appalti. E probabilmente non è un caso che l'obiettivo sia la procura generale, uno dei centri nevralgici dell'intero sistema: dalle mani del procuratore generale Salvatore Di Landro e dei suoi sostituti passano i provvedimenti per le confische e arriveranno importantissimi processi (dall'omicidio Fortugno al porto di Gioia Tauro). A tutti i magistrati reggini che lavorano con passione, serietà e impegno vanno pertanto la nostra solidarietà e il nostro sostegno. Non rituali.

Una sfida a tutti

La bomba alla Procura generale di Reggio Calabria è contro i magistrati, ma colpisce tutti. E' una bomba contro la democrazia. Si sente, seppure ancora lontano, l'eco delle bombe di Cosa nostra che cercava (e a volte trovava) sponde nello Stato, qualcuno avverte l'eco delle trame eversive di questo Paese che hanno trovato in Calabria e nella 'ndrangheta significativi punti di riferimento. Soprattutto si percepisce un clima strano, pericoloso, al quale siamo già stati abituati (il pensiero corre alla bomba inesplosa al Comune di Reggio Calabria, nel 2004). Purtroppo.

E forse è significativo che la bomba sia stata piazzata in un momento cruciale per i destini della Calabria: a poche settimane dalle elezioni regionali, a poche settimane dall'apertura dei cantieri del Ponte sullo Stretto.

Nel 2005

Facciamo un passo indietro. Una campagna elettorale molto tesa quella di cinque anni fa, preceduta da un lungo anno di veleni ed ulteriori tensioni. Dall'agguato all'allora assessore del centrodestra Saverio Zavettieri, il clima diventa pesante. Una campagna elettorale lunghissima, tanto che l'attuale governatore Agazio Loiero annuncia la sua discesa in campo nella primavera del 2004. Tanti mesi di preparazione, forse troppi. Si respira aria da scontro all'ultimo sangue, si intuiscono movimenti sotterranei e attriti nell'universo della 'ndrangheta.

È in quel clima che nasce nell'estate del 2005 l'idea di daSud, un laboratorio culturale, un punto di vista per recuperare la memoria della nostra Calabria e interpretare il presente. Volevamo capire cosa stesse succedendo, ci aspettavamo che accadesse qualcosa. Era nell'aria. L'omicidio di Franco Fortugno arriva prestissimo. Un terremoto. Un big bang. Quella tragedia ha prodotto un effetto positivo: di 'ndrangheta oggi si parla. Solo dal 16 ottobre del 2005 la 'ndrangheta è l'organizzazione criminale più potente d'Europa. Libri, reportage, inchieste, documentari, il livello di attenzione è certamente cresciuto.

Oggi

Oggi, come nel 2005, si avvertono movimenti e tensioni tra le organizzazioni criminali, che hanno perso per strada boss e capobastone, che devono trovare la forza di riorganizzarsi, che sono in difficoltà sotto i colpi della magistratura. E che, nonostante ciò, continuano a determinare i processi economici, politici e sociali di interi pezzi di territorio. Come nel 2005 la situazione è esplosiva. Il consiglio regionale uscente è stato scosso dall'attentato di Locri, si è trovato a dovere affrontare una situazione di emergenza. Il consiglio regionale che verrà ha una responsabilità in più: dopo la bomba di Reggio Calabria - ultimo anello di una serie di segnali preoccupanti e inquietanti - nessuno può fingere di non vedere e non capire. Eppure questa consapevolezza sembra di pochi: la questione 'ndrangheta è ai margini del dibattito politico (persino di Fortugno quasi nessuno parla più) e purtroppo le vuote parole di circostanza di queste ore non fanno altro che confermare lo smarrimento generale della classe dirigente e politica.

Alcune questioni in campo

Al governo, che pure con i ministri Maroni e Alfano ha manifestato preoccupazione per quello che è avvenuto in punta allo Stivale, vorremmo segnalare che non sono sufficienti le missioni reggine a sostegno di chi sequestra e confisca i beni mafiosi se poi si votano provvedimenti che ne facilitano il ritorno nelle mani dei boss. Così come vorremmo sapere perché si fanno orecchie da mercante di fronte alle reiterate richieste dei magistrati di più uomini e risorse per combattere la guerra contro la 'ndrangheta. Ai dirigenti politici di questa regione chiediamo invece che la futura assemblea calabrese venga eletta con un voto chiaro e consapevole. Sarebbe un perseverare diabolico il ricorso al clientelismo, che gioco forza da noi si traduce in voto di scambio con la 'ndrangheta. Dopo l'omicidio Fortugno, dopo la bomba alla procura generale non si può più dire di non sapere. Ecco perché chiediamo alla politica e ai partiti di fare una scelta di trasparenza, di indicare i criteri di scelta dei candidati, di usare le forbici dove occorre, di non tappare il naso e quindi

costringere gli elettori a farlo. Di pronunciare parole chiare e non equivoche e di essere consequenziali nelle azioni. Non è antipolitica: il nuovo spesso è peggio del vecchio, quello che chiediamo è assunzione di responsabilità e non demagogia. Perché l'errore più grave è pensare di poter governare la Calabria senza la partecipazione costante della gente. Lo si è fatto e lo si potrebbe fare ancora, ma ad un prezzo altissimo: la politica non è più credibile. La partecipazione c'è se la politica è credibile, e la politica sarà credibile solo se, oggi più che mai, saprà indicare con trasparenza e responsabilità le liste dei candidati alle prossime regionali. Quelle del dopo Fortugno, del dopo attacco ai magistrati.

Il Ponte

Un'altra riflessione. In questo periodo pre-elettorale sembra passare sottotraccia la questione mafiosa legata ai lavori per il Ponte sullo Stretto. Ma non era stata proprio l'annuncio dell'avvio dei lavori una delle ragioni a fare scoppiare la seconda guerra di mafia nel 1985? Il nuovo avvio dei lavori è stato annunciato il 23 dicembre scorso, i cantieri potrebbero effettivamente partire in piena campagna elettorale.

Ancora poco è stato detto sul modo in cui la politica calabrese intende impedire alla 'ndrangheta di fare quello che ha fatto in quasi tutti gli appalti pubblici degli ultimi 40 anni, e cioè infiltrarsi e speculare, così come è stato per i lavori di ammodernamento dell'A3 e della statale 106. Come? Un quesito che rivolgiamo ai partiti del centrodestra che il Ponte lo vogliono, e a quelli del centrosinistra che ufficialmente si oppongono - e che si avviano, peraltro in maniera goffa, a partire dalle primarie del 17 gennaio, a scegliere il candidato governatore - alle associazioni e alle grandi organizzazioni, alla magistratura, al mondo della cultura, agli addetti ai lavori, e non certo per ultimi ai cittadini.

Noi il Ponte non lo vogliamo

Al quesito rispondiamo subito, per trasparenza e correttezza: sposiamo la scelta del movimento No Ponte. L'associazione daSud è scesa in piazza il 19 dicembre a Villa San Giovanni per tre motivi. Il Ponte non lo vogliamo perché non c'è spazio nella nostra idea di futuro per un'opera inutile e dannosa come il Ponte, perché pensiamo che sia la risposta sbagliata ai tantissimi giovani emigrati che fuggono dalla Calabria, quei tantissimi giovani che animano la nostra associazione un po' ovunque nelle città della diaspora calabrese del Centro-Nord. E il Ponte non lo vogliamo perché crediamo che la società calabrese, e la politica che ne è lo specchio, non abbia sviluppato gli anticorpi necessari per evitare che, parafrasando una celebre frase, il Ponte unisca due cosche piuttosto che due coste. Qualcosa di simile è già successo al tempo del Quinto centro siderurgico: un megaimpianto calata dall'alto e di dubbia efficacia, appalti da record, poi il fallimento, le promesse disattese, i miliardi a finanziare la "cosa nuova" della 'ndrangheta reggina e calabrese. Come abbiamo ricordato con un dossier speciale sull'archivio web Stopndrangheta.it (di cui siamo co-animatori), all'epoca venne in pompa magna Giulio Andreotti per la posa della prima pietra a Gioia Tauro (con tanto di caffè nell'hotel dei Piromalli). Quella prima pietra è poi tornata a Roma, con una manifestazione di protesta al seguito. Non vorremmo ripetere la scena, ed è purtroppo questa la nostra previsione. Non tocca a noi dare ricette e non lo facciamo,

diciamo però che bisognerebbe trovare le risposte partendo dal basso, dai giovani che sono rimasti e da quelli che sono andati via ma continuano ad amare la nostra terra, dalle idee.

Ponte sullo Stretto, al centrodestra l'onere della prova

Al centrodestra, che con il candidato governatore Giuseppe Scopelliti è pienamente in linea con la strategia delle grandi opere di Silvio Berlusconi, chiediamo di spiegare ai cittadini - ma nel dettaglio perché quei miliardi sono davvero tanti, una cosa mai vista - come si intenda vigilare, in una regione che da quanto emerge dalle inchieste giudiziarie appare assolutamente permeabile alle penetrazioni criminali. Scartata d'ufficio la lunardiana convivenza con la mafia, il Pdl ha l'onere della prova: dimostrare che è possibile evitare le infiltrazioni delle cosche. Un'assunzione di responsabilità da prendere prima del voto, con tutto quello che ne discende.

Ponte sullo Stretto, il centrosinistra e le primarie

Il centrosinistra le richieste sono molteplici. I partiti dell'area sono schierati ufficialmente contro la costruzione della megaopera. Ma alla manifestazione del 19 dicembre c'erano vuoti inspiegabili e incolmabili. Perché? Un quesito che è rivolto in primo luogo ai candidati che corrono per le primarie: è una scelta importante, e i cittadini devono scegliere conoscendo le posizioni dei partiti e dei candidati sulla questione del Ponte. Un tema che riteniamo prioritario in questa campagna elettorale. Ecco perché chiediamo ai partiti del centrosinistra di essere conseguenti, coerenti, di esprimere con forza e costanza le proprie posizioni, di spiegare agli elettori in che modo intendano portare avanti l'opposizione al Ponte. Impegni precisi in campagna elettorale (a prescindere dalle alleanze future) e responsabilità dopo il voto.

Un appello generale

Ma l'appello è generale: partiti, sindacati, associazionismo e terzo settore, movimento antimafia, società civile, singoli e comunità, vorremmo che la discussione sulla bomba a Reggio, le elezioni regionali e il Ponte fosse plurale e quanto mai varia. Vorremmo che ci fosse un dibattito su di noi, su una nuova identità meridionale. Molto c'è ancora da fare per esempio per recuperare la memoria della migliore Calabria che è stata, della meglio gioventù calabrese come amiamo definirli: una sfida che da Sud percorre fino in fondo per colmare una lacuna storica della società calabrese, quella di dimenticare se stessa. Un percorso condiviso con diversi pezzi della realtà calabrese, come la Cgil, Libera, l'associazionismo, il mondo degli artisti e tanti ancora. Un percorso che altri portano avanti in parallelo, con grandi meriti. Molto è cambiato, anche se gli effetti della nostra dimenticanza continuano a produrre enormi distorsioni. Capita ancora di leggere sulle cronache nazionali ricostruzioni miopi e fuorvianti della società calabrese, che non colgono quello che di buono c'è. E non aiutano. Come se l'anti-'ndrangheta non fosse mai esistita prima dell'omicidio Fortugno. E invece la nostra terra ha una lunga tradizione di lotte antimafia, nella Locride e nella Piana di Gioia Tauro, tante e tante battaglie civili dal dopoguerra ad oggi. È da lì che bisogna ripartire. Una Calabria che ancora nessuno racconta. E non c'è più tempo.

RICORDANDO PEPPE VALARIOTI

Lavorato lancia un appello al commissario di Rosarno: ripristinare il premio dedicato al dirigente comunista ucciso dalla 'ndrangheta 29 anni fa, l'11 giugno del 1980. E l'ex sindaco non ha dubbi sui vincitori: la comunità dei migranti lotta per i diritti e per la libertà, come Valarioti, premiamoli

«Aiutiamo i migranti nel nome di Valarioti»

di Peppino Lavorato - ex sindaco di Rosarno e parlamentare Pci (10/06/2009)

«Se vogliono intimidirci non ci riusciranno, i comunisti non si piegheranno mai»: queste le parole di Peppe Valarioti, nella piazza che oggi porta il suo nome, durante la manifestazione di risposta all'incendio della macchina del candidato al Consiglio provinciale, al tentato incendio della sezione, ai manifesti capovolti ed agli incessanti attentati compiuti dalla mafia contro il Pci nella campagna elettorale del 1980. Parole che ripetemmo nei comizi in tutti i quartieri popolari per dare coraggio ai cittadini. La notte seguente il successo elettorale del nostro partito,

Peppe fu ucciso. Un assassinio politico compiuto dalla mafia per terrorizzare i comunisti e tutte le forze sociali e politiche che in quegli anni avevano costruito a Rosarno e nella Piana un possente ed unitario movimento di giovani, donne, lavoratori che reclamava il rispetto degli impegni occupazionali assunti dal governo e la liberazione del territorio dall'oppressione mafiosa. Un movimento che percorreva le principali vie dei paesi della Piana con combattivi cortei popolari che gridavano allora, quaranta anni or sono, gli intrecci politici, affaristici, mafiosi che negli anni successivi sono diventati cronaca giudiziaria. Il fatto scatenante dell'assassinio fu la vittoria comunista a Rosarno, a conclusione di uno scontro elettorale nel quale la mafia aveva impegnato tutte le sue forze ed i suoi violenti mezzi, ma aveva perso.

Il movente: terrorizzare e piegare le forze che si opponevano al disegno della mafia di Rosarno e della Piana di mettere le mani su tutte le sorgenti di ricchezza (area portuale, autostrada, trasporti, agricoltura, compensazioni comunitarie, municipi, appalti etc.) e di scalare con i suoi uomini tutti i livelli delle assemblee elettive e del mondo politico istituzionale. Oggi ricorre il ventinovesimo anniversario dell'assassinio di Peppe. Negli anni scorsi la sua nobile vita ed il suo esempio sono stati ricordati con varie edizioni del "Premio Valarioti" istituito, con voto

unanime, dal Consiglio comunale. Alle cerimonie di premiazione hanno partecipato, di anno in anno, le più alte autorità istituzionali e culturali di centro-sinistra e centro-destra: presidenti di Camera dei deputati e del Senato, presidenti di commissione parlamentare antimafia; magistrati; uomini di cultura; Registri cinematografici etc. Sono stati premiati imprenditori che hanno denunciato estorsioni; opere cinematografiche; lavori scolastici e tesi di laurea sul fenomeno mafioso, giornalisti. Nel gennaio del 2003 fu premiata l'opera d'arte di Maurizio Carnevale, collocata nella piazza centrale di Rosarno: una scultura bronzea in ricordo di tutte le vittime della mafia, tra le quali, nella nostra regione, moltissimi sono stati i giovani adescati, utilizzati e poi uccisi per tappare per sempre le loro bocche. In occasione dell'assemblea regionale della Cgil sui problemi dei migranti, ho avuto il piacere di conoscere il prefetto Domenico Bagnato, attuale commissario straordinario del comune. Mi è parso convinto che sarebbe un fatto molto importante se, nel rispetto della unanime decisione del consiglio comunale, riprendesse vigore da quest'anno il "Premio G. Valarioti" e venisse assegnato alla comunità africana e straniera protagonista della rivolta civile antimafiosa. Legare il nome di Peppe Valarioti anche alla lotta per la libertà e i diritti dei più poveri del mondo è un atto coerente con l'esempio della sua vita. La cerimonia di premiazione si potrebbe svolgere tra ottobre e novembre, quando il paese si ripopola di migranti che offrono il loro necessario lavoro all'economia, cure e sollievo a tante persone ed arricchiscono di umanità e cultura la nostra comunità. Alla cerimonia parteciperebbero certamente, come nel passato, al di là della diversità degli schieramenti politici, alte cariche istituzionali, personalità di grande autorità morale, e potrebbe essere una importante occasione per affrontare concretamente con esse il problema dei migranti nella Piana, dei loro diritti civili, sociali ed umani. La giornata potrebbe avere significativa conclusione in piazza Valarioti con la deposizione di una corona di fiori al monumento, ancora unico in Calabria, dedicato "A tutte le vittime della violenza mafiosa". Con l'augurio di buon lavoro ed un saluto rispettoso e cordiale, rivolgo la proposta alla sensibilità democratica della Commissione straordinaria che governa Rosarno.

La vita e l'impegno di Peppe Valarioti, assassinato nel 1980 a Rosarno

«Aiuto compagni, mi 'mmazzru»

di Danilo Chirico e Alessio Magro – Il Quotidiano della Calabria (31/05/2009)

Due colpi sordi e precisi sparati vigliaccamente nella notte e per Peppe Valarioti non c'è stato più nulla da fare. E al diavolo i sogni e le speranze di cambiamento. La 'ndrangheta a Rosarno nel giugno del 1980 perde le elezioni e reagisce come peggio non poteva: un colpo di coda violento, assassino. Sprofonda la gioia del Pci uscito vincitore dalle urne. Diventa rabbia e disperazione, dolore e solitudine. Paura. E un'incessante richiesta di una giustizia che questo Paese non sa garantire neppure a un giovane eroe dell'anti-'ndrangheta come Peppe Valarioti, segretario del Pci di Rosarno, ammazzato a trent'anni.

L'8 e 9 giugno 1980 per i comunisti rosarnesi sono giorni decisivi. Brucia ancora la batosta di un anno prima quando avevano visto sgretolare il loro consenso. Questa volta no, questa volta – con le regionali e le provinciali in palio - l'aria è pesante ma buona. E pazienza se c'è chi cerca di condizionare il voto fuori dai seggi. Raccontano che s'è fatto vivo pure don Peppe Pesce in persona, giunto dal soggiorno obbligatorio nelle Marche in permesso straordinario – sforato - per la morte della madre. Il messaggio è chiaro: nessuno deve votare il Pci. Peppe Valarioti, Peppino Lavorato e gli altri, da Ninì a Giuseppe a Rafele, sono preoccupati. La posta in gioco è alta. La mattina di martedì sveglia presto: Peppe Valarioti vede Carmelina, la sua fidanzata («Oggi non ci sarò per tutto il giorno», le dice), poi a casa di Peppino Lavorato, suo maestro politico e candidato alle provinciali. Peppino è ancora in pigiama.

Un caffè, poi subito a lavoro. Insieme chiamano in federazione a Reggio per sapere che aria tira. I primi risultati si conoscono verso le 4 del pomeriggio. È un successo, su tutta la linea: Peppino Lavorato è consigliere provinciale, Fausto Bubba andrà in consiglio regionale. Sembra restare fuori (ce la farà con i resti) il candidato del Psi Mario Battaglini. Una soddisfazione in più. L'euforia è alle stelle. Dalla sezione parte un corteo spontaneo di 40 persone: urla, canti, pugni chiusi. Vanno spediti verso il quartiere Corea, il regno della famiglia Pesce. A pochi passi dalla casa di don Peppino, Lavorato e Bubba intimano l'alt. Non in tempo per evitare un battibecco con una donna del casato rosarnese: «Arrivano i porci». Al ritorno in sezione, Lavorato e Bubba si attaccano al telefono per i ringraziamenti, poi vanno in auto a Polistena, Cittanova, San Ferdinando. Passano da un bar, un caffè e un grave errore: dire ad alta voce che la sera si farà festa. Il tavolo al ristorante La Pergola, sulla strada per Nicotera, è prenotato. La sala è piena, a mangiare ci sono alcuni consiglieri di Melicucco e alcune persone di Rosarno. Cibo e vino sono di prima qualità. Si sprecano brindisi e aneddoti divertenti. «Compagni abbiamo vinto», enfatizza Peppino Lavorato alzando il suo bicchiere.

Poco dopo la mezzanotte pagano il conto. Valarioti esce dal ristorante per primo, due passi indietro c'è Lavorato. Li aspetta la vendetta dopo una campagna elettorale passata a gridare contro le cosche. Due colpi di lupara, da dietro una siepe. Valarioti è colpito al petto, si accascia. «Aiuto compagni, mi mmazzaru». Lavorato urla, chiede aiuto, lo prende tra le braccia: «Resisti Peppe, resisti!».

La corsa in auto verso l'ospedale di Gioia Tauro è disperata. Non c'è più tempo per nulla. Non resta che il ricordo dell'ultimo sguardo, la promessa che «non finisce così». E una banconota da diecimila lire insanguinata, tranciata in due metà quasi perfette dal piombo della lupara. L'omaggio dell'Unità è in prima pagina: «Giovane dirigente del Pci ucciso dai killer della mafia». C'è anche la foto. Peppe Valarioti è in giacca e cravatta. È il giorno della sua laurea.

La campagna elettorale

«Noi la notte attaccavamo i manifesti, dopo poche ore ce li ritrovavamo capovolti», raccontano i compagni di Peppe Valarioti. Capovolti, non strappati. È diverso, molto. Ultimo tetro segnale di una campagna elettorale ad altissimo rischio. Peppe Valarioti e Peppino Lavorato avevano passato le ultime settimane ad analizzare il flusso dei voti dell'anno precedente, a interrogarsi sugli errori

commessi, a provare un'inversione di rotta. Capiscono che devono ritrovare la fiducia di chi vive nel disagio e che lo Stato assente ha consegnato nelle mani delle cosche. Insieme agli altri compagni girano Rosarno palmo a palmo e sentono che l'aria è cambiata. E' una campagna esaltante e intensa. Si avventurano nei quartieri in mano ai clan, ascoltano la gente impaurita, chiedono fiducia, promettono impegno. E pestano i piedi.

La tensione sale, la situazione precipita. È un'escalation di violenza: finisce nel mirino Peppino Lavorato al quale incendiano la macchina. Non basta? E allora le fiamme arrivano fin dentro la sezione del partito. Il Pci ribatte colpo su colpo. E proprio nelle ore in cui si celebrano i funerali della madre di don Peppino Pesce, da Roma arriva Achille Occhetto che conosceva bene l'aria che si respira in Calabria: «Non ci piegherete mai», dice. Da quello stesso palco Peppino Lavorato attacca a testa bassa e parla di estorsione mafiosa del voto. Parole nette, pesanti. Peppe Valarioti denuncia la speculazione edilizia, annuncia la nascita di una nuova cooperativa agricola (sulla Rinascita cominciava a nutrire qualche dubbio) e prova a parlare ai giovani con parole nuove, sincere. Come ricorda Carmelina, la sua fidanzata, amava i giovani, a loro era rivolto il suo impegno: «Li avevi presi per mano, aiutandoli giorno dopo giorno a crescere, a trovare le parole per pensare, per esprimere qualcosa di sé che altrimenti, forse, sarebbe andato perduto per sempre». In fondo, è il senso del fare politica. Non ci sono spazi per cedimenti, non c'erano mai stati in quegli anni.

A Cittanova i giovani del Pci s'erano fatti carico del rinnovamento dopo l'omicidio del loro compagno Ciccio Vinci nel '76, a Gioiosa il sindaco Ciccio Modafferi insieme a tanti altri aveva difeso il paese e la memoria di Rocco Gatto, mugnaio assassinato dalle cosche per le sue denunce. La piazza e il paese sono con il Partito comunista. E le elezioni lo confermeranno. Dalle cosche arriva allora una nuova offensiva. L'omicidio di Peppe Valarioti e quello dell'assessore di Cetraro, in provincia di Cosenza, Giannino Losardo appena 10 giorni dopo. C'è un vero e proprio accerchiamento, partono anche le campagne di denigrazione («La morte di Valarioti? Questione di donne»). I funerali di Valarioti e Losardo sono grandi momenti di democrazia. A Cetraro arriva anche Enrico Berlinguer e annuncia che il partito, tutto il partito, non si sottrae alla battaglia.

A Rosarno invece cresce l'attesa per il comizio di Pietro Ingrao.

Arriva Pietro Ingrao

Quando nel giorno del trigesimo della morte di Valarioti a Rosarno arriva Ingrao la piazza è già piena. Nella folla si vedono anche Pasquale Gatto, il ruvido e combattivo padre di Rocco, e gli amici di Ciccio Vinci. Delegazioni del Pci sono arrivate da tutta Italia. Il colpo d'occhio è straordinario, a giganteggiare sul palco tutto rosso una frase di Valarioti: «Non ci piegheranno». Il discorso di Ingrao – 19 pagine scritte a macchina – è lucido e senza sconti. Lungimirante. Avverte che la 'ndrangheta «opera nelle strutture moderne dello sviluppo e del potere statale» e che i «nuovi capi mafiosi» entrano «direttamente nell'arena politica», spiega che «questi delitti non riguardano solo Rosarno, ma toccano tutto il Paese» e che l'attacco non è solo per il Pci ma «deve essere un allarme per tutti». Parole semplici, che dopo 29 anni non sono ancora patrimonio comune. Poi si rivolge ai

compagni, chiede lotta e ragionamento non solo emozione e rabbia. Hanno ammazzato Valarioti «non solo perché aveva un animo coraggioso, ma perché aveva anche una nuova mente, un'intelligenza, perché era l'immagine di una cultura». Omaggia le donne di Rosarno («combattenti che ho visto tante volte») e a Peppe dice: «Avevano paura di te gli assassini».

Avverte gli 'ndranghetisti: «Ci hanno ammazzato anche Antonio Gramsci! Ma noi siamo rispuntati più forti». Un lungo, commosso applauso. Ingrao indica la strada e i comunisti rosarnesi si rimettono in cammino. Girano l'Italia raccontando la loro storia, comprano la casa del popolo e la intitolano a Peppe. Ma non è facile. Lavorato lo ripete come una litania: «Perché proprio lui! Non ho più lacrime». Soffrono i compagni di Peppe, ma ogni giorno, come una missione, per anni tengono aperta una sezione semivuota per dire che il Pci non è morto. Peppino, Rafele Consolo che è il nuovo segretario, Nini, Peppe, gli altri sono lì a fare quadrato mentre in paese la gente ha paura e li evita come appestati. Da Roma arriva la chiamata: Peppino Lavorato diventa deputato. Dopo due mandati passati a battere a Montecitorio per la sua terra, torna a Rosarno. La nuova legge per l'elezione diretta dei sindaci è l'occasione giusta. Si candida, i rosarnesi lo premiano per due volte consecutive. È una stagione di cambiamenti a Rosarno, in un contesto maledettamente difficile. È tempo di beni confiscati e manifestazioni, di minacce e proiettili contro il comune, della costituzione di parte civile di un comune contro le cosche in un processo civile (primo caso in Italia). Una stagione troppo breve. Ma un seme, quello della «Calabria contro», che viene da lontano e che porterà i suoi frutti.

Il processo

Le indagini sulla morte del dirigente comunista si sono concentrate sulla Cooperativa Rinascita (il consorzio di agrumicoltori guidato dal Pci) e sulla tesa campagna elettorale dell'80. Al centro dell'istruttoria la cosca Pesce: accusati come mandanti il patriarca don Peppino Pesce, il figlio Antonio (classe '50), il nipote Antonio ('53), ma anche Michele La Rosa ('37), iscritto al Pci e socio della Rinascita. Valarioti, già nel gennaio dell'80, aveva contestato la gestione della coop (guidata dal cugino Antonio), imponendo una verifica. C'erano dubbi sui contributi pubblici Aima (per calmierare il prezzo degli agrumi, si distruggeva il prodotto in eccesso, che veniva rimborsato). Secondo l'accusa (il pm Giuseppe Tuccio), la cosca Pesce imponeva bollette di pesatura gonfiate ed era riuscita a infiltrare la Rinascita, fino all'intervento del segretario del Pci. Ma è nella tesissima campagna elettorale dell'80 che vanno ricercate le cause dell'omicidio. Nonostante le minacce Valarioti continuava a sfidare le cosche. Era ormai un nemico. E dopo lo scotto per la sconfitta alle urne serviva un segnale forte. Sarebbe stato semplice ucciderlo sotto casa: rientrava ogni sera a piedi. Ma i killer hanno agito proprio la notte tra il 10 e l'11 giugno. Un atto eclatante. Tra reticenze e testimonianze coraggiose, l'istruttoria si è dibattuta attorno ad alcuni indizi a carico di La Rosa. Indizi e non prove: il solo rinviato a giudizio alla fine è Giuseppe Pesce (il 22 marzo 1982, giudice istruttore Totaro), gli altri assolti. Al processo un colpo di scena. Si scopre che don Peppino Pesce, già rientrato al confino, sarebbe rimasto in piedi la notte dell'omicidio, in attesa di una telefonata. Ma i testimoni

ritratteranno. Pesce è stato assolto per insufficienza di prove dalla Corte d'assise di Palmi (presidente Saverio Mannino) il 17 luglio 1982. Poi il silenzio. Fino al colpo di scena del dicembre '83. A parlare è Pino Scriva, 'ndranghetista di San Ferdinando, facendo i nomi di don Peppe Pesce, del nipote Antonio ('53), del capobastone di Gioia Tauro Giuseppe Piromalli e di Sante Pisani ('49). Sarebbero loro i mandanti, mentre a sparare sarebbe stato il giovane Francesco Dominello, ucciso nell'81. Le rivelazioni fiume di Scriva hanno fatto luce su omicidi eccellenti, stragi, rapimenti, e sono state alla base del processo alla "Mafia delle tre province". Grazie alle sue dichiarazioni, sono stati inflitti ergastoli e centinaia di anni di carcere. Eppure l'inchiesta-bis sull'omicidio Valarioti si è conclusa con un buco nell'acqua. Il 26 febbraio 1987 il giudice istruttore di Palmi, Antonino Spataro, ha assolto con formula piena gli imputati (il pm Tuccio aveva chiesto la formula dubitativa). I cinque erano già in carcere per altri motivi, e non se ne parlò più, lasciando il delitto avvolto nel mistero. Per Valarioti nessuna giustizia, nemmeno un vero processo dopo le rivelazioni di Scriva. Parecchi dei protagonisti sono ormai morti, una verità giudiziaria sembra difficile da raggiungere. Anche se «quel processo si sarebbe potuto celebrare, perché Scriva è sempre stato un pentito affidabile» ha confermato l'ex magistrato Salvatore Boemi.

Un processo che non si è fatto, una storia da riscrivere, in cerca della verità.

STOPNDRANGHETA.IT

Il progetto Stop'ndrangheta.it è nato su iniziativa di alcuni giovani professionisti calabresi del mondo della comunicazione, dell'antropologia e della sociologia, con esperienza nel mondo del movimento antimafia e, più in generale, nel campo dei diritti civili e del sociale. Vincitore del bando "Giovani idee cambiano l'Italia", promosso dal ministro delle Politiche giovanili e attività sportive, oggi ministro della Gioventù, l'archivio è stato realizzato con il contributo dell'amministrazione provinciale di Reggio Calabria – assessorato alla Difesa della legalità -, dell'Ufficio scolastico regionale della Calabria, dell'associazione daSud onlus. Gode inoltre del patrocinio dell'associazione Avviso pubblico-Enti locali contro le mafie.

Scavare nella memoria, indagare con consapevolezza nel presente, ragionare sul futuro. È lungo queste tre direttrici che si sviluppa il progetto del primo archivio multimediale e multiplatforma sulla criminalità organizzata in Calabria. Obiettivo: raccontare storie, volti, vicende di mafia e antimafia mettendole a disposizione di tutti perché nella conoscenza non devono esistere rendite di posizione e perché di 'ndrangheta si continua a sapere troppo poco nonostante sia la più potente e radicata organizzazione mafiosa d'Europa.

Ma Stopndrangheta.it è anche un centro propulsore di contenuti culturali: per rendere fruibile la mole sterminata delle informazioni, proporre elaborazioni originali, stimolare la creatività, creare una rete della memoria dell'anti-'ndrangheta, per favorire la libera circolazione delle idee e dell'arte. E per recuperare le radici storiche della Calabria e del Sud e contribuire a costruire una nuova identità meridionale, formando un network creativo di giovani capaci di raccontare con le diverse forme espressive il volto migliore del Mezzogiorno. L'archivio multimediale si propone come strumento a disposizione di istituzioni, associazioni, partiti politici, sindacati, università e scuole, cittadine e cittadini che vogliono sapere di più della 'ndrangheta e della sua capacità di condizionare la vita delle persone, e desiderano impegnarsi in prima persona.

www.stopndrangheta.it
archivio@stopndrangheta.it, info@stopndrangheta.it
fb: archivio stopndrangheta

ASSOCIAZIONE DA Sud

Ricostruire memoria, condivisa dal basso e non riconciliata dall'alto. Mettere in rete le competenze, del Sud e per il Sud. Elaborare idee innovative e di resistenza per il Mezzogiorno. Ragionare attorno a una nuova e originale identità meridionale. Nasce in Calabria, nel 2005, con queste ambizioni l'associazione antimafia daSud onlus. Nasce dalla volontà di un gruppo di donne e uomini che sono partiti dal Mezzogiorno, ma non intendono lasciarlo nelle mani di 'ndrangheta, camorra, cosa nostra e sacra corona unita. E che, per questa ragione, lavorano a percorsi di comunicazione, cultura, memoria, identità e ricercano, attorno a progetti concreti, alleanze possibili tra cittadini, intellettuali, associazioni, artisti e buona politica.

Con il progetto *Memorie estorte* (dal 2005), daSud lavora per tenere insieme il tessuto dell'antimafia e recuperare la memoria dal basso. Il libro "Il sangue dei giusti" (Città del Sole edizione, 2007) sulla storia delle vittime di 'ndrangheta Ciccio Vinci e Rocco Gatto è una parte di questo percorso.

La Lunga Marcia della Memoria per il Quarto Stato dell'anti-'ndrangheta (2007-2008) è l'evento promosso da daSud per il restauro del murales antimafia di Gioiosa Ionica in Calabria (realizzato nel '78 in memoria di Rocco Gatto), organizzato con Libera Locride e Movimenti. Arte e approfondimenti alla riscoperta delle vittime della 'ndrangheta, con tappa finale a Gioiosa per l'inaugurazione del murales restaurato, il 27 luglio 2008. La storia di Rocco Gatto e del recupero del dipinto è raccontata dai documentari "La lunga marcia della memoria" e "Colori d'agave", finalista al premio Ilaria Alpi 2009.

La Lunga Marcia della Memoria per le strade e piazze antimafia è l'evento organizzato per riscrivere simbolicamente la toponomastica delle città. Il 15 luglio 2009 alle 12 contemporaneamente 200 posti in tutta Italia sono stati intitolati alle vittime della criminalità organizzata: grazie a centinaia di associazioni, comitati, cittadine e cittadini è nato un nuovo mosaico antimafia

L'associazione daSud partecipa al progetto *Stopndrangheta.it* (vincitore del bando del ministero delle Politiche giovanili "Giovani idee cambiano l'Italia"), il primo archivio multimediale su 'ndrangheta e antimafia in Calabria.

Con il progetto *e-migranti* (www.e-migranti.org, dal 2007) daSud studia, mette in rete e racconta la nuova emigrazione intellettuale Sud.

Il progetto *Libeccio*, in collaborazione con Round Robin Editrice, è il percorso di daSud per raccontare la storia delle vittime della criminalità organizzata con il linguaggio del fumetto. Il primo titolo "Per amore del mio popolo" racconta la storia di don Peppe Diana ha vinto il premio Giancarlo Siani 2009. Don Peppe Diana è il protagonista della video inchiesta realizzata da daSud e Rred e andata in onda su Current Tv.

Donne daSud è il collettivo che si occupa delle tematiche di genere.

Nel 2009 daSud ha prodotto il documentario *Tutti SU per terra* sull'agricoltura sociale, in collaborazione con il consiglio regionale del Lazio.

Troppo (in)toleranza e nessun diritto è la campagna a sostegno dei diritti dei migranti di Rosarno a cui lavora daSud con tantissime realtà di tutta Italia. Ad aprile 2009 è nato a Roma nel quartiere Pigneto (via Gentile da Mogliano 168/170) *Spazio daSud*: nuova sede nazionale dell'associazione e luogo per la sperimentazione dei linguaggi e delle creatività al servizio del Mezzogiorno, della Memoria, dell'Antimafia, dei Diritti, della città di Roma.

www.dasud.it

info@dasud.it

fb: [dasud onlus](https://www.facebook.com/dasudonlus)

telefono: 06.83603427, fax: 178.2733438

ARANCE INSANGUINATE IL DOSSIER ON LINE

Sezione "I Video"

I disperati di Rosarno - Medici senza frontiere (1/12/2008)
Dormire in un silos, lavarsi tra i pneumatici - Rainews24 (08/01/2010)
Rosarno - La protesta degli immigrati - di pupiatv (08/01/2010)
L'intervista a Saviano - Rainews24 (08/01/2010)
Rosarno - Caccia agli immigrati - di youtube (09/01/2010)
Rosarno - Ruspe alla Rognetta - di pupiatv (10/01/2010)
Rosarno - Il racconto di un africano ferito - di pupiatv (10/01/2010)
Lo striscione negato - di Rainews24 (11/01/2010)
"La spremuta" - Annozero - Raitre (14/01/2010)
Radici - Roberto Saviano su Rosarno - di Blob - Raitre (17/01/2010)
Rosarno, il tempo delle arance - di Insu^Tv (09/01/2010)
No Mafia Day - Il video (23/01/2010)

Sezione "Gallerie fotografiche"

Ecco come vivevano i migranti a Rosarno/1 - (01/03/2006)
Ecco come vivevano i migranti a Rosarno/2 - di A. Mangano (12/01/2010)
Fotoreportage da Rosarno – L'Opera Sila - di P. Andreacchio (01/09/2009)
Fotoreportage da Rosarno - La collina di Rizziconi - di P. A. (01/09/2009)
Fotoreportage da Rosarno - La Rognetta - di P. Andreacchio (01/09/2009)
Fotoreportage da Rosarno – L'ex Cartiera - di P. Andreacchio (01/09/2009)
Fotoreportage da Rosarno - La casa incendiata - di P. A. (01/09/2009)
Fotoreportage da Rosarno - Nei silos dell'olio - di R. Cosentino (12/12/2009)
Fotoreportage da Rosarno - La seconda rivolta - di R. C. (08/01/2010)
Rosarno, le immagini della rivolta - fonte flickr (12/01/2010)
Raccolto amaro - di Cristian Sinibaldi (20/12/2006)
Rosarno per immagini - di Antonello Mangano (12/01/2010)
Arance insanguinate - il sit-in al Senato - di autori vari (12/01/2010)
Peppino Lavorato, il sindaco anticoste - foto Franco Cufari

Sezione "Documenti"

I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto - di Msf
- Missione Italia (01/03/2005)
Una stagione all'inferno - di Medici senza frontiere (30/01/2008)

